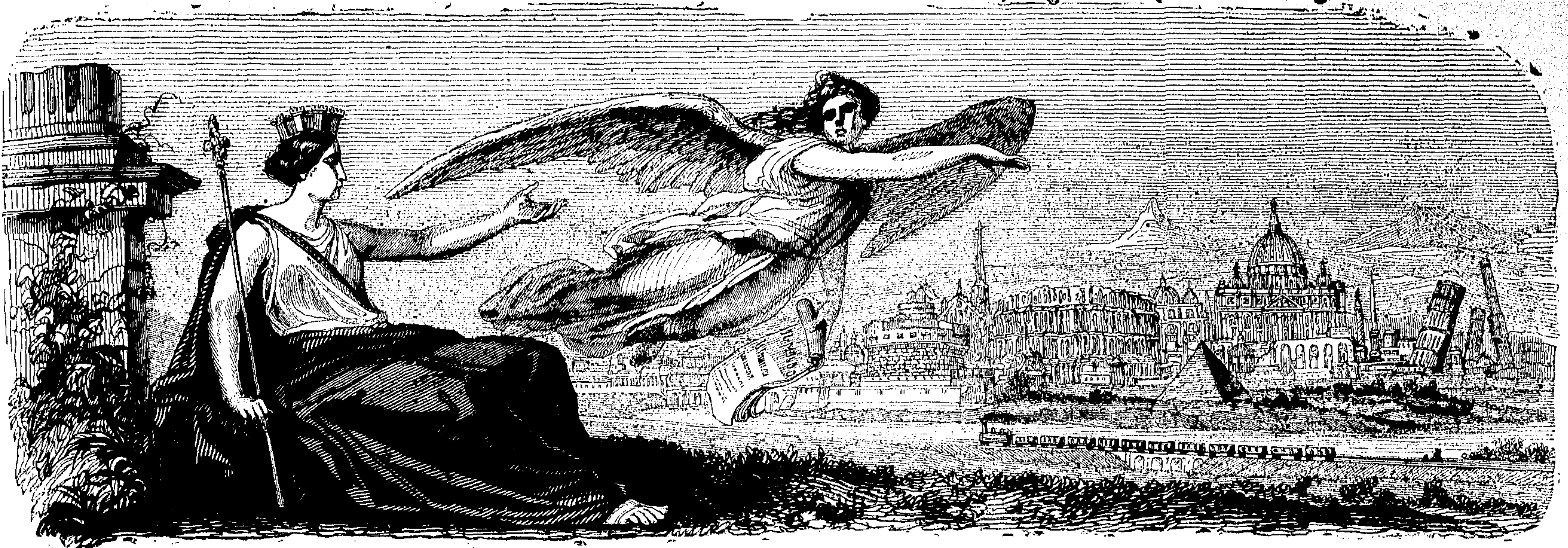


IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in Torino — 3 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 32.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

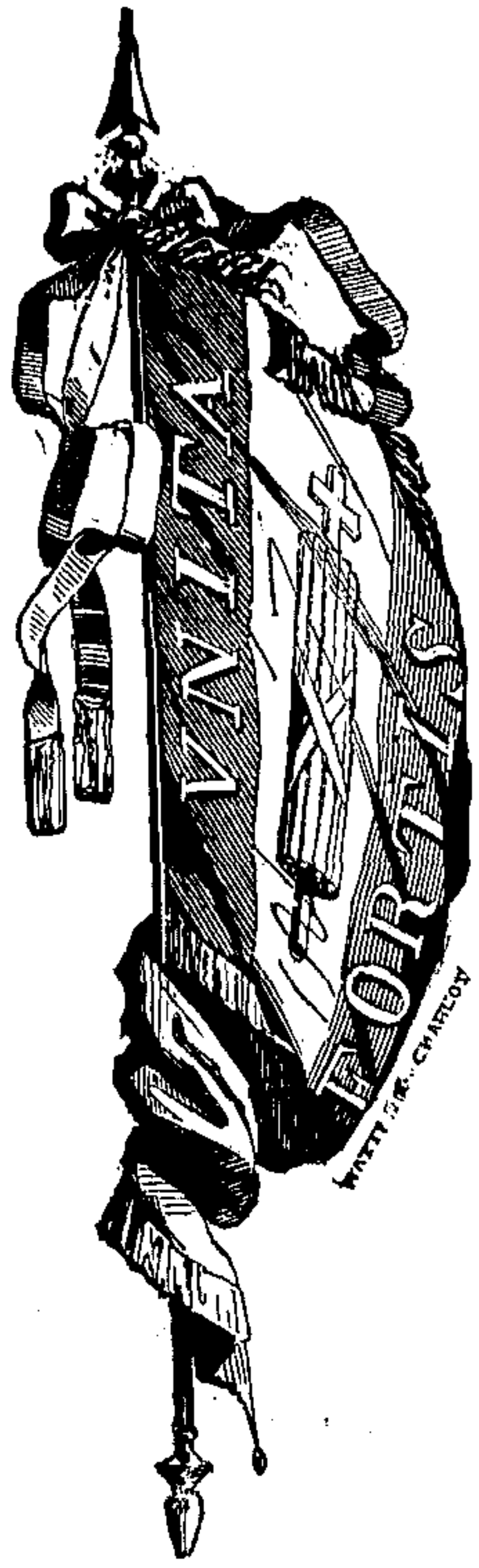
ANNO SECONDO — N° 44 — SABBATO 4 NOVEMBRE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 20. — un anno L. 38.

AVVISO — Gli Azionisti del Mondo Illustrato sono pregati dagli Editori del medesimo di far loro versare le quote scadute con tutto settembre delle loro azioni senza ulteriore dilazione.

SOMMARIO.

Il ministero non vuole la guerra. — Cronaca contemporanea. *Un ritratto.* — **Geografia e storia.** L'Ungheria. *Sei incisioni.* — **Giusto Liebig** e dell'Istituto chimico di Giessen. *Tre incisioni.* — **Osservatorio astronomico di Pulkowa presso Pietroburgo.** *Due incisioni.* — **I popoli.** Articolo V. — **Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia.** Continuazione. — **Villa Borghese.** *Quattro incisioni.* — **Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia.** Di Napoleone Bonaparte. — **L'anniversario del novembre 1847.** — **Ultime notizie.** — **Varietà.** Popolo e non popolo. — **Alessandro de Humboldt.** *Un ritratto.* — **Rebus.**



IL MINISTERO NON VUOLE LA GUERRA.

A quando a quando l'opposizione rinnova gli assalti: ma le sue armi si rompono contro l'inerzia che oppone il ministero, il quale decisamente non vuole la guerra. Di questa verità di cui tutti siamo convinti, gioverà indagare le ragioni.

Se si rompesse la guerra ora che è giunto il momento opportunistissimo, la prima ed inevitabile conseguenza sarebbe un'insurrezione a Milano e la ritirata dell'esercito austriaco oltre il Mincio; dato anche il caso che Lombardia non si muovesse, muovendoci noi, gli Austriaci dovrebbero occupare una posizione strategica, e questa non è Milano, nè la linea dell'Adda in cui correrebbero il rischio di esser presi tra due fuochi, quando si concentrasse un forte corpo d'armata a Piacenza.

Ora non è probabile che colle notizie che giungono da Vienna, Radetzki o qualunque altro capitano voglia esporsi al pericolo di vedersi preclusa o quantomeno ritardata una ritirata che potrebbe salvare la monarchia. Avventurare alle sorti di una battaglia quest'ultima speranza dell'assolutismo imperiale, sarebbe improvvido consiglio, quand'anche gli Austriaci non avessero a temere che gli Ungaresi i quali formano il nerbo delle loro forze o disertassero o combattessero fiaccamente. Queste considerazioni desunte da una con-

venienza politica e da una necessità strategica, sono troppo logiche ed evidenti perchè sfuggano al condottiere degli Austriaci ed al ministero Pinelli.

La ritirata degli Austriaci ci frutterebbe l'occupazione di Milano la quale costituirebbe un vero diritto agli occhi della diplomazia. Poniamo il caso che non si volesse molestare la ritirata dell'esercito nemico perchè il nostro (grazie alla sollecitudine del ministero) non ebbe ancora il tempo di riordinarsi per potergli stare a fronte in campagna, noi avremmo

già conseguito molto occupando la metropoli della Lombardia con una parte più o meno estesa del suo territorio. Politicamente il fatto dell'occupazione avrebbe vantaggiato la nostra causa presso le potenze mediatrici, quando si dovessero continuare le trattative, economicamente ne vantaggerebbe lo Stato dividendo colla Lombardia le ingenti spese alle quali noi soli non potremmo sopperire senza andare incontro ad una crisi finanziaria, dopo di aver impoverito il paese ed alienato l'animo delle popolazioni dall'idea della guerra. Se le



(Gagern, Presidente della Dieta di Francoforte)

ragioni dell'umanità avessero infine qualche peso nei calcoli della politica, si potrebbe tener conto del sangue che si verrebbe infallibilmente a risparmiare purgando le nostre contrade (e diciam nostre perchè l'unione fu promossa ed accettata da noi) dagli eferati manigoldi e carnefici dell'Austria.

Invernando a queste condizioni sarebbe salvo l'onore e raddoppiata la probabilità di condurre a buon fine le trattative o di riprendere vantaggiosamente la guerra.

Ma quali sarebbero le conseguenze dell'occupazione? I Milanesi rimetterebbero tosto sul tappeto la questione della Costituzione, e qui sta il male. Il Pinelli che tentò di mandare a monte l'unione quando si avvide che la Lombardia non voleva accomodarsi alle larghezze dello Statuto sardo, egli che tanto fece e tanto disse per emendare e subemendare il voto dei Lombardi, e col prudente Pinelli, quel partito che neutralizzò gli sforzi dell'esercito, ne spense l'ardore, e convertì in tutto la nostra esultanza dal punto che poté temere di scapitarne ne' suoi privilegi di corte e ne' suoi agi domestici per la formazione di un gran regno, e l'eventualità rimota di una traslocazione di capitale, Pinelli, diciamo, e il partito del municipio tremano all'idea di una guerra che potrebbe dar corpo a questo regno, rinnovare i pericoli di questa Costituente e compromettere la preponderanza del volgo cortigiano.

L'opposizione della Camera si sforza di provare al ministero che l'opportunità è arrivata. L'insistenza e, diciamo pure, l'ingenuità di cui essa fa prova per dimostrare un fatto palpabile a chi è impegnato a disconoscerlo, porrebbero argomento ad una commedia di nuovo genere, se le conseguenze di questa vicendevole ostinazione non dovessero riuscire funeste all'Italia. Il ministero dei due programmi si schermisce con un'arma a doppio taglio e la sa maneggiare con una destrezza inarrivabile. Se giunge da Vienna la notizia che l'imperatore è ridotto a mal partito, che le faccende si complicano: « Vedete, esclamano Pinelli o compagni, se non la indovinavamo consigliando gli indugi; fra pochi giorni avremo ottenuta la vittoria senza sguainare la spada »; se all'incontro l'orizzonte viennese si rischiara, se Windischgratz, Jellachich o Satanasso riportano qualche leggiero vantaggio — all'erta, grida tosto il Pinelli, ce la facevate far bella davvero, signora opposizione! se fidandoci alle vostre parole entravamo in campo, ci esponavamo a tirarci addosso tre eserciti nemici, ed era finita per la causa italiana.

Con questa canzone ci verrà addosso l'inverno, si sgominerà del tutto l'esercito, si raffredderà l'entusiasmo, mancherà il danaro, e per poco che si assestino gli affari dell'imperatore, giungeranno a Radetzky nuovi rinforzi e alla primavera saremo costretti ad accettare quella pace a qualunque costo a cui il ministero è già vincolato dagli errori antecedenti e che attende il momento opportuno di pubblicare; ma quella pace avrà divertito il pericolo della Costituente, avrà scongiurato lo spettro della repubblica che ne sarebbe (nell'immaginazione di Pinelli) il corollario, avrà aggiunto un ducato ai vecchi Stati e sarà perciò trombettata onorevole dai nostri rettori. Senonchè il Piemonte tradito, rovinato, vilipeso ne porterà un giudizio ben diverso quando comincerà a vederne le conseguenze, e la storia la registrerà come un atto d'insigne ribalderia o d'incomparabile stoltezza.

Perchè essa gli avrà tolto per sempre quella preponderanza politica a cui si era preparato fra le durezze di un antico regime militare, e che ne doveva essere il compenso. Perchè lo avrà immerso nella guerra civile screditando il principio del monarca agli occhi di chi ragiona, ed avvalorando invece le ragioni del dispotismo nelle menti cupide e servili. Perchè avrà fatto ricadere sul capo di un popolo forte, l'obbrobrio di un infame partito.

Se le nostre supposizioni andassero errate (e lo volesse Iddio!) se le peritanze ministeriali non fossero la conseguenza di un sistema preconcepito o d'un patto giurato, ma di un calcolo vizioso, perchè dovrebbe il governo giuocare la sordina alla voce pubblica che coi mille organi della stampa lo solleva ogni giorno a troncare gli indugi? Ha egli dei fatti da contrapporre a quelli su cui si fonda il criterio di tutto un popolo per giudicare che quest'opportunità è arrivata? Ma avendoli perchè non li palesa? Perchè si raccomanda invece ai deputati onde gli comunichino le notizie che potranno desumere dai loro carteggi?

Ma l'ultima ratio del Ministero è quell'altra stucchevolissima canzone « io sono responsabile ». È vero, Pinelli e consorti sono responsabili; ma se per un'inconcepibile ostinazione, la quale tocca i confini della caparbità, sorgesse domani una repubblica lombardo-veneta, e il Piemonte dovesse dopo gli innumerevoli sacrifici che già fece alla causa italiana rimanesene in un canfo e coprirsi la faccia per rosso, e mordersi le labbra per dispetto, e udire il suono di accuse che i fatti avrebbero giustificato, come potrebbero risarcirlo i ministri dell'onta e del danno?

Eppure non si può sfuggire da questo inesorabile dilemma. O trionfa la democrazia viennese e non essendo noi i primi ad accorrere in Lombardia, od accorrendo tardi, essa è in diritto di rinnegare l'unione e di sollevare un'altra bandiera: o trionfa l'imperatore e si malediranno gli indugi che ci avranno fatto mancare l'opportunità di dare con un colpo di mano il tracollo al gigante che barcollava, e rifarci delle perdite, e riparare l'onore delle armi, e salvare i diritti dell'umanità. Pensino i ministri che quelle maledizioni ricadranno tutte sui loro capi se si ostineranno a temporeggiare a marcio dispetto dell'opinione e dell'evidenza dei fatti. Qui non c'è via di mezzo, né ci ponno i sofismi e le distinzioni; il tempo incalza e la rivoluzione viennese deve risolversi nei due termini del nostro dilemma.

Confessiamo che il dispetto ci fece avventurare supposizioni oltraggiose a persone che vantano molti e validi titoli alla benevolenza dei loro concittadini; ma se per colpa loro tutta Italia dovesse essere abbavata di umiliazioni; se dovesse scapitarne ne' suoi più vitali interessi, se vantandosi prima dovesse scendere invece all'infimo grado delle nazioni civili, nonchè il sospetto di essere tiepidi amici della libertà,

s'impronterebbe sulla fronte dei ministri il marchio indelebile dei traditori.

COSTANTINO RETA.

Cronaca contemporanea.

EUROPA — (ITALIA).

REGNO ITALICO. — Venerdì 27 scorso il Congresso federativo tenne la sua ultima seduta pubblica nel teatro Nazionale di Torino, e vi accorsero in folla gli uditori per ispirarsi alle ultime parole degli ospiti che questa solenne occasione aveva chiamati fra le nostre mura. Parlarono Massari, Sterbini e l'ottimo Mamiani: il primo ci dipinse le condizioni del regno borbonico, le simpatie che i liberali di Napoli nutrono per la Confederazione, i loro nazionali sentimenti, la triste fortuna che li persegue. Accennò agli sforzi con cui quelle generose provincie tentarono di risorgere, ed evocò la memoria dei martiri che suggellarono la libertà col sangue. Fra questi volle accordare un posto distinto a quei Romeo il cui congiunto siedeva tra i membri del Congresso federativo, a quei martiri calabresi che tanto hanno meritato della patria e di cui il nostro giornale riprodurrà presto le sembianze accompagnate da alcuni cenni biografici. A questo punto l'adunanza scoppiò in alti evviva a Romeo, e il vecchio venerando fu costretto a presentarsi al pubblico, che volle applaudire in lui quella virtù e quell'eroismo che la tirannide borbonica spegneva a detrimento dell'Italia. Gli animi furono tutti commossi, e gli evviva spirarono sul labbro degli uditori quando il vecchio abbassò il capo e scoppiò in un pianto diretto. Rinunziamo a descrivere l'effetto che produsse quella scena, perchè le nostre parole rimarrebbero troppo inferiori all'assunto. Sottentrò al Massari l'impetuoso Sterbini, e parlò a lungo della necessità e dell'opportunità della guerra, e con questo tema conchiuse pure una sua breve ed eloquente parlata Terenzio Mamiani. I membri della Confederazione fecero risuonare la sala di altissimi applausi al merito degli ospiti egregi, dai quali si dovevano accomiatare. L'intera città sentì con dolore ch'essi stavano per ritornare alle loro provincie, ed accelerò col desiderio il giorno in cui raccolti tutti in Roma potranno colorire quel disegno a cui diedero mano in Torino.

— Dobbiamo conservare fra i documenti della nostra storia la nuova protesta che la Consulta lombarda ha indirizzato al Governo del re: questo stimolo, aggiunto a quegli altri molti e potentissimi con cui l'opinione e la stampa periodica tentano di vincere l'inerzia del governo, gioverà ad accumulare maggiore responsabilità sul capo del ministero dei due programmi.

« La Consulta lombarda, con la sua memoria 9 settembre, chiedeva che le fossero comunicate le basi della mediazione anglo-francese già accettate, per quanto dicevasi, dal Governo del re. La richiesta non era secondata, allegando il Governo del re nella sua nota del 13 dello stesso mese l'obbligo che lo vincolava alla più stretta riserva sopra una materia, intorno alla quale i gabinetti di Londra e di Parigi tennero il più stretto segreto verso il Parlamento e l'Assemblea nazionale.

Non acquietavasi la Consulta a cosiffatta risposta, e con altra memoria del giorno 16, premesso che l'esempio addotto del Parlamento e dell'Assemblea di Parigi non poteva recarsi in mezzo nel fatto della Consulta, i cui diritti e doveri derivano da una convenzione speciale, rimostrava che ove le trattative si fossero condotte in modo ch'essa fosse interpellata a pace presso che fatta, in tal caso il suo assentimento o il suo rifiuto sarebbero stati quasi insignificanti, e specialmente il rifiuto, perchè movendo da un corpo il quale non ha che la forza del suo diritto, non avrebbe potuto avere altro effetto che quello d'una protesta.

Ma il Governo del re credette di persistere nel suo partito, e nella nota 21 settembre insinuando che l'impegno suo di concertarsi previamente colla Consulta nella stipulazione dei trattati restringevasi all'obbligo di comunicarglieli prima dell'effettiva loro conclusione, soggiungeva che comunicarle nel caso concreto le basi della mediazione era lo stesso che ammetterla ad iniziare il trattato.

Fu allora che la Consulta reputò necessario l'avvertire colle stampe i proprii rappresentanti, che essa non conosceva punto le basi della mediazione, onde il suo silenzio non fosse interpretato nè come un'adesione, nè come un rifiuto, nella quale dichiarazione espresse a un tratto la persuasione in cui era, che quelle basi le sarebbero state comunicate abbastanza in tempo sì che potesse adempiere effettivamente ed utilmente al proprio mandato.

Ciò posto, è facile comprendere con quanta sorpresa i membri della Consulta abbiano sentito il ministro dell'interno, nella tornata della Camera dei deputati del 19 corrente, affermare in termini assai espliciti, che dal Governo del re è stata accettata una mediazione, le cui basi sono irrettrabili, e soggiungere in appresso, che, data l'accettazione delle basi della mediazione per parte dell'Austria la pace è fatta, e non restano più che condizioni minute, onde regolare le questioni di finanza e di debito pubblico.

L'evidente contrasto fra queste dichiarazioni e i termini usati dal Governo del re nella sua nota 21 settembre, dove le basi della mediazione furono qualificate come semplice iniziativa del trattato che si sarebbe dovuto concludere, obbligherebbe i membri della Consulta ad elevare eccezioni sopra un procedimento onde potrebbe trovarsi lesa l'integrità del loro mandato.

Ma, facendo di ciò ogni opportuna riserva, non possono nella presente condizione delle cose astenersi dal presentare al Governo del re alquanto considerazioni, che vennero allora suggerite dal complesso delle dichiarazioni fatte dal Ministero dinanzi alle Camere.

Non emerse da esse ben chiaramente se nel concertare le

basi della mediazione e nell'accettarle, siasi avuto riguardo all'indipendenza, sulla quale non è possibile transigere: non emerse se siasi inteso di rispettare il voto dei popoli che si sono pronunziati per la fusione, o se pure, prescindendo da questo voto, siasi inteso di ridurre la questione d'indipendenza ad una questione di riforme più o meno larghe, e la presente guerra nata dall'insurrezione dei popoli alle macchine proporzioni d'una guerra d'interesse territoriale, sulle conseguenze della quale si possa discutere e scendere a parziali componimenti. E guerra questa di popoli italiani, e il modo di chiuderla deve essere conforme al voto dei popoli italiani.

Se questo modo è voluto fortemente dal Governo del re, com'è voluto dai popoli, anche le alte potenze mediatrici si persuaderanno facilmente che non è possibile prescindere, e lo vorranno anch'esse per impedire una guerra che minaccia di diventare generale. E fu solo per impedirla che la Francia offerse mediazione invece del domandato soccorso; fu solo per impedirla che l'Inghilterra si pose in questo d'accordo con la Francia.

Senonchè in onta di tutte le buone disposizioni, si ha motivo di temere che coltivando la mediazione nelle circostanze presenti, non sia possibile condurre le cose a buon fine. In effetto manca persino quell'autorità che sarebbe oggi capace di accettare legalmente e validamente per l'Austria le basi della mediazione in modo da garantirne l'esecuzione pacifica.

Nel potrebbe l'imperatore, che va ramingando a traverso de' suoi Stati; non la Costituente di Vienna combattuta a nome dell'imperatore; non i capi militari accampati nell'Austria e in Italia perchè non sanno a chi ubbidire; non infine la dieta di Francoforte incompetente a decidere delle sorti ungheresi e italiane.

Se il Governo del re attendesse che questa complicazione di cose si sviluppi tanto che un'autorità qualunque si costituisca in Austria, la quale abbia il diritto ed il volere d'accettare le basi della mediazione e il potere di garantirle, i popoli che votarono per la fusione rimarrebbero esposti ad una indeterminata e crudele occupazione militare, che li pone a ruba quotidianamente, che li conculca, che li assassina, che dissecca tutte le fonti di produzione, che semina l'anarchia, rendendo impossibile al povero di guadagnarsi il pane col sudore della fronte, che diserta tutto il paese, e vi esaurisce ogni mezzo di riparare alle durate calamità.

La guerra, cominciata a Vienna per principii politici, ora si è rincarita per avversione di razze. Guerra di principii e di razze non può di leggieri aver fine.

E guai se avesse fine! Allora l'Austria ricostituita sotto una nuova forma di governo qualunque, vorrà difendere i suoi interessi, e ritornerà senza meno al rifiuto e a quelle tergiversazioni di cui si serve a disseminare fra' popoli discordie, che a loro tempo frutteranno.

La Consulta lombarda crede fermamente che il lungo rifiuto dell'Austria ad accettare la mediazione, l'impossibilità in cui si trova adesso d'accettarla validamente, l'assurdità e il pericolo grave di attendere l'esito dell'attuale conflitto ond'è smembrata, bastino al Governo del re per dargli il pieno diritto di declinarla senza mancare ai riguardi dovuti alle due potenze che l'hanno offerta. Nè già potrà mai accadere che le potenze mediatrici vengano meno in qualsivoglia eventualità de' loro buoni uffici, poichè sussisteranno per sempre le cause che le trassero ad interporre nella questione italiana.

Dalle esposte considerazioni la Consulta lombarda conchiude, che sia per riuscire all'intento espresso altamente nel voto de' popoli che s'affratellarono nell'unione, sia per profittare di quel concorso di circostanze favorevoli che tennero dietro agli ultimi avvenimenti, sia per impedire che volgano in danno, è consiglio di giustizia, di prudenza, di convenienza riprendere la guerra. E poichè il Governo del re ha mostrato d'esser pronto ad accogliere questo partito, onde per ogni verso sarebbero vantaggiate le condizioni nostre a fronte di tutte le possibili pretese dell'Austria; poichè ha mostrato ancora che per deliberarsi a rompere la guerra non aspetta che il momento opportuno, la Consulta lombarda non esita punto ad aggiungere la sua voce alla testimonianza dei fatti e al grido della pubblica opinione per dichiarare che il momento opportuno è venuto; ed anche perchè i ragguagli delle quotidiane atrocità del nemico, fanno la guerra invocare in nome dell'umanità.

Torino, 26 ottobre 1848 ».

Seguono le firme.

Per copia conforme
A. MAURI, segretario.

— Due ordinanze reali convocano i seguenti collegi elettorali: Lavagna — Rapallo — Sarzana — Bosco — Arona — Moncalvo — Cairo — Cagliari, primo collegio — Castiglione — Varzi — Castelnuovo Scrivia. I primi sette per il 6 del corrente e gli altri per l'8. Noi speriamo che gli elettori, ammaestrati dalla triste esperienza di una Camera, la cui maggioranza (ci piange il cuore a dirlo) si è mostrata tanto inferiore all'aspettazione pubblica e all'altezza degli avvenimenti, vorranno ponderar bene la scelta del loro rappresentante. Pensino che l'avvenire del paese può dipendere da un voto, e che le conseguenze d'un errore potrebbero portare la guerra civile nel paese, pensino che tollerando le lentezze del ministero, si perde l'occasione più opportuna di modificare o distruggere quelle sinistre prevenzioni che i nostri ultimi disastri hanno fatto concepire di noi dai popoli più colti d'Europa; pensino, per Dio, che ne va di mezzo non solo la fortuna, ma eziandio l'onore del Piemonte, e si decidano a mandare al Parlamento uomini sul cui voto il paese possa fare assegnamento. Noi non abbiamo mai voluto influire sulle elezioni; ma dacchè vediamo che l'antico e triste spirito di municipio leva il capo e cerca spandere dovunque un aito corrompito, stimiamo debito di buoni cittadini raccomandare alcune persone a noi conte per grandezza d'animo, liberalità di principii e consentaneità di opinioni. Tali sarebbero i più

fosse FELICE CUIÒ, che proponiamo agli elettori di Crescenzio; il maggiore RAFAELE CARONNA, che godremo di veder eletto ad Arona; il prode capitano LYONS, a cui il collegio di Moncalvo non deve negare il suo voto. Queste elezioni riuscirebbero a gloria e profitto della terra subalpina, e gioverebbero a rimuovere i pericoli che minacciano privarla di quell'influenza che per la sua posizione, per i suoi antecedenti essa deve esercitare in Italia.

I collegi elettorali di Santhià e di Recco hanno eletto a deputato al Parlamento nazionale Costantino Reta, redattore della parte politica del nostro foglio.

Un articolo inserito dal giornale *La Confederazione italiana*, articolo riprodotto da un altro giornale, colla protesta però che il direttore della *Confederazione* non si associava ai sospetti ingiuriosi alla persona del Re racchiusi in quello scritto, provocò da parte del pubblico ministero il primo atto d'incriminazione che abbia ancora avuto luogo in Piemonte. Noi siamo persuasi che un esempio di rigore sarebbe improprio ed ingiusto nel caso presente, dovendosi aver riguardo allo spirito del foglio, che non si è mai mostrato ostile alla causa del principato. Come sarebbe assurdo se si volesse condannare un teologo il quale riproducesse un'eresia, così non si potrebbe condannare il direttore di quel foglio, il quale, mentre riproduce un articolo, protesta di respingerne lo spirito. Speriamo adunque che i giudici del fatto inizieranno una delle maggiori garantigie di ogni libero paese con un grande atto di giustizia, assolvendo il direttore della *Confederazione*. Speriamo inoltre che la legge della stampa sarà riformata quanto prima, dachè essa è tale che potrebbe dare appiglio a tutti coloro che volessero torcere a danno altrui le ottime intenzioni del legislatore.

Seduta dei 28. — La discussione sulla nuova legge di finanze presentata dal ministero, occupò l'intera seduta. Il relatore deputato Montezemolo rilevando i molti difetti della legge proponeva venisse eletta una commissione per esaminare quelle altre leggi finanziarie che erano state emanate durante i pieni poteri accordati al governo.

Ragionate in parte furono le osservazioni del conte Cavour e lo dimostrarono molto versato nella scienza economica. Egli provò che le tasse progressive conducono al socialismo come quelle che aggravando di preferenza i gran capitali, rallentano lo stimolo e l'attività dei capitalisti. Ma il signor Cavour combatteva una chimera, dachè qui non si trattava di adottare o respingere un sistema di tasse progressive, ma semplicemente di far gravitare il peso di un prestito forzato sulle maggiori fortune.

Ragionava a lungo il conte Revel sul sistema finanziario da lui adottato, e si scusava di alcune imputazioni sulla penuria dell'erario e sulla necessità di provvedervi coi mezzi più pronti ed opportuni.

Il deputato Level espose le condizioni della Savoia, la quale essendo da due anni afflitta da carestia, trova proporzionalmente soverchio il peso dell'imprestito forzato. Questa discussione vertente sui generali fu prolissa, e non portò ad alcuna conclusione. Essa ci fece solo conoscere che noi manchiamo nella camera di specialità, dachè molti oratori si dilungarono in osservazioni che erano affatto estranee all'argomento, molti si mostrarono poco versati nelle leggi che governano la ricchezza pubblica. Il seguito della discussione generale venne rimandato ad una seduta straordinaria per il domani giorno di domenica.

Seduta dei 29. — Essa cominciò sotto felici auspicii. Si lesse una memoria dell'emigrazione lombarda in cui gli uomini dell'esiglio sollevavano un'ultima preghiera agli uomini della prudenza: i fratelli parlavano colle lacrime sugli occhi a chi aveva accettato il patto della fratellanza. Le considerazioni che l'emigrazione sottopose al ministero erano state udite senza che la Camera desse un segno di vita: ma i generosi Valerio e Buffa non vollero lasciar cadere la parola dell'infornio senza una raccomandazione. Si alzò il primo e comunicò importanti notizie. La Valtellina insorta, a Vienna trionfante la rivoluzione, la quale si estende per tutto l'impero austriaco, l'imperatore accecato dalla speranza di poter spegnere il moto colla forza dell'armi; ma queste non essere sufficienti all'uopo. Interpellò il ministero se non fosse ancor giunta l'ora, se l'opportunità non si fosse ancora presentata. Ma il Pinelli rispose di no, che vuol esserne giudice il ministero, il quale non riconosce ancora per autentiche queste notizie.

Il Buffa si alzò, e chiese al ministero a che punto fosse giunta la mediazione, a chi s'era egli diretto per avere una risposta: a Vienna? Ma in quella città non esisteva, a propriamente dire, governo; a Windischgrätz, Jellachich o Radetzky, triade feroce che combatte ancora per l'assolutismo? Ma questi generali non trattano che colla spada alla mano: all'imperatore? Ma dov'è questa larva menzognera? La mediazione, a cui l'oratore non crede, come potrebbe salvare i nostri diritti politici, se non può salvare i diritti dell'umanità? A Milano i patiboli si moltiplicano e scorre impunito il sangue. Le fucilazioni e le vergate sono all'ordine del giorno: le donne stesse si fanno soggiacere al bastone, come già avvenne in Varsavia delle Polacche. L'oratore dice di non voler fare appello alle passioni, perchè quanto più gravi sono le circostanze, tanto è più necessario prender consiglio dalla ragione. La rivoluzione in Valtellina e nelle vallate del Tirolo essere confermata da tutte le lettere che giungono dalla Lombardia. Qui l'oratore legge un estratto di corrispondenza che conferma tutte le notizie annunziate dal Valerio, e prosiegue: L'insurrezione è cominciata in Lombardia: deve riguardarsi come una fortuna che non si sia ancora mossa Milano e le città principali, dachè tale insurrezione porterebbe gli effetti più perniciosi. Risponda il ministero a questo dilemma: o l'insurrezione vince, e in questo caso addio unione; od essa è soffocata nel sangue, ed allora che diranno di noi i popoli, come ci giudicherà la storia? Si dirà: erano repubblicani e vollero lasciarli uccidere; così risuonerà nuovamente un'infame parola che non si deve ripetere innanzi alla Camera. Credo che l'unico mezzo di condurre a buon fine l'insurre-

zione è quello di appoggiarla coll'armi nostre. Il ministero ci ha detto che aspettava l'occasione, io credo che sia giunta. Che l'Austria sia ridotta a mal partito non si potrebbe rivo-care in dubbio; ma se la corte vicinese si facesse capo dello slavismo sarebbe un avvenimento funesto per noi: l'occasione che si presenta in questi giorni è migliore della prima volta. Un oratore della Camera disse temeraria quella prima entrata; ma era una di quelle temerità a cui tanto già deve la Casa di Savoia, una temerità che aveva accumulato sul capo di Carlo Alberto le speranze di tutta Italia. Desidero che il Principe rinnovi quella temerità. Si vuole aspettare che l'Austria sia in peggiori condizioni; ma noi entrando in Lombardia affretteremo la caduta di quella potenza. Attende forse il ministero che l'esercito tedesco si dissolva più che già noi sia? Signori, quell'esercito è retto da una mano di ferro, e non vorrei che attendendo che si dissolva, si dissolvesse invece il nostro. Conchiude l'oratore che per salvare l'indipendenza conviene dichiarare la guerra, ed insiste perchè si prenda una determinazione.

Il Pinelli risponde colla canzone omai nauseante, che quando sarà giunto il momento opportuno si deciderà. Dice di non voler guerra temeraria, ma ardita, e prega i deputati a volergli comunicare le notizie che pervenissero loro di Lombardia. A questo segno l'opposizione, che avrebbe potuto rispondere trionfalmente, ammutolì. Essa è forse persuasa che niun argomento valga a rimuovere quelle anime di gelo, le quali non vogliono realmente nè guerra ardita nè temeraria, ma una pace vergognosa, che otterranno al Piemonte, quando sia rotto il patto che ci unisce alla Lombardia. Dietro quel patto (se lo ricorda il Pinelli) è il fantasma della Costituente: è gioia scongiurarla, perchè esso turba i sogni dell'aristocrazia e di chi ne promuove la causa.

Seduta dei 31. — Il conte Motta di Lizio, relatore del progetto di legge per le promozioni presentato dal ministro della guerra, lo sottopone alla Camera modificato negli uffizii come segue:

1. Provvisoriamente e finchè sia promulgata una legge definitiva sull'avanzamento dell'armata di terra e di mare, il governo ha facoltà di promuovere ai gradi di ufficiale generale e di colonnello, avendo riguardo al solo merito e senza tener conto dell'anzianità.

2. Le promozioni dal grado di capitano inclusivamente, a quello di colonnello esclusivamente, avranno luogo alternativamente metà ad anzianità e metà al merito.

3. Il ministro primo segretario di Stato per la guerra e marina dovrà, non più tardi della prossima sezione del parlamento, presentare un progetto di legge definitiva accennata nell'art. 1.

Dopo una breve discussione, da cui non potemmo ricavar nulla di rilevante, la legge venne approvata in questi precisi termini con 150 suffragi su 133 votanti.

Il nuovo ministro della guerra, che è giovane, valoroso, e gode la confidenza del soldato, presentò un progetto di legge tendente a raddoppiare quel tenuissimo soprassoldo di lire 50 che andava annesso alla medaglia d'argento con cui si fregiano i petti dei valorosi, e a portare a 300 lire quello della medaglia d'oro. Questi distintivi diverranno semplicemente onorarii per gli uffiziali che ne verranno fregiati dopo la promulgazione della legge. Portando l'ordine del giorno la discussione della nuova legge di finanza, il deputato Buffa protesta che appartenendo egli al numero di quei deputati i quali si astenero dal votare la legge dei 29 luglio, che conferiva poteri straordinarii al governo, non può riconoscere la validità degli atti che in quel frattempo vennero emanati dal ministero, che li accetta solo come fatti compiuti: chiede perciò che si tenga nota di quest'osservazione nel verbale della seduta. Molti dei benemeriti deputati che si astenero dal partecipare all'incanto passo della Camera nel 29 luglio, si unirono alla protesta del Buffa.

GENOVA. — Il 27 scorso ott. ebbe luogo in questa città una dimostrazione contro l'impopolare ministero Pinelli: essendosi uniti alla folla alcuni guastamestieri, frammischiarono alle grida di *abbasso il ministero* e *viva la guerra*, alcune in favore della *Costituente italiana*. Il giorno dopo si doveva rinnovare sopra una scala più vasta la manifestazione di un voto, che è quello dell'intera città, quando una improvvisa mano si avvisò d'appicare ai canti un cartellone coll'iscrizione *Viva la Costituente italiana*. Quindi ne nacquero tumulti che, se sono da riprovarsi in ogni tempo e sotto ogni libero governo, riescono sommamente nocivi in questi giorni in cui uno deve essere il pensiero e simultaneo lo sforzo di ogni vero cittadino per provocare quella determinazione che deve lavare l'onta immeritata dell'armistizio, e liberarci una volta per sempre dall'abborrito straniero. Arrestato dai carabinieri e da una pattuglia mista colui che affiggeva il cartellone; udito l'arresto, la maggioranza della guardia nazionale muoveva qualche eccezione sulla legalità di quest'atto. L'intendente rispondeva appoggiandosi ad una legge emanata in proposito il 2 agosto: e insistendosi dall'altra parte coll'osservazione che quella legge doveva durare quanto i poteri eccezionali del ministero, egli replicava esser stata confermata da legge posteriore e creder suo debito dedurla ad esecuzione, facendo istituire il processo che è semplicemente correzionale.

Mentre la guardia nazionale così adempiva alla sua missione di tutelare l'individuale libertà, altri pensava giungere al medesimo scopo colla violazione del diritto che la consacra, col disprezzo delle più preziose istituzioni liberali.

Muoveva uno stuolo non numeroso colle stesse grida della sera innanzi, dalla piazza del Teatro Carlo Felice per la via Nuova; incontrati alcuni carabinieri venivano minacciati sì che uno dovette ricorrere allo sparo di una pistola per proteggere la sua ritirata o fuga. Procedendo ingrossava lo stuolo, non tanto però che mai eccedesse le cinque o sei centinaia; prendeva il giro più ampio per la piazza dell'Acquaverde, tornava in piazza del Teatro per via Giulia con un lungo codazzo di curiosi. Era sull'imbrunire; battaglioni di truppa stazionavano già sulle piazze. L'assembramento si av-

viava verso il palazzo Tursi: vi si notavano molti emigrati lombardi, ma di quelli che l'emigrazione disonorano, e della ospitalità indegnamente abusano con agitazioni e violenze prive di scopo e contrarie alla immensa maggioranza del popolo che li ospita; vi si notavano anche molti armati, e questo esempio nuovo nella storia delle nostre dimostrazioni, unito all'aspetto minaccioso degli assembrati fe' sì che in parecchi luoghi lungo il loro cammino si chiudessero a furia le botteghe, spargendosi il massimo allarme nel popolo.

Giunti sotto il palazzo Tursi, cominciò un orrendo tumulto. Non se ne poteva indovinare il fine, benchè il pretesto fosse la liberazione dell'arrestato; perchè questo non era al palazzo Tursi, nè dalla Civica dipendeva l'arresto, nè la liberazione. Ma inutilmente il Pareto e il maggiore N. Federici tentavano persuadere quei furenti; un tuono di grida li obbligava al silenzio. Chiedevano in ultimo una deputazione per intendersi. Fu gridato di fuori — *vogliamo entrare in massa* — E difatto la folla cominciò a ingombrare la porta: i militi del corpo di guardia durarono fatica a chiuderla; perchè trovaronsi a fronte d'uomini armati di stiletto e di grossi bastoni, parecchi anche di fucile. Chiusa la porta, il tumulto divenne confusione infernale. Pietre e legni, e qualunque proiettile loro venisse alle mani cominciarono a scagliare contro le imposte. Salivano al cielo le grida di *morte a Pareto ecc.*

Dicevano palesemente di voler entrare per insignorirsi delle armi. Il maggiore Federici tenta affacciarsi ad una finestra; un grave ciottolo ne infrange i vetri, e tosto gli succede una grandine di sassi; poi s'ode uno sparo di pistola, e la palla fischia nell'anticamera del generale e va a piantarsi nella parete opposta. Al primo sparo ne succedono altri.

Il primo colpo fu sparato di fuori; ne siamo certi, quanto si può esserlo d'umano avvenimento, per una infinità di testimonianze concordi e degnissime di fede.

Oltre la dignità oltraggiata d'una pubblica istituzione, il diritto di difesa consigliava quei di dentro. I quali, minacciati davanti dalla folla, videro più grave il pericolo udendo due colpi di fuoco anche dalle case che dall'altura di Castello sovrastano di dietro al palazzo, facile d'altronde a scalarsi. E le scale erano pronte; ed una fu appoggiata alla galleria di destra.

Se i tumultuanti s'impadronivano del palazzo, oltre il danno dei pochi difensori (non erano più di 80) avremmo dovuto lamentare quello della città; perchè non si contenterono certamente del primo successo; e possiamo assicurare che alla chiesa della Maddalena e a quella di S. Lorenzo tentarono, benchè inutilmente, impadronirsi del campanile per suonare a stormo; e a quella di S. Matteo, sforzata la porta del presbitero, realmente suonarono alcuni minuti.

In quel grave frangente, dal palazzo furono tratti prima alcuni colpi in aria, i quali bastarono a far dileguare i curiosi; e si vide che il preteso *popolo* non sommava a duecento individui. Poi pochissimi colpi si trassero nella strada.

Da principio rispondevano, poi si diradavano, poi fuggivano innanzi al passo di carica d'un battaglione d'Aosta.

Risultarono, un Lombardo, che più volte avea scaricata la sua pistola, gravemente ferito nelle coscie da palla di fucile — un altro semplice curioso, appartenente alla Civica, ferito, non si sa se dalla strada con pistola o dall'alto con fucile, ma a cui fu necessario amputare il braccio.

Nella confusione del tumulto dagli stessi suoi compagni fu morto in strada un Francesco Castiglione, chi dice per sasso che lanciato contro al palazzo, di rimbalzo lo colpì nella tempia, chi per colpo di sgabello, ad ogni modo calpestato dalla folla appena caduto — giovine che l'indole gentile ed ingenua facevano indegno di morire per tale causa e per tali compagni.

Così per quella sera ebbe fine il tristo tumulto. L'indomani mattina, travisato il vero essere del fatto da falsi racconti sparsi per la città, dapprima grande agitazione morale; poi, meglio conosciuto il vero, e dopo un proclama dell'egregio Pareto, rinasceva la confidenza e la calma.

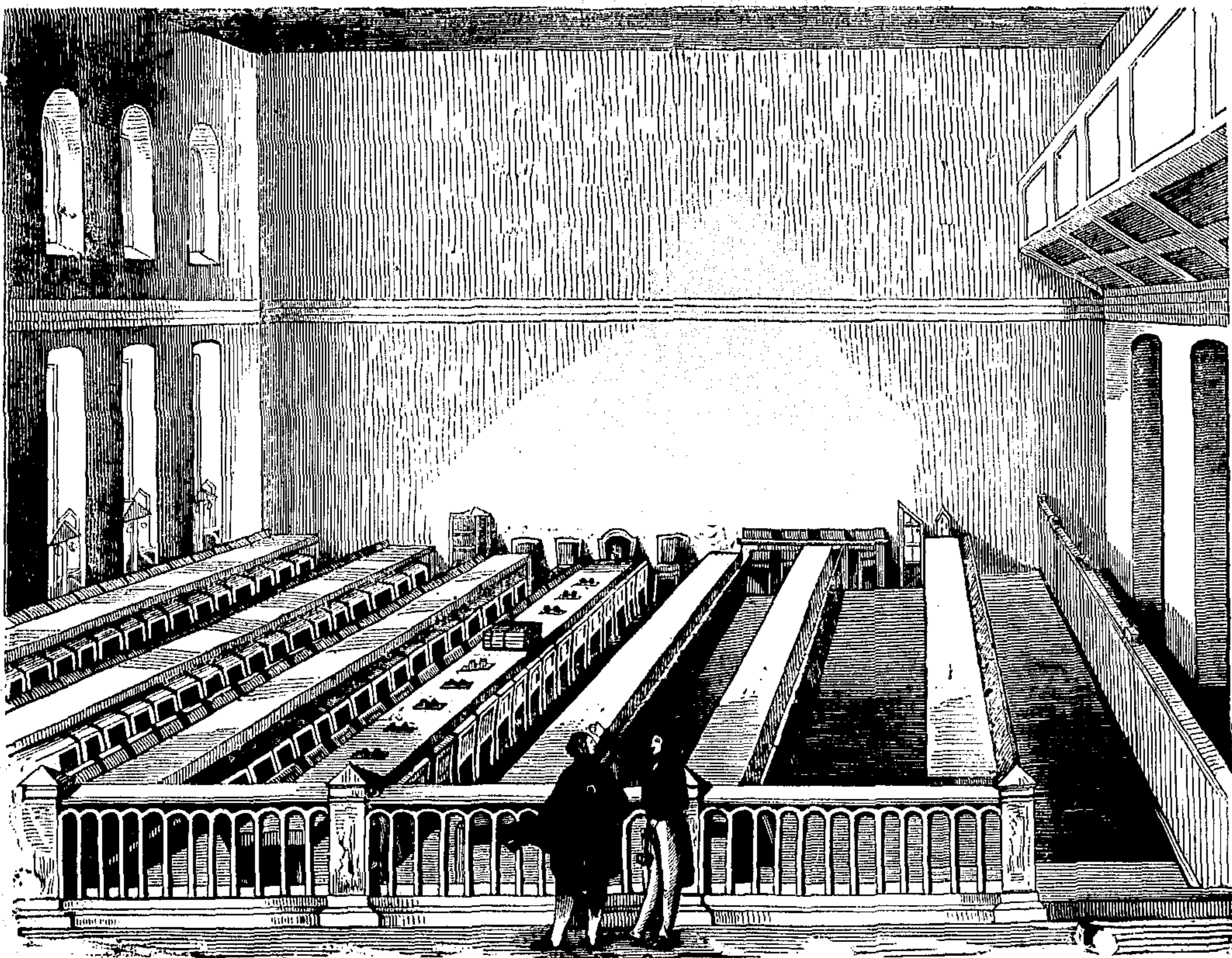
La concorde opera delle truppe e della Guardia nazionale ci assicurano d'una sera più tranquilla.

VENEZIA. — Da lettera di Venezia, del 24, abbiamo che i due pezzi presi dai cacciatori del Sile agli austriaci nel fatto d'armi al Cavallino sono, sino dal giorno antecedente, esposti in piazza S. Marco. — Il corrispondente, nostro concittadino, dice: «Dopo la sortita dei Trevisani, ch'ebbe esito tanto felice, vi è quasi certezza che noi pure ne faremo altre, e diceci dal lato di Mestre. — All'arsenale sono già messi in pronta tremila letti da campo: dunque ce ne serviremo!»

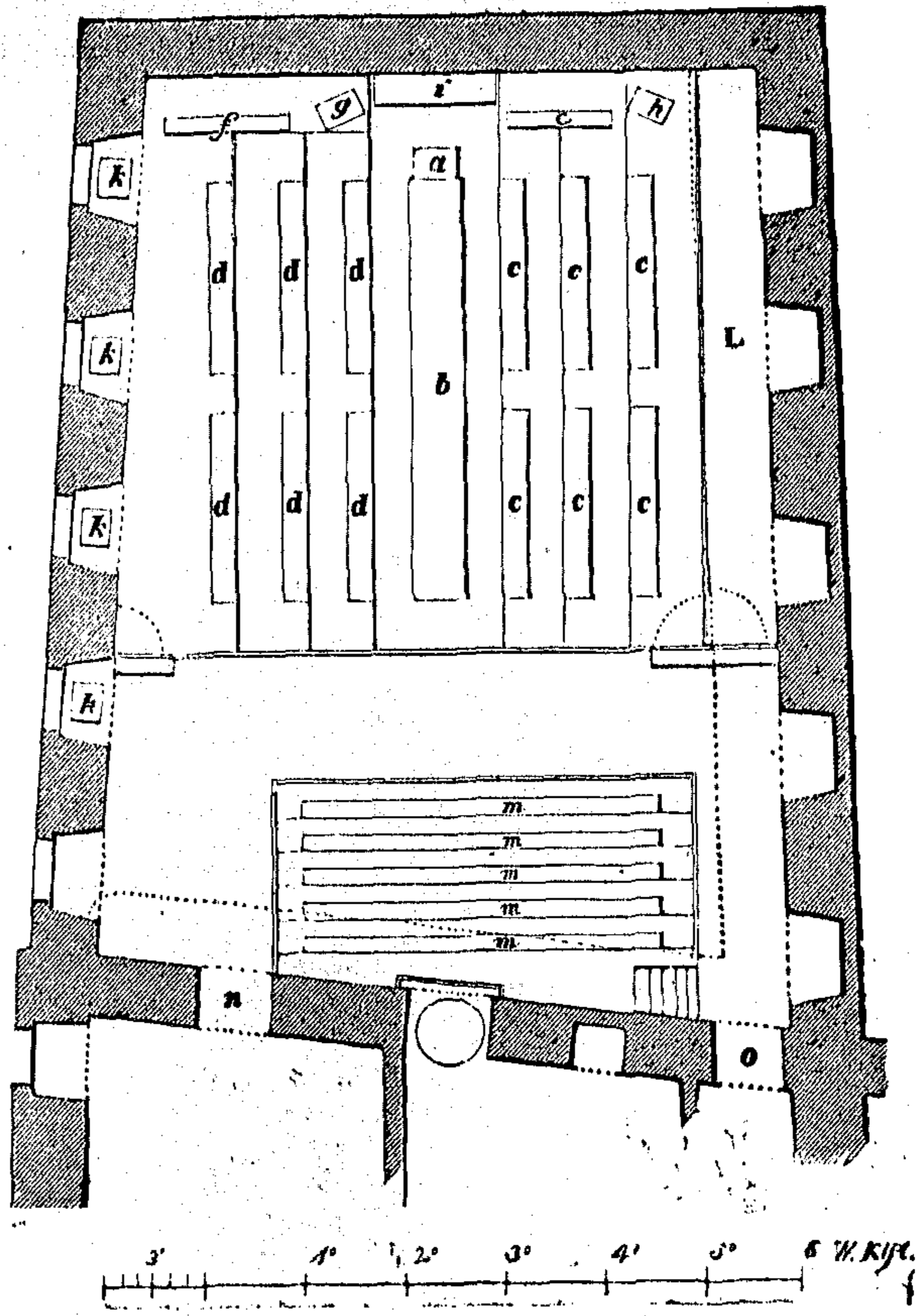
La *Gazzetta di Venezia*, del 25, ha un governativo decreto per la formazione in Venezia di una legione Ungherese di militi e cittadini di quella nazione, che colà si trovassero o concorressero per esservi iscritti; l'uniforme sarà all'ungherese; l'arruolamento obbligatorio per fin che duri la guerra dell'indipendenza italiana; agli uffiziali e sott'uffiziali, che vi concorressero, saran conservati i gradi. — I soldati Ungheresi, che già si trovano a Venezia, nella caserma del lazzeretto, hanno già prestata adesione, ed il 24 dovevano essere riuniti in un primo drappello.

Un bullettinio nella stessa *Gazzetta* dà i particolari del fatto d'armi al Cavallino. Il battaglione dei cacciatori era comandato dal colonnello Amigo, e la intera spedizione era diretta dal colonnello capo di stato maggiore Girolamo Ulloa.

La posizione del Cavallino era occupata da circa 250 austriaci e difesa da tre pezzi di cannone. I cacciatori del Sile erano 400 protetti da una piroga, da una barcaccia e da un bragozzo armati in guerra, partiti da Treportì alle 11 antim. del giorno 22, marciando sotto dirotta pioggia, e scopersero gli avamposti nemici alle 2 pom. — Impegnata l'azione avanti la chiesa del Cavallino la colonna, concentrata, si lanciò contro la posizione nemica, e circa le 4 e mezzo poté entrare nel Cavallino impadronendosi di 2 cannoni, e di molti altri oggetti, fra cui eranvi fucili di arrembaggio, vestiti, commestibili, munizioni ecc. — In forza di vivissimo attacco, quel posto fortificato venne in potere degli Italiani, nè i cac-

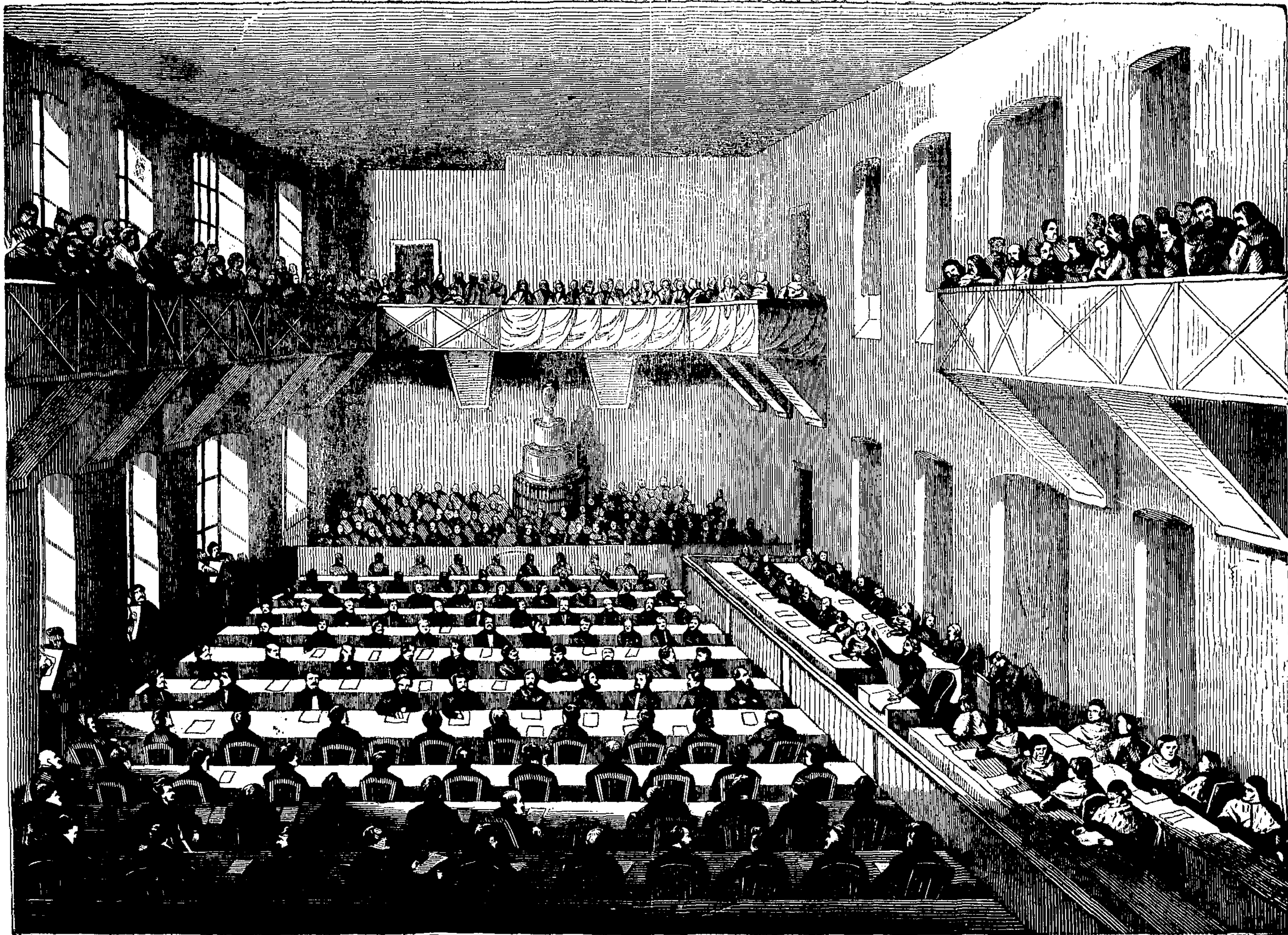


(Veduta interna della Sala dei Magnati a Presburgo — Vedi Part. L'Ungheria a pag. 694)

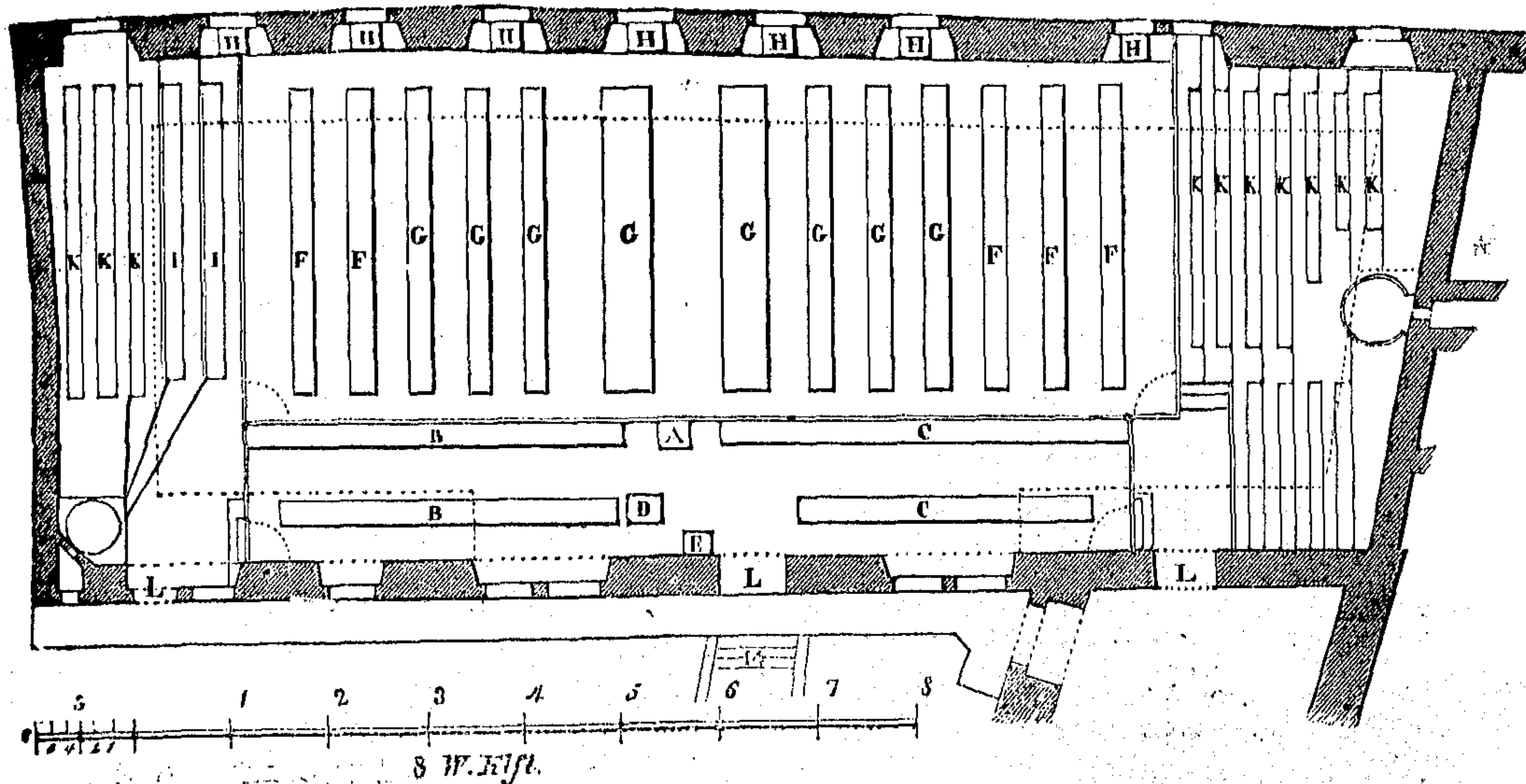


(Pianta della sala de' Magnati)

Spiegazione della Pianta della Sala de' Magnati. — a) Tavola dell'arciduca Palatino. — b) Tavola a 46 sedie a ciascun lato; il lato destro verso le tavole e viene occupato dai dignitari del regno e dai più anziani tra i palatini superiori mentre gli altri palatini superiori e specialmente il partito conservativo occupano le sei tavole c che s'alzano per gradi e in tutto sono fornite di 42 a 48 sedie. Il lato sinistro della gran tavola riceve l'alto clero, ad eccezione di 3 o 4 sedie su cui siede l'archivista del regno e il giudice della terra che la fa talvolta da notaio. Alle sei tavole d che pur s'alzano per gradi, oltre all'alto clero che non ha sedie bastanti alla tavola di mezzo, siede il così detto partito liberale. Alla tavola e siedono i tre vescovi greci. Alla tavola f siedono l'archivista del regno e il giudice quando sono fuori di funzione. — g) Primo stenografo. h) Secondo stenografo. i) Luogo in cui siede il seguito dell'arciduca palatino. k) Tavole per due giornalisti ciascuna. l) Luogo per i membri della Tavola degli stati, come uditori. — m) Panchi salienti per gradi, destinati agli uditori. n) Entrata dell'arciduca palatino. o) Entrata principale. La linea punteggiata indica la galleria destinata alle signore. — Spazio ricinto da capello.



(Veduta interna della Sa'a degli Stati a Presburgo — Vedi Part. L'Ungheria a pag. 694)



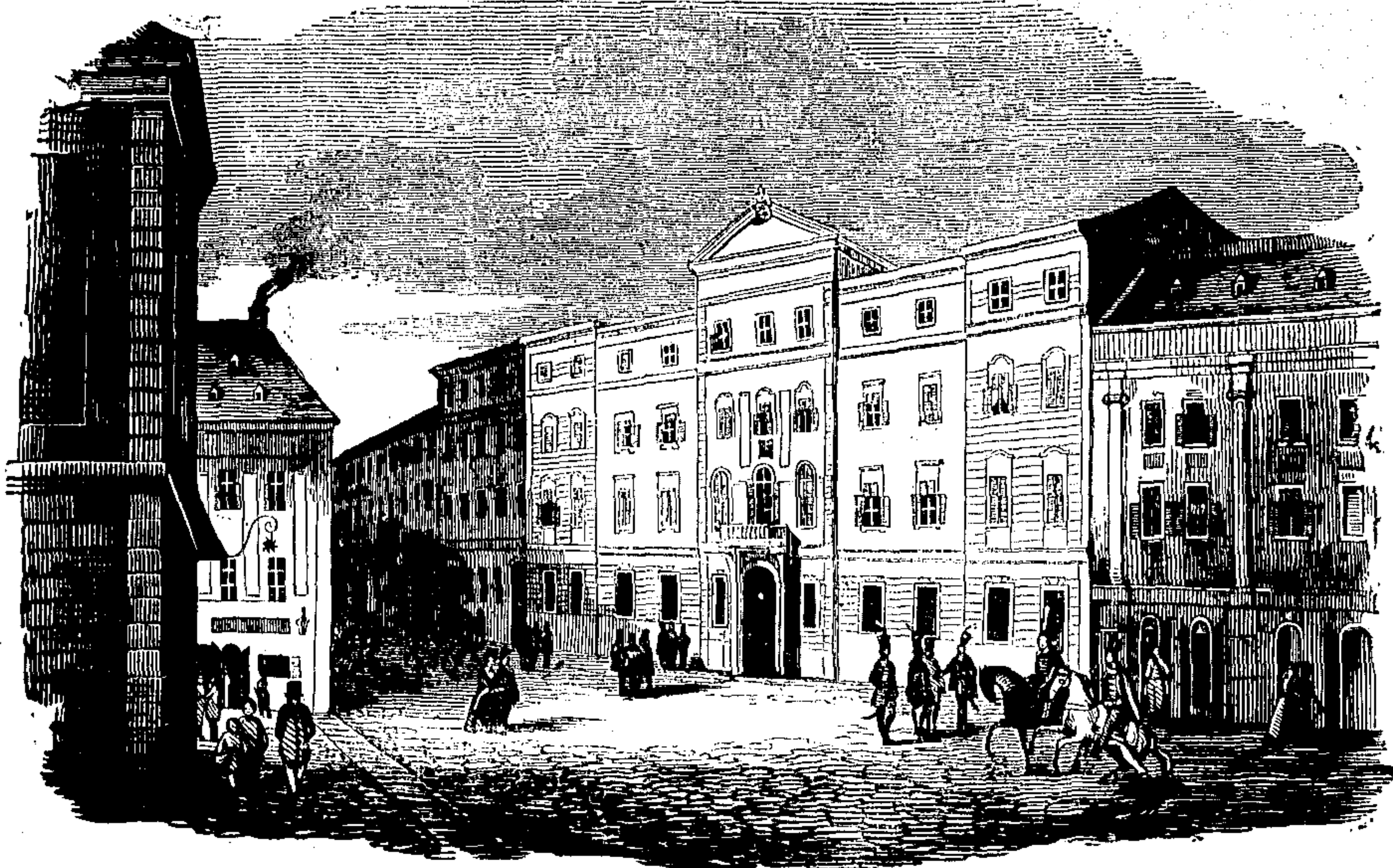
(Pianta della Sala degli Stati a Presburgo)

- A Tavola della presidenza della Dieta. B Due tavolo per 25 deputati del clero, e i due rappresentanti della Croazia che siedono alla prima tavola immediatamente presso la presidenza. C Due tavole per i membri della reale famiglia. D Tavola del primo stenografo. E Tavola dei segretari della presidenza.
- F. Cinque tavolo, ciascuna con 12 sedie per i deputati delle città libere del regno (60 sedie). G. Sei tavolo più ristrette, fornite ciascuna da un sol lato di 12 sedie e due più larghe nel mezzo, fornite a ciascun lato pur di dodici sedie, per i deputati dei conati e dei distretti (120 sedie). H Sette tavolini, forniti ciascuno di due sedie, per gli stenografi, giornalisti e annotatori del palatino o dei dicasteri.
- I Due banchi forniti d'appoggio per i deputati dei magnati assenti.
- K Banchi salienti per gradi ad uso degli uditori. L. Porte d'entrata nella sala. M Scala dinanzi all'entrata. La galleria pure assegnata agli uditori viene indicata dalla linea punteggiata; la parte ch'è dall'ingresso vestibulare sino alla stufa serve per le signore e per forestieri ragguardevoli. Inoltre al disotto della galleria trasversale a sinistra e al di sopra dei banchi K vi è una loggia assegnata ai magnati che volessero intervenire.

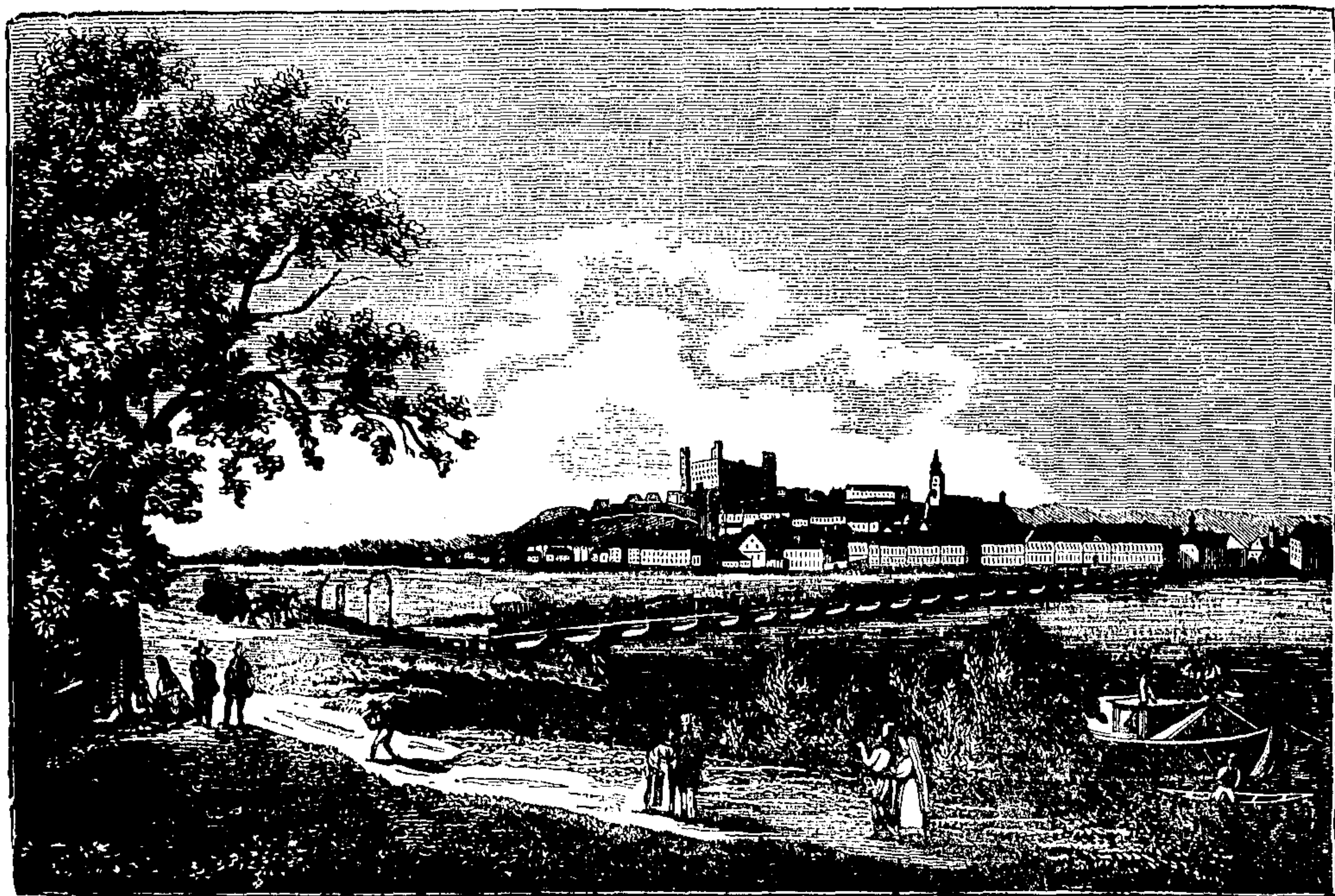
Spazio rilevato di 18 pollici al di sopra del pavimento o attorniato da cancello.

Spazio compreso da cancello

Fuori del cancello.



(Veduta esterna del quartiere dei soldati a Presburgo — Vedi Part. L'Ungheria a pag. 694)



(Veduta di Presburgo — Vedi Part. L'Ungheria a pag. 694)

ciatori del Sile ristettero dall'inseguire il nemico finchè questo non ebbe passato la Piave. — Gli austriaci perdettero 15 uomini tra morti e feriti; il resto fu salvo per una precipitosa fuga. Dei nostri nè un morto, nè un ferito.

VERONA, 13 ott. — In vicinanza all'albergo delle Due Torri in Verona, alloggio del generale D'Aspre, alcuni croati, terminata la requisizione delle armi, entrarono in un'osteria. Dopo di aver mangiato e bevuto a crepapancia, nascosero sotto la tavola una pistola, e uscirono rifiutandosi, come al solito, di pagare lo scotto. Non passò molto che una grossa pattuglia irruppe nell'osteria; e fatta una perquisizione, ritrovando, come dovea succedere, l'arma, ne trassero, maltrattandoli con pugni e calci, due fratelli padroni ed un cameriere. La moglie di uno di quelli, coi figli, strappandosi i capelli, avea un bel gridare, assicurando l'ufficiale capomasnada della loro innocenza, e accusando i soldati di tradimento. Quegl'infelici vennero tratti al vicino corpo di guardia, dove passarono tutta la notte colle baionette puntate al collo, in mezzo agl'insulti ed alle percosse di quelle bestie, che di più li spogliarono di quanto avevano indosso, e li consolavano colle parole: dimani impiccati. E forse chi sa come la sarebbe finita, che ormai non vi è atto per quanto infame, che si possa dubitare non sia commesso da questi, più che soldati, assassini, se molte persone, venute a cognizione del fatto, non avessero interposto i loro uffizii presso il generale D'Aspre, il quale sul mattino li fece mettere in libertà, se non altro per timore certo di qualche sommossa, poichè c'è un limite oltre il quale certe infamie non si possono commettere impunemente. Non è a dirsi che tutti e tre ammalarono.

Mentre succedeva un tal fatto, alcuni soldati furono veduti gittare armi per le ferriate delle cantine, colla mira di obbligare i cittadini a chiudere quei fori, memori che nelle cinque giornate di Milano appunto dalle cantine si faceva fuoco sulla truppa.

FIRENZE. — Il ministero toscano è composto come segue: *Affari esteri*, Giuseppe Montanelli *deputato*. — *Interno*, Francesco Domenico Guerrazzi *deputato*. — *Finanze e Lavori pubblici*, Pietro Augusto Adami. — *Guerra*, Mariano d'Ayala. — *Grazia, Giustizia e Affari ecclesiastici*, Giuseppe Mazzoni *deputato*. — *Istruzione pubblica e Beneficenza*, Francesco Franchini *deputato*.

Dacchè il Granduca si pose nelle mani del vero partito liberale, la tranquillità è sottentrata dovunque a quell'agitazione che serviva in tutte le città della Toscana. Si fanno preparativi per la guerra che credesi imminente. La Patria conchiude un suo articolo in cui ne dimostra l'opportunità colle seguenti parole:

« Il momento è venuto. Noi non ripeteremo come un'altra volta o subito o mai. Noi diremo: subito per far bene, per fare da sé, per fare una volta per sempre ».

Da un capo all'altro della Penisola si solleva un grido solo: — guerra! — il ministero Pinelli risponde tranquillamente: *mediazione!*

NAPOLI. — Ricaviamo da una corrispondenza del *Contemporaneo* in data dei 12 alcune interessanti particolarità sovra un viaggio del nuovo Caligola a Gaeta. Ci sembra davvero di esser trasportati ai tempi in cui i feroci dominatori di Roma correvano per le provincie a concitare le passioni del volgo per iscatenarlo contro gli uomini più influenti e benemeriti, e farne strumento di oppressione.

« Il Lazzarone di Napoli (così la lettera) il dì 4 corrente, di notte, su un vapore da guerra, giunse in Gaeta. Aveva fatto dire in Napoli ch'era uscito a passeggiar sul golfo. Nel forte si diè sollecita cura di far munire le batterie di copioso numero di cannoni, ordinando che stessero pronti gli artiglieri ad ogni cenno sui pezzi: dispose ancora che fuori della piazza si desse subito opera ad ispianar Montesecco, per il che manderebbe incontante danaro e quanto se ne volesse. Nella città visitollo il sindaco: per cacciarne alcuna moneta vi andò la filarmonica del borgo sottostante, alla quale egli disse che avrebbe a ciascuno mandati abiti militari; ma togliessero di mezzo le coppole, accennando con gesti di dispregio e di odio alle coppole della guardia nazionale italiana, ed aggiungendo, manderebbe i cappelli militari. Camminando in mezzo a plebaglia accorsa fu per cadere. Vuolsi che dicesse a' circostanti: *Era per cadere; già a voi, o alla maggior parte di voi piace ch'io cada*. Gli si avvicinarono de' miserabili per chieder alcun soldo; di che si mostrò attediato. Partì nel giorno medesimo per essere di notte a Napoli, pria che altri sapesse della sua assenza. La città di Gaeta è indifferente alle sorti d'Italia; usa al dispotismo militare ella non ha vita: il borgo suo popolatissimo e marinresco ha maggior senno: non ha guari i fanciulli de' due punti abitati veniano nelle domeniche a periodici combattimenti alle pietre non senza certa strategia; gli abitatori della città, gran parte figli di militari, inauguravano la pugna alle grida di viva il re, ed i borghesi gridando evviva la costituzione. La vittoria era sempre de' borghesi: i fanciulli realisti, a non esser offesi, riparavano dappresso alle sentinelle. Il giudice del luogo, ch'è un tristo, ne riferì al generale, riflettendogli potersi accanto al regio partito formar un partito contrario, perchè già i giovani addulti accorrevano; e quelle pugne furono proibite. Lo spirito de' militari del forte è uno, il realismo; i sotto-uffiziali studiano a render feroci i soldati per acquistar le spalline: il re profferì esser debitore della sua conservazione alle baionette sole. Gli uffiziali onorati ed alieni da' tristi sensi del governo sono sorvegliati e designati a dito dalla truppa; si minaccia alla prima occasione di far loro fuoco addosso: v'ha tra essi chi piange delle scelleratezze delle milizie a danno d'Italia e de' popoli. Il comandante del forte, un tal Gross, o Grossi, dicevi tedesco: stupido, duro, sospettosissimo. Dorme nel dì; tuttanotte è su' forti: fa o cacciare o spionare chi entra in città: ne espelle con rigida aria i suonatori, i comici, i ciechi cantanti che sospetta di emissarii; volea, per soverchianza di zelo, far andare a fondo il bastimento che s'aveva a bordo il Borbone, perchè questi non si scoprirebbe da prima, e faceva dire, il legno esser solo apportatore di regii plichi.

Nè di miglior garbo è il vescovo del luogo Luigi Parisin,

che avverso a libertà, mascheratosi poi liberale ne' tre mesi della costituzione, or anelante a dispotismo, dichiara al re *esser mestieri di un buon confessore che gli sveli il giuramento non esser strumento di nequizia*; parole originali da lui proferite, che accennano non essere il re obbligato al giuramento dato alla costituzione; questa esser nequizia.

Il governo ha tentato una reazione sanfedista ne' comuni di Roccaguglielma, Monticelli, San Pietro in Curulis, Aquino, Palazzolo ed altri di Terra di Lavoro; sotto pretesto che i proprietari fossero repubblicani; ma i popoli se ne avvidero a tempo: si posero sulle vedette, ed obbligarono lo stesso governo co' loro reclami a contrariarla. Palma, soldato rigido ed onorato, e che non si presterebbe a bassezze, volle esigere, e gli si spedirono gendarmi e soldati in trecento: i realisti di più centinaia hanno presi i monti: pare di presente sventata nei due distretti di Gaeta e Sora la Santafede, e sperasi che possa esser repressa come felicemente fu repressa dal generale comandante di Caserta sui primi di questo mese allorchè il reggimento di cavalleria Dragoni unito coi lazzari del luogo volea di notte tempo depreder il paese fatto salvo dall'altro reggimento Lancieri, amico per antiche dimore ai cittadini, che i facinorosi denunziò; un settanta mandati a castigo in Puglia, altri militarmente bastonati.

PAESI ESTERI.

AUSTRIA. — La notizia dei 18 lasciavano intravedere la possibilità che gli Ungaresi potessero essere entrati in trattative coll'imperatore: locchè non ci pare improbabile, premendo troppo alla camarilla di appagare con ogni maniera di concessioni quel popolo che diede esempio di tanta energia. L'ostilità coll'Ungheria non si potrebbero prolungare senza esporre l'Austria a perdere le sue possessioni in Italia. La ritirata dell'esercito ungherese innanzi a Vienna è un fatto accertato da tutti i giornali tedeschi, alcuni dei quali lo attribuiscono ad un ordine trasmessogli dalla dieta per portarsi a reprimere l'insurrezione scoppiata nella Transilvania. Due deputati spediti a Vienna dall'assemblea di Francoforte vi pubblicarono il seguente indirizzo colla data di Passau, 19 corrente:

« In nome del vicario dell'impero Germanico. Il vicario dell'impero d'Alemagna, arciduca Giovanni d'Austria, considerando il suo dovere di vegliare alla sicurezza ed al ben essere di tutte le provincie tedesche, mandò noi sottoscritti in qualità di commissarii imperiali in Austria. Egli ci incaricò di adoperarci per quanto da noi si può al ristabilimento della pace nelle provincie tedesche dell'Austria. Perciò noi ci rechiamo a nostro dovere d'invitare i leali abitanti di queste provincie ad accogliere amichevolmente e a secondare la nostra missione. Questa ha per iscopo la sicurezza della loro libertà costituzionale, della loro vita e del loro ben essere contro le turbolenze piene di pericoli. Per mezzo di questa missione il nuovo potere centrale tedesco, il cui onorevolissimo capo noi dobbiamo all'Austria ed alla gloriosa famiglia dei suoi principi, renderà, colla cooperazione delle autorità austriache e di concerto coll'austriaco governo, all'Austria quei servizi che essa altre volte, col mezzo di commissarii imperiali, in nome dell'antico impero Germanico prestò ai singoli stati nelle interne loro discordie. La nostra missione è di pace e di riconciliazione. Noi lo annunziamo solennemente al primo entrare nel territorio austriaco. Essa richiede solo confidenza e cooperazione per parte delle pubbliche autorità e dei cittadini. Intieramente falso è quanto si disse, essersi cioè ordinato a truppe prussiane, bavare od altre di marciare alla volta dell'Austria, come se questa missione, intrapresa da uomini che già da più di un quarto di secolo consacrarono la loro vita al trionfo della libertà legale dei Tedeschi sia diretta contro questa libertà, o contro la nazionalità in Austria, o contro l'unione dell'Austria coll'Alemagna. Il difetto di una completa libertà costituzionale è il maggiore dei mali della Germania, ed anche la sorgente dei disordini dell'Austria; la sua oppressione condurrebbe amene alla rovina. Noi vi esortiamo, saggi e prodi Austriaci, di considerare seriamente, se la continuazione delle vostre discordie, se una vittoria sanguinosa, od una sanguinosa sconfitta di uno o dell'altro dei partiti che vi travagliano, non sarebbe funesta alle libertà, all'unione dell'Austria colla patria comune, all'onore, alla prosperità ed alla potenza di tutti i popoli uniti sotto il capo supremo dell'impero. Perciò ascoltate la voce dell'impero Germanico e del suo vicario, cangiate la sanguinosa lotta delle armi colle pacifiche trattative, ed accogliete con fiducia la nostra amichevole mediazione. Viva l'Austria e la sua gloriosa Casa imperiale! Viva Vienna! Possa l'Austria e possa Vienna quanto prima e sempre più godere e virilmente conservare la libertà costituzionale insieme col ben essere e prosperità.

Sottoscritti: WELKER — MOSLE.

I due deputati partirono quindi alla volta di Olmütz per abboccarsi coll'imperatore. Windischgrätz è accampato a Flossdorf, dove si dice che il suo esercito vada ingrossando: egli era stato nominato feld-maresciallo e generalissimo di tutte le truppe austriache, tranne quelle d'Italia: pare che la politica della corte sia quella di andare per le lunghe, per istancare i Viennesi ed affamarli.

— Togliamo da una lettera di Vienna i particolari seguenti sullo stato di quella città: essa porta la data dei 17 corrente:

« I capi delle due armate patriottiche si sono posti in relazione e hanno concertato assieme i loro mezzi di difesa. Al Belvedere si è formato un campo di 25,000 uomini. I punti più deboli della città sono muniti d'artiglieria e difesi dalla guardia mobile. Non è vero che si raffreddi l'entusiasmo come scrivono alcuni fogli stipendiati dalla camarilla aristocratica, chè anzi quest'oggi il comandante supremo della guardia nazionale spedì un messaggio al bano per invitarlo a deporre le armi, minacciandolo in caso contrario di assaltarlo al più presto e colla massima energia. Quanto più si accosta l'esercito ungherese, altrettanto indietreggia quello dell'impera-

to, che pare voglia evitare uno scontro. La città è tranquillissima, e quantunque non vi sia alcun governo regolare, con 150,000 uomini armati, due terzi dei quali sono operai e contadini, pure l'ordine non venne mai turbato e la proprietà fu sempre rispettata. Ieri sera si seppe che cinque studenti caduti in mano al nemico erano stati appiccicati a Inzersdorf e questa notizia irritò violentemente la popolazione, che professava la massima riverenza a quella classe di gagliarda gioventù. L'influenza poi che questa esercita sulla massa è grandissima: ne addurremo un solo esempio: il 6 del corrente il popolo vincitore si era impadronito di un riazionario e voleva finirlo ad ogni costo. La corda a cui doveva essere strangolato già pendeva dalla lanterna, quando si fece avanti uno studente, rompendo la folla, e giunto accanto al prigioniero: « in nome del popolo sovrano, esclamò, io vi arresto, conducete il prigioniero all'Aula » pronunziò appena queste parole l'onda tumultuosa di questo popolo si calmò quasi per incanto, e la vittima fu sottratta al suo furore. I cinque studenti che furono strozzati dagli sgherri dell'Austria vennero vendicati colla fucilazione di due *Schwarz-Gelben* (gialli neri, ossia neri retrogradi).

Il deputato Fischer a cui venne affidata una missione presso l'imperatore, mandò per dispaccio una risposta evasiva di quest'ultimo.

Si annunzia che Haufen, compilatore del foglio radicale la *Costituzione*, è stato arrestato a Crems e condotto sotto buona scorta ad Olmütz.

Sulla riva sinistra del Danubio ebbe luogo un gran movimento di truppe. Windischgrätz alla testa di 40,000 uomini si era avviato per unirsi all'esercito di Auesperg. Si lucina altresì di un'insurrezione anti-ultra-slava sia scoppiata a Praga, locchè avrebbe determinato il ritorno di Windischgrätz in quella città.

A maggiore schiarimento dei molti elementi del moto di Germania, gioverà conoscere che la Boemia si trova divisa in tre partiti. Il partito tedesco che vuole l'unità germanica ed una repubblica federativa, il partito ultra-zeco che si adopera per creare un regno slavo, il quale comprenda la Boemia, la Moravia, e la parte dell'Ungheria, dove si parla lo slavo; finalmente il partito anti-ultra-slavo che si denomina eziandio *partito storico*. Quest'ultimo che ha unito la sua causa a quella della democrazia tedesca, si limita a chiedere lo stabilimento di un regno slavo che comprenderebbe la Boemia, la Moravia, esclusa però la parte tedesca della prima di queste provincie, e rimetterebbe le cose nella condizione medesima in cui si trovavano nel 1620, cioè quando l'imperatore Rodolfo smembrò queste provincie. Questo partito è appoggiato dai patrioti tedeschi e dall'Ungheria, e gli viene perciò assicurato il trionfo. Gli spiriti della democrazia propendono sempre più ad un'alleanza franco-germanica. Essa è chiesta, è desiderata in tutte le provincie democratiche dell'Alemagna, dove si conosce che le libertà acquistate a prezzo di tanti sacrificii saranno sicure, finchè non sia stabilita un'intima solidarietà fra i popoli.

— Le notizie dei 20 riferiscono che l'imperatore ha mandato da Olmütz alla dieta il suo *ultimatum* in cui il pover'uomo richiede il disarmo della guardia nazionale e il suo riordinamento sopra basi migliori: la repressione dei delitti di stampa o in altri termini una legge preventiva, lo scioglimento della legione accademica, la consegna degli uccisori del generale Latour, la dichiarazione dello stato d'assedio in Vienna, guarnigione permanente in questa città e il numero dei soldati a scelta del governo. Queste pretese irritarono la dieta, la quale le rimandò all'imperatore senza dar loro alcuna pubblicità.

Il domane (21) il comandante generale della guardia nazionale, ha pubblicato un proclama, in cui annunziava che gli Ungaresi si avanzavano per liberare Vienna dall'assedio. Questo proclama è sottoscritto da Parmandy, Moya, Csanyi e Percil: esso produsse un effetto elettrico. Il corriere che portò a Vienna questa lieta notizia, disse che l'esercito liberatore è composto di 35,000 uomini di vanguardia e 15,000 di riserva: aggiunse che in quel mattino gli Ungaresi erano giunti a Fischament e domani giungeranno a Schvecher. Vienna è al coperto da un colpo di mano: la linea di difesa dal Belvedere in cui è accampato il popolo fino a San Maxerlinie è irta di cincinquanta cannoni. I croati che sono accampati nei dintorni di Vienna, entrano secondo il loro stile nelle case dove mangiano e bevono a ufa come già facevano, anzi come fanno tuttora in Italia: colla diversità che a Vienna mandano i proprietari a farsi pagare dal bano, mentre fra noi li indirizzavano a Pio IX. Pare che Windischgrätz voglia congiungersi con Jellachich non per la parte settentrionale della città, ma per il sud-est verso l'isola di Lobeau sotto Vienna. Per buona sorte questo piano fu indovinato dal generale Boem che ha innalzato sulla destra del fiume una potente artiglieria per difendere il passo del Danubio. La legione accademica ebbe l'ordine di tenersi in pronto per marciare contro il nemico. Gravi e decisivi avvenimenti si stanno preparando. A Brünn è scoppiata una sommossa, in cui i partigiani della libertà ebbero il sopravvento. La rivoluzione si è propagata come un lampo per tutta la Moravia. Numerose bande armate accorsero al soccorso dei liberali di Vienna.

PRUSSIA. — La pompa funebre con cui si accompagnarono alla sepoltura le spoglie degli operai che soggiacquero nell'ultima sommossa, fu un'occasione alla democrazia di Berlino per ispiegare tutta la sua forza. Riproduciamo pertanto una lettera dei 20 corrente in data di quest'ultima città, la quale ci presenta la descrizione di quella cerimonia:

« Alle due pomeridiane i democratici avevano convocato i loro aderenti per formare un gran corteo ai nove operai uccisi nell'ultima sommossa. Il corteo si unì sulla piazza dell'Opera: esso impiegò cinque quarti d'ora a difilare nella via di Friederichstrasse, donde si diresse all'Ala e quindi al cimitero di Gerusalemme. Si vedevano in quella folla molte bandiere e berretti rossi, poi delle insegne particolari e misteriose, come delle spolverine (*bouses*) orlate di una lista

rossa che i membri di un club portavano sotto i loro cappotti: guardie nazionali armate seguivano in gran numero il carro funebre. Oltre alle corporazioni e macstranze, devo far menzione particolare della presenza di quasi tutti i deputati della sinistra dell'assemblea, dei clubs radicali, di quelli delle donne democratiche, del comitato centrale democratico dell'intera Germania, di cinque a sei bande musicali, finalmente dei ministri di vari culti, fra cui si osservava un prete cattolico. Non fa mestieri che io aggiunga che l'ordine non fu turbato. Il popolo che si sentiva sotto l'influenza di una grande idea, seppe mantenere la dignità della sua situazione. Alla sera avvenne però qualche tumulto. Gli operai fecero due serenate all'assemblea: una con fiaccole e suoni alla sinistra, l'altra con urli e fischiata alla destra.

I COMPILATORI.

Geografia e Storia.

L'UNGHERIA.

I più antichi abitatori dell'Ungheria, conosciuti nell'istoria, furono i Pannonii. Nell'anno 577 gli Unni vi si stabilirono e fondarono un regno che vastamente venne esteso da Attila, ma che nel 489 cadde atterrito e distrutto dai Goti e Gepidi. Questi cedettero nel 526 alla prevalente forza dei Longobardi, e quando i Longobardi passarono in Italia, nel 568 vi entrarono gli Avari, che allargarono il loro dominio fino in Baviera, ma vennero poi soggiogati e costretti ad abbracciare la fede cristiana da Carlomagno. Nel nono secolo, i Magiari, popolo originario dell'Asia centrale, entrarono nel paese, e nel corso di dieci anni lo sottomisero (1). I capi o principi Magiari si spartirono la contrada tra loro. Arpad, loro condottiero supremo, se ne tolse la metà per la sua propria parte; il rimanente andò diviso tra i capi inferiori e i loro seguaci: gli antichi abitanti caddero nella schiavitù. Geysa, pronipote di Arpad, si convertì alla religione di Cristo, ed il suo figliuolo Stefano, ultimo duca, assunse verso l'anno 1000 il titolo di re, ed aggiunse la Transilvania al suo regno. Egli è venerato sugli altari col titolo di *santo*. Ladislao I° e Colomano s'impadroniscono della Slavonia e della Croazia, e, dopo molte guerre, anche della Dalmazia (1077-1114). Bela II acquistò la Bosnia; Emerico, la Serbia; Andrea II e il suo figliuolo Colomano, s'insignorirono della Gallizia (1131-1235). La dinastia d'Arpad si spense nella sua discendenza mascolina l'anno 1501, e la nazione ricuperò il diritto di eleggere i suoi re. Nel 1310, Carlo, fratello di Luigi IX, re di Francia, fu coronato re d'Ungheria; egli innalzò il regno ad un grande splendore. Avendo Carlo sposata una sorella di Casimiro, re di Polonia, Luigi, uno de' suoi figliuoli, succedette a quella corona nel 1370. Questo principe, che vien chiamato Luigi o Lodovico il Grande, regnò dal 1342 al 1382, ed i suoi regni uniti si stendevano dal Baltico all'Adriatico. Morto lui, la Polonia e l'Ungheria si separarono di bel nuovo, e nacquero grandi discordie intestine. Sigismondo, che regnò dal 1386 al 1457, perdette quasi tutti gli Stati aggiunti all'Ungheria dalla spada e dal senno de' suoi predecessori; i Turchi si avvicinarono al confine ungarico, e presero a mescolarsi nelle turbolenze e nelle dissensioni del regno. Alberto, arciduca d'Austria, marito dell'unica figliuola di Sigismondo, succedette alla corona nel 1457, ma egli morì combattendo contro dei Turchi nel 1459. Questi nemici del nome cristiano, sì terribili allora, furono ne' regni di Ladislao V e di Ladislao VI vigorosamente frenati e respinti dal prodissimo Giovanni Uniate, il cui figliuolo, Mattia I°, venne innalzato al trono nel 1458. Egli mostrò un abilissimo e fortunato re; allargò il suo dominio sulla Moldavia, sulla Vallachia, sulla Moravia, sulla Siberia, sulla Lusazia e su gran parte dell'Austria, e formò un impero di 236,000 miglia quadrate di estensione, quasi pari al presente impero d'Austria. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1490, il regno d'Ungheria cadde in brani; le commozioni civili e un pessimo governo lo resero facile preda dei Turchi, e Luigi II perdette la corona e la vita nella fatale battaglia di Mohacz (1526), la quale talmente infralò gli Ungaresi, ch'essi per 160 anni più non furono atti a liberare la lor patria da quei fieri avversarii della cristianità. Ferdinando I, d'Austria, il quale avea sposato la sorella di Luigi, venne eletto al trono (1527): onde la forza dell'Austria fu per tal modo congiunta alla forza dell'Ungheria; ma egli si vide costretto di abbandonare Buda e la più bella parte dell'Ungheria nelle mani dei Turchi, i quali non ne vennero cacciati del tutto se non nel 1686. Questa tardezza nella liberazione dell'Ungheria dal giogo ottomano, fu però in gran parte dovuta all'impopolarità della casa d'Austria, le cui abitudini dispotiche e la cui intolleranza religiosa spiacevano altamente ai nobili Ungaresi. Di che nascevano continue dispute e frequenti sollevazioni, nelle quali i sollevati non abborrivano quasi mai dal chiamare i Turchi in loro aiuto. E così appunto fece il celebre condottiere Tekeli, il quale col campo ottomano suo alleato, fu nel 1683 in procinto di espugnare Vienna, che per gran ventura fu liberata da valorosi Polacchi guidati da Giovanni Sobieski (2). Qual gratitudine serbasse l'Austria ai liberatori di Vienna lo dice la partizione e l'oppressione della Polonia. — Il trattato di Carlowitz (1699) liberò la Transilvania e l'Ungheria, e quello di Passarowitz (1718) il Banato dalla dominazione de' Turchi. Le fatali guerre civili e le sollevazioni cessarono nel 1711, e la casa d'Austria rimase di poi nel tranquillo possesso di quel paese, i cui abitanti in

(1) Gli scrittori latini di quel tempo si chiamarono Ungri o Ungheri, e li dissero usciti dalla Scizia e dalle paludi del fiume Tanai. *Magyar Orszag* è il nome ungherese dell'Ungheria.

(2) Sulle bandiere del Tekeli ora scritto a lettere d'oro *Pro aris et focis*. Egli faceva scannare quanti Austriaci gli cadeano nelle mani.

varie occasioni si mostrarono i più leali e devoti sudditi de' loro sovrani, e specialmente quando sguainando tutti la spada in sostegno di Maria Teresa, salvarono la naufragante nave che portava le austriache fortune.

Il regno d'Ungheria unito sotto lo stesso governo civile, ossia come chiamasi di ufficio, l'Ungheria civile e dipendenze, a norma de' regolamenti fatti nel 1815 e 1822 comprende l'Ungheria civile propriamente detta, la Slavonia o Sirmio, la Croazia, tutte e tre senza i loro Confini Militari rispettivi, i distretti dei Jazighi, della grande Kumania, della piccola Kumania, degli Haiduchi, delle Città Regie, e del Litorale Ungarico, che tocca l'Adriatico, e il cui porto principale è Fiume. Vi furono poscia aggiunti quattro distretti ceduti dalla Transilvania.

La popolazione dell'Ungheria civile, senza i quattro distretti ceduti dalla Transilvania, venne calcolata, pel fine dell'anno 1840, a 11,395,000 anime da Adriano Balbi, il quale fece sopra di essa sterminati lavori. La quale popolazione faceva il terzo all'incirca dell'intera popolazione dell'impero Austriaco, portata da esso Balbi in sul fine di quell'anno a 36 milioni di anime.

Ma questa popolazione, che ora può recarsi a 12 milioni, dell'Ungheria civile o propria e sue dipendenze, non è già composta di una sola nazione. Per lo contrario, non avvi forse paese di simile estensione che contenga tanta varietà di nazioni come l'Ungheria. Vi sono i Magiari, o Ungheresi propriamente detti, originariamente popolo asiatico: vi sono Valachi, Armeni, Tedeschi, Serbi, Bulgari, Ebrei, Zingari, ed un miscuglio di tribù che han barbari nomi; vi sono Rusiaci, Slovacchi, Croati e Vendi, impropriamente chiamati Vandali. Questi quattro ultimi popoli ed i Serbi sono d'origine slava. Gli Slovacchi che abitano esclusivamente una larga parte del nordeste del regno ed alcune altre parti, superano in numero i due milioni. Secondo una statistica alquanto incerta, i Magiari non passano il numero di quattro milioni, al che aggiungendo un milione di varie nazioni, verrebbe a risultarne che quasi i due terzi della popolazione dell'Ungheria civile e sue dipendenze sono di schiatta Slava. Ad ogni modo la schiatta Slava vi prevale d'assai.

Tutte queste popolazioni, tranne un dugento mila Ebrei, sono cristiane. La religione cattolica vi è predominante: ma l'imperatore Giuseppe II vi stabilì la tolleranza compiuta, e i suoi successori lo trapassarono ancora, mettendo gli altri cristiani sul piede stesso de' cattolici romani, onde tutti godono legalmente una stessa libertà religiosa. I membri della Chiesa greca si dividono in Uniti (cioè aderenti alla Santa Sede) e in Non-uniti. Un censimento autentico, pubblicato ventidue anni fa, così li classifica:

Cattolici Romani	5,140,443
Greci uniti	625,090
Greci non uniti	1,114,076
Calvinisti	1,332,625
Luterani	837,800
Ebrei	191,976

9,247,918

Benchè la popolazione sia cresciuta d'allora in poi, le proporzioni rimangono all'incirca le medesime.

L'Ungheria propria si divide in quattro circoli, che sono il Cisdanubiano e il Transdanubiano, il Cistheissiano e il Transtheissiano; e questi circoli si dividono in 46 comitati. In tre comitati si divide il regno di Slavonia, e in tre quello di Croazia. Vi sono inoltre i distretti particolari già da noi mentovati.

I così detti *Confini militari* sono una lunga e stretta zona di territorio formante la frontiera della monarchia Austriaca verso l'impero Ottomano e i suoi tre principati vassalli. « Questa, sino alla parte dell'impero Austriaco (scrive il Balbi), che ne segna il confine meridionale dalle spiagge orientali del Quarnero alla Bukovina nella Gallizia, con una superficie di poco superiore a quella della Confederazione Svizzera o del regno di Hannover, e quasi eguale all'area del principato di Moldavia o quella del regno Ellenico, non vuol essere tenuta per una provincia, ma sibbene per un vasto campo, o la sua popolazione per un esercito. Infatti spesso accade che il decimo degli abitanti sta colle armi apprestate sugli estremi posti del confine per la difesa del territorio. A questa istituzione, di cui non troviamo esempio in nessun altro Stato, eccetto la Svezia e la Russia, l'impero va debitore di essere liberato dal terribile flagello della peste e dalle ruberie dei barbari che ne circondano i confini ad ostro.

« L'imperatore è il proprietario supremo delle terre di tutta la provincia, le quali, ripartite in tenute, vengono concesse alle varie famiglie come feudi militari. In ognuna di queste masserie vivono a comune il lavoratore con tutti i suoi figli scapoli e maritati, e tutta la popolazione maschia dai 18 ai 50 anni è obbligata al servizio di campagna; dai 50 ai 60 poi alla custodia della provincia soltanto.

« Simili ad *oasi civili* in mezzo a quell'oste immensa giacciono dodici città, in cui vivono le classi che trattano i mestieri e l'industria e le autorità amministrative. Gli abitanti di queste comunità sono retti da un governo civile, e sono del tutto esenti dal servizio militare, e non hanno altro obbligo che quello della propria difesa.

« I Confini Militari danno da 47,000 ad 88,000 soldati, e possono armarne perfino 100,000 in un bisogno estremo; cosicchè questa sola provincia dell'impero Austriaco, con una popolazione che al principio del 1853 non sommava che a soli 1,042,000 abitanti, ha un esercito stanziato che le permetterebbe di gareggiare colla Baviera, col Portogallo, colla monarchia Danese, colla Svedese, ovvero col regno Belgico. Ben è vero però che cotale sviluppo di forze militari impiega tutte le risorse del paese, e che le arti, le scienze, l'industria ed ogni nobile manifestazione dell'odierno progresso allignano debolmente in quella terra, ove ogni uomo dev'essere soldato. La popolazione dei Confini Militari, dice un dotto guerriero, il maresciallo duca di Ragusi, è un'orda stanziata che abita sotto trabacche invece di vivere sotto

tende; che aggiugne ai frutti delle gregge quelli delle campagne da essa coltivate; ma è un'orda disciplinata ed ordinata, al cui interesse e ben essere si provvede con somma cura; è un popolo guerriero i cui costumi sono addolciti dalle cure paterne del governo; la naturale sua incostanza e mancanza di disciplina sono frenate da leggi severe, temperate però da quanto può impedirne un'arbitraria applicazione. Una frontiera estesa, che sarebbe necessario per la sicurezza pubblica far custodire da soldatesche, che converrebbe mandarvi a bella posta e mantenerle, trovasi naturalmente occupata e difesa » (1).

L'Ungheria è per ogni lato separata da' suoi vicini mercè di naturali frontiere. Da Presburgo a Skalitz le fa confine il fiume March, e da Skalitz in là la fronteggiano i monti Carpazi, che corrono nel verso N. E. al monte Trojatska, quindi nel levante, presso la frontiera della Gallizia, e poscia inverso S. E. alle vicinanze della Bukovina. Dal limitare della Transilvania la frontiera corre, con molti grandi piegamenti, prima a ponente, poi a mezzogiorno, ad Orsova, ed al monte Allion, sul Danubio. A mezzogiorno, da Orsova ad Essek, il Danubio separa l'Ungheria propria dalla Servia e dalla Slavonia, e da Essek alla frontiera di Stiria, la Drava la separa dalla Slavonia e dalla Croazia. A ponente varii fiumicelli dipartono l'Ungheria dalla Stiria e dall'Austria.

Montuose assai sono le parti settentrionali ed occidentali del regno. I Carpazi a tramontana e le Alpi sulla frontiera meridionale del Danubio, circondano quasi tutta l'Ungheria a guisa di cintura, e cacciano numerose ramificazioni che coprono quasi trentatré contee, con altezze di varia grandezza e natura. Questi monti racchiudono valli bagnate da grandi e da piccoli fiumi, verdeggianti prati, ricchi campi graniferi, orti pieni di frutti diversi e squisiti, vigneti che si stendono per molte leghe e vaste foreste. I Carpazi che cominciano a Presburgo, e si diramano intorno alla frontiera settentrionale e orientale dell'Ungheria e della Transilvania, ricoprono tutto il paese tra i gradi 48 e 49 di latitudine. La più elevata parte è quella chiamata Tatra, nelle contee di Zip e Liptau. Le più alte cime sono l'Eisthal (8100 piedi viennesi), il Lömnitz (8133 piedi), l'Hundsdoerf, Csabi, Wysoka, Mengsdorfer, Ireben (ciascuno 8000 piedi o all'incirca), e il gran Kryvan, che, secondo Wehlenberg, ha 7558, secondo Towson 7818 piedi d'altezza. I monti dal lato meridionale del Danubio sono rami delle Alpi Stirie e delle Alpi Giulie, tra' quali il Risoniak, a settentrione-levante di Fiume si leva 4820 piedi, e lo Schneedchik, presso Kameniak, s'innalza 4760. Delle moltissime valli rinserrate ne' monti Carpazi, la valle del Waagt (*Waagthal*) vien generalmente riguardata come la più bella; ma ven sono più e più altre pittoresche del pari, per esempio il Mengsdorferthal, che è celebre per la grandezza delle sue forme, per le magnifiche sue vedute, e per le nobili sue cascate d'acqua. Ma mentre una parte del regno è irta di monti, un'altra parte si allarga in pianure senza confini, alcune delle quali s'assomigliano ai Pampas dell'America meridionale, ed altre sono oceani di sabbia che rendono immagine de' deserti africani. Ne' Carpazi ed in altri monti si trovano caverne, spelonche, grotte ed antri senza alcun numero; e tra loro alcune riguardevoli per istalattili d'incomparabil bellezza, ed altre che contengono avanzati fossili di enormi animali, giganteschi abitatori del mondo primitivo.

Quasi tutta l'Ungheria giace nella gran conca del Danubio, come dimostra il corso de' suoi fiumi che tutti sboccano nel Danubio, tranne il solo fiume Poprad che va a settentrione. Il Theiss (o la Theiss), ramo del Danubio egli stesso, è uno de' fiumi principali, e la sua conca può considerarsi come formante una parte distinta dell'Ungheria. I fiumi Drava, Raab, Leitha, March, Waag, Gran, ecc., cadono nel Danubio, e i fiumi Zagyva, Sajo, Hernad, Bogdrog, Koros, Maros, Temes, ecc. si scaricano nel Theiss, altrimenti detto il Tibisco, ch'è il maggiore affluente del Danubio. Tra i laghi, i più notevoli sono: 1° il Plattensee o Balatone, lungo 48 miglia, e largo variamente dalle 3 alle 69; 2° il Neusiedl, lungo 24 miglia, e largo dalle 5 alle 7; amendue stanno nella parte occidentale del paese. Il lago Politsh nel comitato di Bars gira 14 miglia. Trovansi ne' monti Carpazi molti laghi e laghetti all'altezza di quattro e fino di seimila piedi sopra il livello del mare. Sulle rive del Danubio, della Theiss, della Drava, e d'altri fiumi s'incontrano vastissime paludi che coprono 2000 miglia inglesi quadrate. Molte però ne furono recentemente asciugate.

« Il clima dell'Ungheria, scrive il Balbi, malsano soltanto lungo le parti infime dei grandi fiumi, e spesso nelle immediate vicinanze delle loro sponde e presso ai paduli, generalmente parlando dee qualificarsi per salubre. La varietà e l'eccellenza de' suoi prodotti agricoli, le ricchezze delle sue miniere ed il progresso nel loro scavo, lo sviluppo che vi prese da alcuni anni qualche ramo dell'agricoltura e specialmente la pastorizia; i progressi notabili fatti in alcuni rami d'industria, soprattutto nella fabbricazione della carta, in quella delle stoviglie e degli oggetti di vetro, nella lavorazione del ferro e dell'acciaio, nelle telerie e nelle cottonine stampate, nella raffinazione del zucchero coloniale e nella fabbricazione di quello di barbabietole, ecc. ecc., devono annoverarsi tra le cause principali che concorsero ad accrescere la popolazione. Aggiungasi la vasta estensione dei terreni paludosi asciugati e messi in coltura, ed i canali d'irrigazione e di scolo, come pure quelli di navigazione scavati dal principio del secolo, i quali uniti alla costruzione di qualche strada, alla recente navigazione a vapore sul Danubio e su qualche suo affluente, diedero un grande impulso al commercio interno ed esterno. E per concretare con fatti positivi alcune almeno di queste asserzioni, basterà notare che nel solo comitato di Torontal le 19 miglia quadrate tedesche di paduli che i migliori statistici gli accordavano anni sono, trovansi ora, mercè de' grandi lavori

eseguiti, già ridotte a sole 5 miglia. Nell'Ungheria occidentale, a destra del Danubio, i terreni asciugati e resi alla coltura ascendono a non meno di 555,805 joch austriaci. Tra questo genere di miglioramenti vuol esser ricordato il disseccamento di una parte considerevole del tanto tristamento famigerato Hanzag, eseguito in questi ultimi anni a spese del principe Hesterazy e dell'arciduca Carlo, il grande strategico ».

(continua)

Giusto Liebig

E DELL'ISTITUTO CHIMICO DI GIESSEN.

La piccola città di Giessen (Granducato di Assia-Darmstadt) e la sua università non avrebbero forse giammai ottenuta quella celebrità di cui esse godono di presente, se un grand'uomo non fosse venuto ad illustrarle ambedue. Nessuno è che ignori vivere in Giessen il più solerte cultore della scienza chimica, il gran Liebig, ed essere nell'università che si gloria di possederlo che trovasi la più celebrata scuola di chimica.

In una delle incisioni che offriamo ai nostri lettori sono assai bene espressi i lineamenti del maestro di Giessen: nelle altre sono disegnate l'esterno e l'interno del laboratorio della scuola da lui diretta. Cogliamo quest'occasione per dire qualche parola dell'uno e dell'altro soggetto, persuasi che questo argomento, benchè di cose non nostre, è tuttavia nel novero di quelli che tornar debbono più grati ai nostri lettori, in questi tempi specialmente in cui le scienze naturali e particolarmente la chimica, pel grande sviluppo a cui ascesero, presero un avviamento più che mai visibile colle applicazioni, volgendosi al perfezionamento delle arti, al miglioramento dell'agricoltura, del commercio, divenuto per tal guisa una nuova e feconda sorgente di beni per l'umana società.

Il professore Liebig nacque in Darmstadt nel 1805. Manifestò dall'età tenera grande tendenza allo studio delle scienze naturali. Terminata la sua prima educazione letteraria nella sua città natia, s'applicò per un anno allo studio della farmacia; quindi nel 1819 recossi all'università di Bonn, poi a quella di Erlangen e vi continuò i suoi studi fino al 1822, epoca in cui a spese dello Stato egli si portò a Parigi dove dimorò fino al 1824. Questi primi suoi studi, ed in particolar modo il soggiorno in Parigi decisero del suo avvenire. Gli studi di farmacia l'innamorarono della scienza chimica; a Parigi trovò questo amore abbondante alimento, e sempre più crebbe, coronato in breve tempo da grandi successi. Infatti ricevuto il Liebig nel laboratorio del celebre Gay-Lussac, trovossi ben presto socio di lui nelle chimiche ricerche, e sotto i suoi auspicii eseguì il suo mirabile lavoro sull'acido fulminico e sui fulminati, che letto all'Istituto di Francia riscosse gli encomii di quella dotta assemblea. Questi primi trionfi gli valsero l'amicizia di Humboldt, di Dulong, di Thénard; da quel punto egli trovossi sulla via di quella gloria scientifica a cui gli ulteriori suoi lavori meritamente lo portarono.

Nel 1824 venne il Liebig chiamato all'università di Giessen come professore straordinario di filosofia; due anni dopo gli si affidò la cattedra di chimica nella stessa università in cui siede tuttora.

Sarebbe cosa troppo lunga e fuori dallo scopo di questo giornale il far rassegna di quanto in ventidue anni la sua mente ed il suo ingegno fruttarono alla scienza chimica: i fatti nuovi da lui scoperti sono consegnati alle opere periodiche di chimica, e pel più gran numero si riferiscono alle più ardue questioni scientifiche nelle quali nuova luce apparvero, sicchè o ne nacquerò nuove teorie o le antiche ne vennero mutate: al che non poco conferirono i metodi d'analisi che egli immaginò per la determinazione degli elementi delle sostanze organiche, pei quali divenne possibile svelare le proporzioni dei componenti di esse, e la loro composizione atomica; assegnar loro una formola, esprimere col mezzo di simboli le loro metamorfosi, e stabilire le leggi alle quali quali queste sono soggette.

Benchè il Liebig abbia abbracciato tutto il vasto campo della chimica, con ispeciale amore tuttavia coltivò la chimica dei corpi organici; immenso tema in cui di moltissime scoperte egli arricchì la scienza, ed a cui consacrò il suo trattato in tre volumi, intitolato la *Chimica organica*, che starà sempre prezioso documento dell'operosità e dell'ingegno dell'autore, e codice a cui sempre avrà ricorso il chimico che voglia trovare insieme raccolti in un corpo di scienza quei fatti che si possedevano al momento della sua pubblicazione.

La direzione che il professore Liebig impresso ai suoi studi il guidò alle applicazioni della chimica, alla fisiologia vegetale ed animale, quindi all'agricoltura ed alla patologia. Buon numero di preziosi fatti da lui scoperti o dichiarati, riuniti in un tutto videro la luce nell'*Introduzione alla chimica organica*; più tardi comparvero le due opere la *Chimica organica applicata all'agricoltura ed alla fisiologia vegetale e la*

(1) Adriano Balbi, *L'Austria e le primarie potenze*. Milano 1846.

Chimica organica applicata alla fisiologia ed alla patologia. Nel leggere questi suoi scritti, le sue idee sui fenomeni fisiologici, su quelli che si manifestano nelle malattie, e sull'azione che i medicamenti esercitano sull'economia vivente non è possibile non ammirare l'altezza dell'ingegno dell'autore, a cui, se per avventura taluno potè rimproverare d'aver troppo attribuito alle forze chimiche nei fenomeni della vita, niuno è che toglier gli possa questa lode grandissima, d'aver fatto recedere il fisiologo ed il medico dall'idea che la vita non abbia nulla di comune colle chimiche reazioni, d'aver loro aperta una nuova via a spiegare i fenomeni del corpo vivo, e fornito preziosissimi lumi, i quali li rischiarano nelle difficili loro investigazioni e nell'arduo loro ministero.

Non v'ha alcuno che non conosca almeno di nome le lettere chimiche che il Liebig pubblicò in questi ultimi anni. L'autore non isdegnò d'abbassarsi fino al livello di chi ignaro è affatto di chimica ed assumere l'incarico di iniziarlo nei suoi misteri.

Niuno più compiutamente di lui ottenne lo scopo di rendere popolare questa scienza vasta e difficile, e far comprendere ai suoi lettori quanto utile essa sia per le conseguenze delle quali è seconda, e pei vantaggi che essa promette nelle sue applicazioni.

Oltre a questi lavori dobbiamo al Liebig la pubblicazione del più rinomato giornale chimico di Germania, gli *Annali di chimica e di farmacia*, impresa a cui concorrono tuttavia altri chimici, e specialmente il Wöhler di Gottinga; ed il *Dizionario di chimica pura ed applicata*, compilato colla collaborazione del Poggendorff ed altri chimici e manufattori, ope-

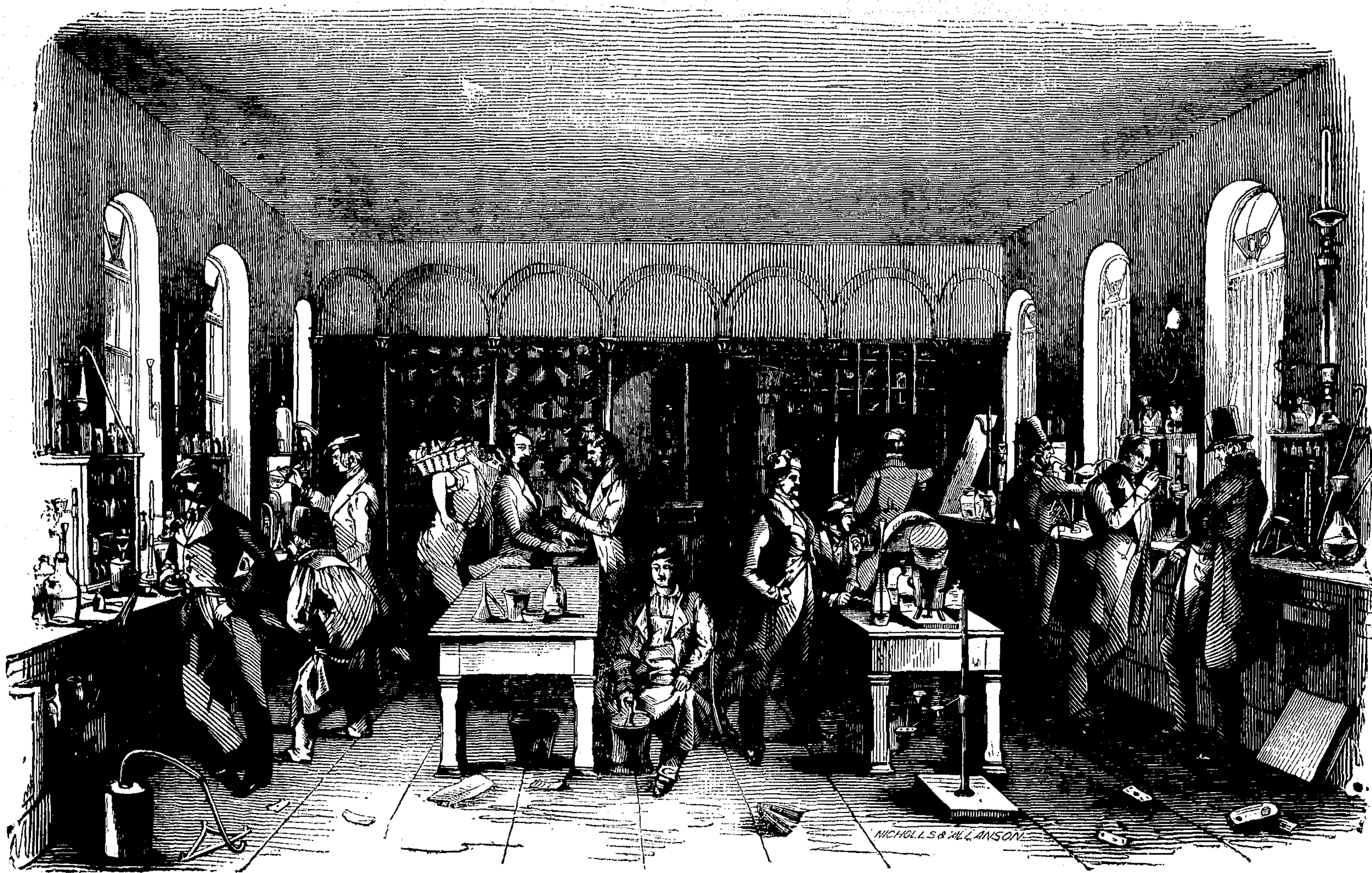


(Giusto Liebig)

ra la cui pubblicazione fu da qualche tempo interrotta, e vorrebbe veder continuata, perciocchè gli articoli che ne compongono la parte che già vide la luce, la commendano moltissimo come utilissima alla scienza ed alle arti.

Se il Liebig è uomo il cui nome suona chiaro per tutto ove si coltiva la scienza chimica, conosciuta e rinomata vi è pure la scuola che egli erede nell'università di Giessen, la sola che per lungo tempo abbia esistito, il cui fine fosse di esercitare gli alunni nelle manipolazioni chimiche, congiungere la loro istruzione teorica colla pratica, e dirizzarli alle indagini chimiche perchè essi pure concorressero all'opera loro ad ampliare la sfera dei fatti che sono fondamento alla scienza. Dopo di essa sorsero altre scuole che le somigliano in Germania, in Olanda e da ultimo in Inghilterra; essa tiene tuttavia il primato tra le sue sorelle siccome quella che loro servì di modello.

Per questa scuola la quale nei suoi primordii per la strettezza del locale non poteva accogliere che un piccolo numero di alunni, il governo del granducato di Assia Darmstadt fece costruire (1835) nel sito più ameno e più salubre della città un ampio e decoroso edificio, la cui disposizione e distribuzione fu commessa interamente all'illustre professore, il quale pose ogni cura perchè esso oltre al poter accogliere meglio che quaranta alunni, loro fornisse quei comodi che tanto conferiscono alla regolarità ed alla speditezza del lavoro, e salubre riuscisse per opportuna costruzione di fornelli ventilatori ch'ogni nociva esalazione, ogni gaz pernicioso ne eliminano prontamente. D'allora in poi



(Veduta interna dell'Istituto chimico di Giessen)

l'affluenza degli alunni andò ogni anno facendosi maggiore; gareggiarono nell'accorrervi non i nazionali soltanto, ma studiosi d'ogni paese; nè molti anni passarono che l'ampio edificio divenne angusto per i troppi numerosi allievi, parte dei quali dovette venire riunita ed istruita in un nuovo laboratorio minore dell'altro e suo sussidiario.

Annesso al laboratorio è l'anfiteatro in cui s'accogliono gli alunni della scuola per assistere alle lezioni orali del Liebig, il quale, chiaro nell'esposizione, ordinato e spontaneo nel dire, corrobora le sue parole coll'esecuzione d'una serie di esperimenti opportunamente scelti, con l'accortezza di chi conosce l'indole della gioventù, e sa che tra i fatti molti e

diversi che possono venire in appoggio d'una sentenza, quelli riescono più convincenti che più sorprendono e più allettano colla bellezza dei fenomeni che li accompagnano.

Non sarebbe facile il dire quanto sia lo zelo, quanto l'amore con cui il professore Liebig s'adopera per l'istruzione pratica degli alunni che si applicano ai lavori pratici nel la-

boratorio da lui diretto. Profondo conoscitore di quanto fu già svelato dei segreti della natura, acuto nello scorgere quelle lacune che ancora rimangono a compiersi, egli stesso per lo più addita ai suoi discepoli la via su cui giova loro incamminarsi, le ricerche che essi più utilmente possono intraprendere, i mezzi che essi debbono scegliere, gli ostacoli che loro si attraverseranno per via, ed i modi acconci per evitarli. A questi lavori egli tien dietro, seguendone passo passo i progressi, soccorrendo di consiglio gli alunni, spesso con essi lavorando nell'esecuzione degli esperimenti. Così guidati i discepoli di quella scuola intrapresero e condussero a buon termine innumerevoli lavori, i quali giovarono ai progressi della scienza, e pubblicati a nome degli alunni i quali avevano eseguiti fecero conoscere nel mondo scientifico questi novelli indagatori della natura, e giovarono a porli in un campo in cui essi potessero accingersi a prove maggiori. Quindi è che il Liebig ha sui suoi discepoli quell'autorità e quell'impero che un padre ha sui suoi figli, impero d'amore e di affetto, che gli è ricambiato con una confidenza senza limite, ed una eterna riconoscenza.

A questi brevi cenni intorno alla scuola chimica di Giessen vorremmo poter aggiungere ancora alcuni particolari che riguardano il metodo che vi si segue nel pratico insegnamento; perciocchè pensiamo che esso sia ottimo siccome quello che per gradi conduce a vincere le più ardue difficoltà. Vorremmo entrare in alcuni particolari puranche dell'amministrazione di questa scuola e della disposizione altresì

degli oggetti che ne compongono il materiale ecc. Ma questi argomenti che tornerebbero graditi ad uomini speciali, forse noi saremmo al più dei nostri lettori.

Nel chiudere queste poche notizie crediamo fare un atto di giustizia, volgendo lo sguardo ad un istituto nato da pochi anni nella nostra città, il quale destinato all'istruzione chi-

mica degli operai inchiude in sé i germi di una scuola simile a quella di Giessen. Chi visita il laboratorio di questa scuola non può a meno di scorgervi tanto nelle singole parti come nel tutto un'imitazione di quello di Giessen, con quelle differenze che necessariamente cagionarono la ristrettezza e la forma del locale. Nè ciò rechi meraviglia, poichè il profes-

sore Sobrero a cui è commesso l'insegnamento della chimica applicata alle arti ebbe la ventura d'essere discepolo del Liebig, ed ebbe campo di riconoscere coll'uso i vantaggi di quelle disposizioni materiali che distinguono il laboratorio di Giessen, le quali egli introdusse in quello della scuola a lui affidata dirigendone la costruzione. Discorrendo di questo laboratorio non possiamo a meno di fare il voto, che al beneficio delle pubbliche lezioni già tanto proficue per l'incremento delle arti, quello s'aggiunga d'una pratica scuola che addestri nelle manipolazioni quegli alunni che vogliosi si dimostrano e capaci di coltivare di proposito la scienza e concorrere ai progressi di essa. Una scuola a tale scopo diretta, se per ora si limitasse ad un numero di quattro o sei alunni potrebbe attivarsi nell'attuale laboratorio, e sarebbe pel momento un gran passo in questa via, che più comodamente e con vantaggio di maggior numero di alunni si potrà battere quando, come speriamo, le scuole tecniche di Torino avranno ottenuto da chi ne regge i destini un locale più ampio e più proporzionato ai bisogni dei tempi ed alla importanza dello scopo a cui esse sono dirette. La chimica non risorgerà in Italia senza la pratica istruzione.

A. SOBRERO.



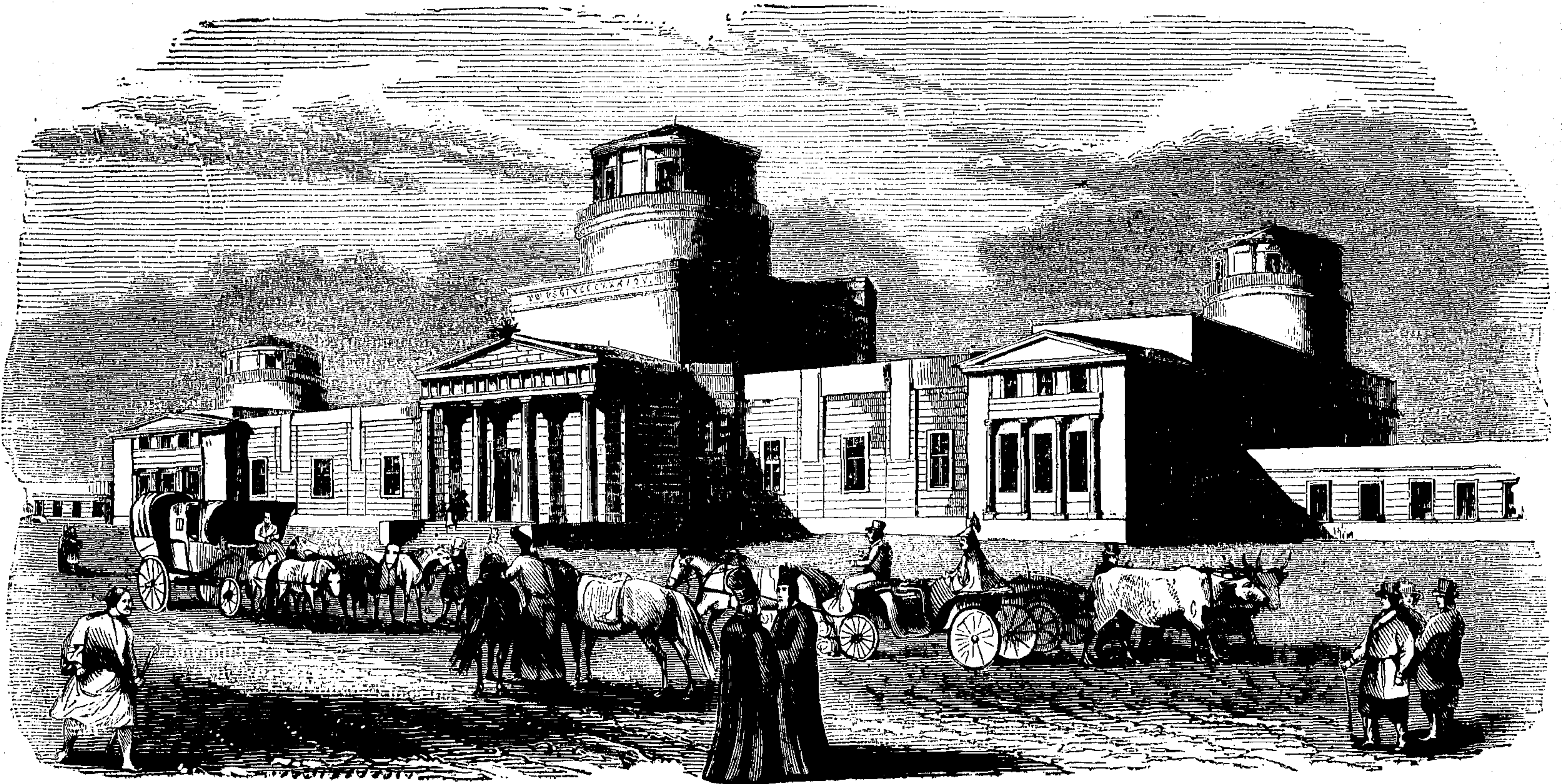
(Veduta esterna dell'Istituto chimico di Giessen)

Osservatorio astronomico di Pulkowa presso Pietroburgo.

La scienza progredisce in ragion de' mezzi che vengono somministrati agli scienziati che la coltivano; e se questa ve-

rità è applicabile alle scienze astratte, la è tanto più alle scienze sperimentali o di osservazione. L'astronomia, ad esempio, la quale ne' tempi primitivi consisteva solo nella cognizione più o meno esatta delle costellazioni e del loro movimento rispetto al sole, andò estendendo il suo dominio a misura che l'uomo trovò nuovi mezzi di perfezionare gli

strumenti astronomici; cominciò a distinguere il sistema solare delle stelle fisse, s'internò nello studio delle singole parti di questo, e dopo una lunga serie di errori, i quali andarono scemando in numero a misura che si osservarono con più diligenza e con nuovi e più potenti mezzi i movimenti celesti, pervenne finalmente alla cognizione delle leggi



(Veduta dell'Osservatorio astronomico di Pulkowa)

reali che governano l'universo. Lo zelo degli astronomi e la generosità di cui furono larghi verso i medesimi alcuni governi condussero l'astronomia a primeggiare su tutte le altre scienze di osservazione. Ciò non di meno il suo perfezionamento non è ancora spinto tanto innanzi, che non si possa più desiderare o sperare maggior precisione ne' risultati dell'osservazione e nelle conseguenze che se ne deducono; anzi i bisogni continui della nautica e della geografia richieggono incessantemente ulteriori mezzi di determinare le longitu-

dini; la geodesia aspetta dal perfezionamento dell'astronomia maggior precisione nelle sue operazioni; la geologia e la meteorologia anch'esse sperano di ricavar nuovi vantaggi dalla scienza de' cieli; e se anche tutto ciò non fosse, la curiosità sola dell'uomo gli sarebbe sufficiente stimolo per non contentarsi del fatto e dormire sui raccolti allora, ma prendere un nuovo slancio e misurare incognite vie del cielo. Per ciò conseguire non bastano lo zelo e la costanza dell'astronomo, se egli non è sostenuto dalle elargizioni de' governi;

verità questa tanto evidente, che venne perfino compresa da un monarca considerato come barbaro ne' nostri paesi, perchè ne abborriamo il despotismo, ma che mostrò a questo proposito maggior munificenza che non tanti altri che vivono in paesi civilizzati.

Primeggiarono lungo tempo su tutti gli altri d'Europa gli osservatorii di Londra e di Parigi, de' quali il primo fece far da solo maggiori progressi all'astronomia che non tutti gli altri insieme. Ma già il moltiplicarsi della popolazione e l'e-

stendersi della città minacciano di avviluppare quest'edificio nel fragore e nel fumo di quella metropoli, ed una strada ferrata che forse si costruirà nelle sue vicinanze contribuirà a diminuire la sua solidità, cosicchè senza nuovi provvedimenti cesserà forse di esser tanto utile alla scienza. Quello di Parigi poi, vuoi per difetti della sua prima costruzione, o per l'infelicità del sito in cui si trova, è ben lungi dal somministrare risultati proporzionali ai dispendii che ha cagionato.

L'imperatore di Russia volendo donare alla scienza un monumento degno della sua grandezza, e fabbricare nel suo impero il primo e più grandioso osservatorio del mondo, scelse per dirigerne la costruzione personaggi distintissimi per merito astronomico ed architettonico, i quali posero ogni cura per rendere quell'edificio compiuto in tutte le sue parti, e situarlo in tal posizione, che nè l'ingrandimento futuro della città, nè la natura delle campagne circostanti potessero per l'avvenire recargli detrimento.

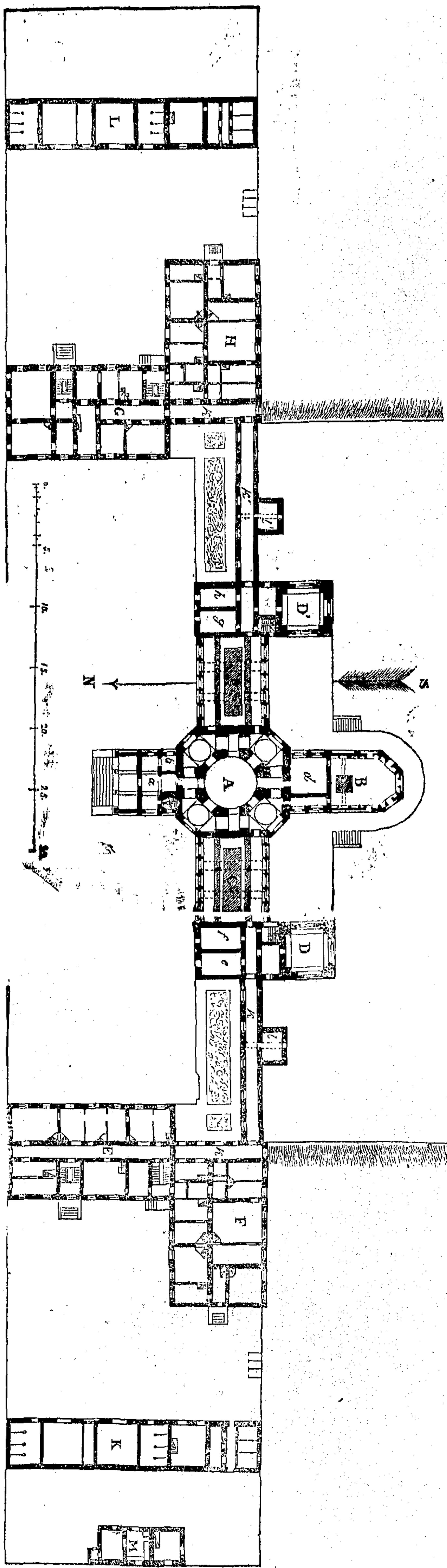
Il primo osservatorio astronomico fatto in Russia fu quello eretto da Pietro I nel 1724, il quale distrutto da un incendio nel 1747, non si rifece che poco a poco; cosicchè Grischow, abile astronomo di quel paese, propose già fin dal secolo scorso di costruirne uno interamente nuovo, situato fuori della città. Fortunatamente la proposta di Grischow non fu accettata, e ciò pel maggior bene della scienza, poichè se fin d'allora si fosse posto mano ai lavori, l'osservatorio sarebbe stato ben lungi dal riuscire così grandioso e così utile all'astronomia, essendosi più tardi potuto tirar partito di nuove cognizioni che una lunga esperienza solo poteva somministrare. L'Accademia di Pietroburgo tornò sulla questione di Grischow nel 1827, e Struve nel 1830 fece all'imperatore la relazione della visita fatta ai principali osservatorii d'Europa; relazione che destò tanto entusiasmo nell'imperatore che decise immediatamente di volere che la Russia possedesse il più magnifico osservatorio del mondo.

Perchè uno stabilimento di questo genere possa servire utilmente al suo scopo, è necessario che sia lontano da vie carrozzabili, e dai tumulti della città; richiede una stabilità massima nelle sue costruzioni, un'aerazione libera, facilità di equilibrare la temperatura interna coll'esterna, una luce sufficiente, con tutto l'orizzonte libero da piante ed edifici. Gli strumenti debbono scegliersi tra i migliori che si fabbricano dai primi artisti meccanici, e collocarsi a sito colla massima diligenza. Gli osservatori poi son quelli dalla cui abilità dipende tutta l'utilità di un tale istituto. A tutto questo si provvide in Russia coi lumi dell'architetto Bruloff e degli astronomi Wisnewski, Fust, Parrot e Struve.

La località scelta per l'osservatorio fu la collina di Pulkowa alla distanza di 8 a 10 miglia da Pietroburgo; e per poter allettare in quel sito poco men che monastico gli astronomi dello stabilimento, era necessario provvedere i medesimi di un buon alloggio per loro e per le loro famiglie, dando anche a ciascuno un orto ed un giardino; e siccome quasi tutti son pur membri dell'Accademia di Pietroburgo, e potrebbero perciò aver piacere di assistere alle sedute di questa, perchè tal cosa fosse fattibile conveniva assegnar loro un tale stipendio da poter tener cavalli e vettura, e procurarsi tutti gli agi della vita. Per tanto trattavasi niente meno che di trasportare su Pulkowa una colonia astronomica, il che appunto fu fatto.

Cominciata la costruzione nel 1855, si compì nel 1858. Le abitazioni degli astronomi comunicano coll'osservatorio mediante gallerie chiuse, cosicchè possono i medesimi in qualunque stagione ed ora portarsi dalle case all'osservatorio senza soffrir disagi. Le fondamenta poi dell'edificio son fatte in modo, che meglio forse non sarebbesi potuto provvedere alla loro solidità. Scavato il terreno sino allo strato di temperatura invariabile, alla profondità di 6 o 7 metri, si fece un muro tutto intorno per togliere il contatto del terreno esterno coll'edificio. Elevate le basi in solida muratura sino all'altezza del suolo, si collocarono su di esse grossi massi di granito tagliato, destinati a sostenere gli strumenti fissi. Ciascuno strumento è sostenuto da un solo pezzo di granito. I muri delle basi furono collegati tra di loro con volte, e su di queste, all'altezza del pian terreno, vennero fatti gli assiti che servono di pavimento alle sale dell'osservatorio. Gli assiti non toccano i massi di marmo perchè nessuna causa esista di movimento di questi ultimi; ed il vuoto che li separa è riempito con cuscini di stoppa. Tre scale conducono nei sotterranei, ma le porte che vi danno adito son chiuse ermeticamente, cosicchè l'aria interna comunicando coll'esterna conserva una temperatura quasi invariabile. Questa maniera di costruzione ha fatto dire a Struve che tutto il lusso di quello stabilimento consiste ne' sotterranei.

Entriamo ora nelle sale d'osservazione destinate agli strumenti fissi. Queste son tre: due simmetricamente collocate all'est ed all'ovest del centro dell'edificio, la terza al sud. La sala occidentale contiene un grande cannocchiale meridiano ed un circolo verticale per l'osservazione delle distanze zenitali nelle vicinanze del meridiano. Questi strumenti furono l'uno e l'altro fabbricati a Monaco da Ertel. La sala orientale contiene un gran circolo meridiano fisso costruito da Repsold in Amburgo. In essa avvi ancora un posto vacante per qualche altro strumento. La sala verso il sud contiene essa pure un gran circolo fisso nel piano del verticale che passa per i punti cardinali est e ovest, e per conseguenza perpendicolare ai circoli precedenti. Questo fu pure fabbricato da Repsold, ed è il solo che esista di questo genere. Ciascuna sala è munita del suo orologio astronomico, e ciascuno strumento ha i suoi due collimatori fissi. Le sale sono internamente vaste ed alte anche più di quello che parrebbe richiedere la grandezza degli strumenti in esse contenuti, dal che risultano due vantaggi di grande importanza: 1° la presenza occasionale degli osservatori non influisce sensibilmente sulla temperatura dell'aria; 2° gli strumenti si possono collocare ad una sufficiente distanza dalle pareti, perchè non vengano dall'influenza delle medesime alterati. Oltre a ciò le pareti essendo completa-



Spiegazione della pianta dell'osservatorio qui annessa. La facciata dell'edificio è rivolta a mezzanotte, a è la sala d'ingresso; A la sala di ricevimento; d sala da lavoro del direttore; B sala che contiene uno strumento de' passaggi; C, e C', all'est ed all'ovest di A, sale aventi ciascuna uno strumento meridiano; D, e D' due sale destinate, una alle lezioni d'astronomia e l'altra per la biblioteca, la quale è una delle migliori che esistano di tal genere. Sopra A s'innalza la gran torre, e sopra D e D' le torri minori. g ed f sono camere destinate agli astronomi che lavorano nelle sale C e C'; h ed e camere destinate agli astronomi che lavorano nelle piccole torri, K e K' gallerie che mettono le altre parti dello stabilimento in comunicazione colla precedenti, le quali costituiscono l'osservatorio propriamente detto; l ed l' due piccole camere con uno strumento meridiano ciascuna, ad uso ed esercizio de' principianti. Al nord della galleria vi sono piante. E, G, F, H sono quattro alloggi destinati agli impiegati nello stabilimento; i due primi sono di due piani, gli altri due di un solo, per non limitar l'orizzonte alle piccole torri. Le parti laterali dell'edificio, K, L servono per scuderia, lavatoi, ghiacciaie e simili.

Chi desiderasse ulteriori notizie intorno a questo grandioso stabilimento potrà consultare l'opera del direttore F. G. W. Struve intitolata: *Descrizione dell'osservatorio astronomico centrale di Pulkowa*, 2 vol. in foglio, uno di testo ed uno di stampe, Pietroburgo 1845.

mente di legno, coperto esternamente di latta e nell'interno verniciato, resta interamente eliminata la polvere, la quale tanto contribuisce altrove al deterioramento degli strumenti, non si forma più quella precipitazione d'acqua determinata dal lungo raffreddamento della massa de' muri, e cessa d'aver luogo quella perturbazione nella temperatura naturale, la quale vien cagionata dalla presenza di questi. Finalmente onde facilitare l'equilibrio della temperatura interna coll'esterna, le facce meridionali delle sale son munite di grandi finestre chiuse con un telaio di legno leggero coperto internamente ed esternamente di due pezzi di stoffa bianca, i quali intercettano la vivacità de' raggi solari, lasciando passar l'aria, e diffondendo nelle sale una luce uniforme. Inoltre per impedire i guasti che deriverebbero dalle infiltrazioni delle acque che potrebbero passare a traverso le fessure delle pareti, possibili a lungo andare, ciascuno strumento è ricoperto in tutta la sua estensione da un assito munito lateralmente di cortine, il quale è mobile sopra girelle di rame che girano in apposite scanalature praticate sul suolo per modo che in qualunque circostanza si possa lo strumento prontamente scoprire e ricoprire. Oltre a tutte le precedenti precauzioni era pur d'uopo premunirsi contro le cause d'agitazione proveniente dal di fuori. Per quest'effetto non si fanno mai riviste di truppe, nè manovre d'artiglieria nelle pianure circostanti, e le strade che conducono all'osservatorio sono, nelle vicinanze di questo, lastricate di legno, cosicchè le vetture vi passano sopra senza romore. In tal maniera tutto concorre maravigliosamente in questa scientifica solitudine a formare il complesso quasi ideale delle condizioni più favorevoli all'astronomia. Resterà certamente a combattere l'inclemenza del cielo; ma lo zelo ardente di cui sono animati quegli astronomi non mancherà di trovare le occasioni di evitare i suoi rigori.

Daremmo un'idea troppo imperfetta di questo edificio, se passassimo sotto silenzio tutta l'arte che s'impiegò nella costruzione delle torri destinate per grandi strumenti parallattici. Ne descriveremo una sola, quella che contiene il cannocchiale gigantesco, maraviglia di Pulkowa. Essa trovasi nel centro dell'edificio, ed i suoi muri si elevano ad un'altezza di 25 metri al di sopra del suolo (le altre due hanno un'altezza di 16 metri). Ecco come venne costruita. La porzione centrale delle volte sotterranee porta otto grossi pilastri di pietra distribuiti sulla periferia di un circolo a distanze eguali ed uniti da un grosso muro circolare. Al loro vertice sorge una seconda volta che si regge sui medesimi e sopra altri appoggi laterali. Lo spazio interno forma una gran sala di ricevimento. Sul vertice di questa seconda volta posa un grosso dado di granito, sostegno dello strumento. Il muro circolare inferiore continua ad alzarsi intorno sui piedi della volta fino all'altezza del centro della medesima. Su di esso havvi una specie di strada ferrata, su cui si regge e può girare la gran cupola sferica che copre lo strumento. La solidità di questa costruzione ardita venne provata nel mentre stesso che si eseguiva, con mezzi che non possiamo in un articolo, della natura del presente, esporre. Basti dire che questi sono dello stesso genere di quelli che s'impiegano per constatare l'immobilità degli strumenti astronomici, e provarono che l'enorme massa di muri così elevata non dava a tale altezza che indizii d'oscillazioni appena calcolabili, e tali che si potevano con tutta verosimiglianza attribuire alla ineguaglianza di temperatura delle diverse faccie dell'edificio, in ragione dell'esposizione diversa delle medesime ai raggi solari.

Una delle altre due torri contiene un eliometro a movimento equatoriale costruito a Monaco da Merz e Mahler, successori di Fraunhofer, autori del gigantesco cannocchiale, il cui obiettivo supera in estensione ed in potenza d'illuminazione tutti gli obiettivi finora costruiti. La terza torre è destinata a ricevere un altro cannocchiale parallattico a movimento equatoriale come il precedente, ma di dimensioni minori, cosicchè possa farsene un uso più frequente e più comodo. Oltre a ciò l'osservatorio di Pulkowa è ricco di una numerosa collezione di cannocchiali ed istrumenti d'astronomia e di geodesia portatili, tanto per servire alle operazioni geografiche, di cui gli astronomi dello stabilimento potrebbero venire incaricati, come per l'istruzione degli allievi che vanno formandosi alle pratiche astronomiche. Si costruirono per questi lavori accessori quattro osservatorii isolati o separati dallo stabilimento principale, affinché il servizio degli astronomi, addetti specialmente a questo, non venga impedito dall'intervento degli stranieri. Ben inteso, l'osservatorio di Pulkowa non manca di buoni orologi, di barometri, di termometri e di tutti gli strumenti di fisica impiegati ausiliariamente nelle osservazioni astronomiche. Ma ciò che non dovremo passar sotto silenzio è che vi son pure apparecchi speciali per far girare prontamente, ed in modo sicuro, gli strumenti meridiani intorno ai loro assi, per montare, smontare e studiare qualunque strumento per migliorarlo, rettificarlo all'occorrenza, o ripararlo dopo che ha servito. Per tutte queste cose un abile artista, munito di quanto occorre, ha la sua residenza nello stabilimento.

Che diremo di più? Struve ha sotto la sua direzione quattro astronomi aggiunti, Giorgio Füss, Giorgio Sabler, Ottone Struve suo figlio, e Peters, tutti già noti per buoni lavori astronomici. Ha sotto ai suoi ordini un segretario, ispettore dello stabilimento; inoltre varii impiegati ne' servizi meccanici, ed otto veterani bassi uffiziali. Tuttociò, comprendendo i membri di ciascuna famiglia, forma un totale di più di cento persone di residenza fissa nello stabilimento e addetti al suo servizio.

Dietro quanto abbiamo esposto, ci si dica se nel principio del presente articolo abbiamo avuto torto di chiamar questo complesso una *colonia astronomica*. La descrizione incompleta che ne abbiamo dato è più che sufficiente per dimostrare con evidenza che nessuna istituzione astronomica non fu mai così grandiosamente concepita, così giudiziosamente stabilita, dotata di tanta magnificenza, quanto l'osservatorio imperiale di Pulkowa. Esso costò seicento mila rubli d'argento, equivalenti a due milioni e quattrocento mila franchi, non compreso il valore di 22 ettari di terreno. Questa spesa non andò

certamente perduta. La Russia possiede ora un monumento di scienza che non ha eguale al mondo.

G. L.

I Popoli.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 603, 631, 651 e 667.

V.

Bello, o dirò meglio, sublime a vedersi! I popoli europei sono tutti o quasi tutti in rivoluzione, in armi; queste ad occasione o a sussidio di quella; e in mezzo a tanti armati non v'è proprio, come già dissi nel precedente articolo, una guerra dichiarata fra nazione e nazione.

E ciò è dimostrazione irrepugnabile che il senno popolare la vince, che l'opinione dei buoni è regina, che la sovranità dei popoli è prossima ad essere un fatto, che dalla sovranità all'unione fraterna de' medesimi non v'è che un passo, il primo che essi faranno, dandosi a vicenda il bacio della pace universale e perpetua.

E in vero, a che le armi in Francia? Esse furono brandite dal popolo ad espulsione dell'ultimo re dei francesi dopo diciassette anni di fallaci e spergiurate promesse, di tradimenti da parte del Sovrano, e di lunganime pazienza, di esuberante fidanza da parte del popolo. Luigi Filippo medesimo il disse nel metter piede nella fatale navicella che portarlo doveva in quella Inghilterra ove già un imperatore e un altro re, lasciando Francia, andavano prima di lui a cercare un asilo, e trovavano morte: «io, disse, porto meco il monarca; io sono l'ultimo re de' Francesi». Grave parola di personaggio a cui non mancò altro senno che quello di sapersi conservare un trono con l'amore del popolo per cui se l'ebbe!

A che le armi in Francia? Esse ora sono a sussidio di que' popoli che, cercando libertà e ogni altro diritto a loro competente, ne sono impediti da' principi e da' governi. E il disse Lamartine, il sublime oratore, l'uomo dalle ispirazioni più che umane, quando proclamò nel solenne suo Manifesto all'Europa che, «se l'ora della ricostituzione di alcune nazionalità oppresse in Europa sembrasse alla Francia essere suonata nei decreti della Provvidenza; che se si frapponessero degli ostacoli o dei limiti alle loro interne trasformazioni; che se agli Stati italiani in ispecie si contestasse a mano armata il diritto di collegarsi fra di loro affine di ricostruirsi una patria italiana, la Repubblica francese si crederrebbe in diritto di armarsi e correre a proteggere i moti legittimi di progresso e di nazionalità dei popoli». E abbenché Lamartine non sia più al potere, ho ferma fiducia che la sua politica sia tuttora quella della Francia.

L'armi in Francia stanno a' piedi delle Alpi a pro dell'Italia; stanno in parte anche sul Reno a questo fine eziandio, per fare utile diversione occorrendo, affinché tutte le forze dell'Austria non possano impunemente irrompere sull'Italia, stanno sul Reno onde inanimire, quando sia duopo la Polonia, la Galizia e l'Ungheria eziandio, qualora a questa gagliarda nazione non bastassero le sue forze a fiaccare l'ardire dell'assoldato croato che gli si attraversa al desiderio legittimo d'indipendenza e di nazionalità propria. La Francia in una parola sta in armi a conforto, a salute de' popoli che intendono ai due supremi principii di sovranità e di confederazione.

L'Italia è in armi; armi grida ogni vero Italiano; armi e guerra contro il governo austriaco che vuole di forza conculcarla e farla calpestare da' suoi Croati a dispetto di tutto un popolo che lo aborre, di tutto un popolo che, avvelenata l'anima da un'ira per trenta e più anni compressa, sorse come un sol uomo e protestò con una rivoluzione gloriosissima in pro de' suoi diritti di popolo manomessi, in pro di quel suolo di cui sa di esser padrone, nè può intanto mondarlo dall'austriaca lue governativa che lo ammorbida.

L'Italia è in armi per correre alla riscossa, per lavare nel sangue le nuove abominazioni che i Radetzky, i Welden e consorti commisero a danno suo, dacchè, vincitori per caso, periclitanti essi medesimi su di un suolo che sotto le orme loro si scuote e traballa come cratere di vulcano, dovean conoscere insufficienti a reprimere le popolazioni abbenché depauperate d'uomini, onde inutili, impolitiche; abominazioni dunque da loro commesse per sete di personale vendetta.

L'Italia è in armi, non contro il tedesco che vede fare ogni possa onde svincolarsi dalle ritorte che l'austriaca aristocrazia, che il consiglio aulico rilessevano più strette ad ogni volgere di anno, ad ogni fiato di rivoluzione; non contro Ungheria che s'armò a furia, a masse di popolo per dare addosso a Jellachich e alle sue orde fratricide; ma è in armi perchè, sorella primogenita della Francia nella nuova libertà, vede che queste sole possono contro i governi fallaci e menzogneri che blandiscono i popoli per meglio accalappiarli; perchè vendicata a giorni nell'indipendenza sua, ricostituita la propria nazionalità in una saggia e fraterna confederazione, tipo di quell'universale a cui ha da ridursi il mondo civilizzato, potrà, unita alla sorella, associate le sue alle proteste di lei in favore delle altre nazioni, pesare di maggior peso nella bilancia del nuovo diritto pubblico europeo.

Imperciocchè alla vista di Francia e d'Italia, veracemente libere, sinceramente confederate, forti ambedue in sulle armi, quale sarà più il despota oso contanto da dire «voglio tenere ancora il piede sul collo a' miei popoli, voglio regnare co' sgherri, colla polizia, col cannone?» — A mio senno nessuno.

L'Ungheria è in armi come l'Italia; come quest'ultima è minacciata nel suo desiderio d'indipendenza; come quest'ultima ebbe un esercito di croati che gli si scagliarono contro armati di baionette austriache; anche in Ungheria i principii di nazionalità e di sovranità del popolo volean sollevarsi; ma colà pure vennero in un primo cozzo a trionfare. Or

faccia Iddio che non abbia come l'Italia ad assaggiare i giorni amari della sconfitta; le profitti il nostro esempio; non dia tregua al nemico, l'insegua, l'incalzi, lo distrugga, lo annichili; apprenda quanto sia funesto lo inebbrarsi di una prima vittoria e compia l'opera; compita, non rimetta ancora nella guaina il ferro, stia in sulle guardie per sé, pensi che vi sono altre nazioni consorelle che denno risorgere alla libertà e che nulla è la vittoria di un popolo, periclitante l'indipendenza, se e fino a tanto che v'ha un popolo solo che si presti cieco strumento all'assolutismo.

Si rannodi invece alla Francia e all'Italia, afforzando di quanto vale l'eroica, la cavalleresca sua indole questa lega di nazioni libere in cui hanno tutte chi prima chi dopo a convenire.

Combatti adunque, forte Ungheria, la tua parte di Croati; noi a giorni o per decisione di governi o per isforzo e volontà di popolo scenderemo per la seconda volta a combattere quella parte che ci sta contro, e la vittoria di entrambe ne riuscirà più facile: forse chi sa che questa gente più cieca e ignorante che volenterosamente dissensata non s'addia del nefando principio per cui scende in campo e per cui vende vita di figli, onore di nazione; forse chi sa che l'esempio de' più nobili popoli che l'abominano e la maledicono non le squarci la densa benda che ha sugli occhi, e non le si riveli a un tratto che, esser uomo e non libero, essere nazione e non indipendente e associata a chi vuole ogni progresso e ogni bene, è non essere più uomo, è non essere più nazione.

Combatti adunque il croato, nobile Ungheria, e preparati, questo vinto, a combattere con noi il Cosacco; poichè se la parola del più grand'uomo del secolo non deve mentire, e se l'Europa fra mezzo secolo ha da essere repubblicana o cosacca, certo non si verrà alla prova senza tenzone e senza spargimento di sangue; e spinte dal volere di un uomo, finchè saranno più bruti che uomini, verranno quelle orde che hanno nei Croati i loro precursori, a portarci le loro catene. Ma io ho ferma credenza che anche fra le nebbie eterne di quell'impero che ha per confine il polo, penetri qualche sprazzo di luce e che alla fin fine i principii di verità e di giustizia abbiano da conquiderli anch'essi, e che per tanto della sentenza del grand'uomo, se pure ha da avverarsi, lo sia la prima piuttosto che la seconda parte.

La Germania è in armi, e già scese una volta in piazza ad osteggiare quel parlamento di Francoforte che pareva in principio volersi inaugurare colla costituzione della Germanica nazionalità; ma appunto perchè nol faceva e tentava prostituirlo in quella vece ad un austriaco arciduca, solennemente protestava il popolo.

Viva a te adunque, popolo Germanico, a te, cui non pareva possibile che si potesse intendere davvero alla nazionalità propria nel mentre che si voleva oppugnare l'altrui, quella della povera Italia. I veri liberali nol sono solamente per sé; amano la libertà per quella medesima e ne' popoli che ne gioiscono.

Combatti dunque tu pure, o sapiente Germania; protesta almeno colla tua voce possente che conta trenta e più milioni d'uomini, i quali o liberi sono o vogliono esserlo; e fa ogni possa onde l'Italia risorga al nome di nazionalità e di confederazione che pure son tuoi principii.

E ti par egli giusto che questa sia contro ogni suo istinto incorporata definitivamente con chi ha ogni cosa diversa da lei? che faresti, che diresti tu, se per forza di sofismi, d'insidie, per prevalenza accidentale di battaglie ti si volesse far diventare parte dell'impero Russo, per cui ti venissero da Pietroburgo leggi, ordini, decreti inappellabili? E questo è l'identico nostro caso. Ma se tu fremi al solo pensarvi, fremi pure a cagione della sorella che di prepotenza vuolvi tenere in questa dura condizione.

Ma la ragione de' tempi vince ogni ostacolo. Vienna e l'arciducato austriaco è pure in armi; tutto divampa colà, l'imperatore fugge, i ministri della tirannide sono spenti. A Vienna, a Schönbrunn si sente a gridare la parola repubblica: egli è come se negli abissi infernali si sentisse a ripetere la voce paradiso!!!

Popoli e governi fate senno una volta. Voi primi nel volere a tutto costo essere sovrani; voi secondi a non contrastare questo sacrosanto diritto: voi primi a volervi confederare in una santa unione fraterna che vi darà colla pace ogni bene; voi secondi, parte eletta di questo popolo e per tanto di questo sovrano, a condurre a preparare questo patto sodalizio con i mezzi pratici che a voi sono e più noti e più facili. Gli uni e gli altri fate senno adunque!

Discite justitiam moniti.

S. P. ZECCHINI.

Rivista retrospettiva del governo austriaco in Italia

Continuazione. — Vedi pag. 602, 630, 650, 666 e 682.

II.

LA POLIZIA. — LE SPIE.

L'esibizione qui fatta d'un confidente ci conduce a scender più basso per discorrere delle spie propriamente dette. Nel 1833 girò manoscritta una lista di spie, che si asseriva uscita dalla polizia. Fu una delle ribalderie più negre, e che basterebbe ad infamare un partito, se essa fosse stata invenzione della Giovane Italia; e non piuttosto d'un individuo, come io ne fui assicurato dai capi di quella società, ai quali allora espressi severissimamente la mia disapprovazione. In fatto quella lista circolò, e ognuno vi aggiunse il nome di chi odiava o invidiava; e in ogni città o paese ne furon sostituiti altri: tutti asserivano esistere l'originale a stampa, nessuno l'aveva

veduto. Così, oltre l'infamia di condannare del più disonorante delitto persone non convinte, si venne a servire, non solo a bassissime passioni, ma alla polizia, troppo beata di veder così spargersi la diffidenza e il sospetto, che formavano la sua potenza. I Milanesi diedero segno di aver progredito quando, nell'ultima rivoluzione, essendosi sparse altre liste di spie, come trovate alla polizia, non vi credettero, e le lasciarono in oblio. Di fatto un registro di spie chi è che lo tiene? Ben si possono dedurre da ricevute, da rapporti, da lettere; ma il far credere che esse fossero tanto numerose quanto si cianciò, era un'arte della polizia; una delle tante arti, della quali restavano e zimbello e strumento principale i liberali.

Fu trovata e pubblicata una lettera ove il vicerè si lagna perchè il Torresani non spenda abbastanza in spie. Fu divulgato il caso d'Attilio Partesotti, il quale, dopo aver subito a Milano un processo di Stato nel 1833, passò a Parigi, e colà trovavasi legato coi più fervorosi liberali; partecipe, sollecitatore, aiutante delle loro trame; tanto che un giorno, dovendosi tenere una congrega politica, egli stesso fu collocato alla porta per riconoscere al segno quelli da introdurre. Il noto poeta Giuseppe Ricciardi, quel desso che poi stette a capo del governo rivoluzionario nelle Calabrie, volendo venire in Italia per un'intelligenza, il Partesotti gli si offrì compagno; e poichè non avevano passaporti, egli medesimo s'incaricò di correggerne uno, che anni prima, era servito ad un viaggio fatto da esso Ricciardi. Pare in tale operazione usasse corrosivi, dei quali restò avvelenato, e morì. Lo compiansero gli Italiani; con danaro raccolto gli resero esequie; poi una donna, con cui egli viveva, pregò alcuno di essi a frugarne le carte, se vi fosse il testamento. Ma che? si trova il carteggio che egli vi teneva con Grimm, cioè col vicerè, cui trasmetteva minute notizie intorno agli affari di Parigi e agli Italiani ivi dimoranti o avventicci; notizie la più parte bugiarde, talora contraddittorie, più spesso indeterminate. Costui avea la dabbenaggine di tener le copie delle sue lettere, che perciò corsero attorno, e che si ebbe la proibita di non istampare, per non esporre altre vergogne nostre al vilipendio de' forestieri.

In questo turpe fatto due cose son da notare: la prima che l'ambasciatore d'Austria non ne sapeva nulla (o il mostrò), anzi avea ordine di tener vigilato costui; concatenamento di finzioni, del quale vedremo nuovi esempi. L'altra, ch'egli riceveva 200 lire al mese; egli vivente in un Parigi; egli incaricato di sì gelose missioni, e di corrispondere con eccellenze. Un onest'uomo, per poco disposto a usare della propria attività, potea dunque guadagnare meglio colla proibita, che non questi vituperati colla più bassa delle infamie. E noi troviamo alla polizia conti di spese, e domande e richiami, donde appare che i confidenti volgari erano pagati a 2 lire, o 2, 50 la giornata. Eppure questo pan verminoso era ambito. Un gendarme dismesso «s'offre a fare da confidente, massime che deve intraprendere un viaggio onde vivere nei confini, incominciando da Sesto Calende per tutta quella riviera sino alla Valtellina». Un altro è proposto ripetutamente come ben idoneo «sommessamente opinando che il surripetuto confidente potrebbe anche assumersi in via d'esperienza, e rimunerarsi colla giornaliera mercede d'un fiorino, invece delle proposte lire 2, 25, che sembrano insufficienti». Torresani autorizzava a dargli interiormente lire 3, e ciò al 16 marzo 1848. Un altro ancora rammenta che da vent'anni presta servizio, e fin dal primo anno gli aveano promesso pubblico impiego, e non l'ebbe mai. Fremo nell'accennare un nobile bassanese studente, che si dichiara «disposto a prestare degli utili servizi alla buona causa, sempre che rimanga celato il suo nome e garantita la sua buona fama».

Persono così basse non potevano rivelare che rumori volgari, ed è strana l'indeterminatezza delle più fra le loro confidenze e l'assoluta menzogna di alcune. Ho alla mano molti rapporti alla polizia sopra i fatti delle prime giornate dell'anno, celebri pel tumulto dei sigari. Quest'era l'ordine dato alle truppe:

«Per ordine di S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky si dovranno quest'oggi stabilire in tutte le caserme raddoppiati preparativi, e le pattuglie dovranno traversare la città in tutte le direzioni.

«La pattuglia d'infanteria non più debole di una tirata (Zug), quelle di cavalleria di un condottiere e sei uomini.

«Il signor ufficiale maggiore della giornata ed ispezione starà al suo posto.

«Milano, 3 gennaio 1848.

WALLMODEN G. C. »

Un delatore volgare scriveva il 4 gennaio: «Scusi, ma V. E. ha sbagliato a permettere di mandare pel corso tutti i militari in questo momento di confusione, cagionato da questi birbanti di signori Milanesi, che ne sarei contento che la forza armata dovesse tutti prenderli e tenerli alle strette, ecc.... Non producono che una miseria nelle famiglie, e ne deriva gravissimi danni a persone quali non ne hanno nè colpa nè peccato, come è accaduto ieri sera; e senza quello che ancora deriverà dal mandar tutto il militare col sigaro fumando pel corso. Onde evitare tutte le inconvenienze che possono accadere, il mezzo è di porre sotto arresto queste persone che sono promotori di tali disordini, e tralasciar di mandare il militare col sigaro, che tutto sarà terminato; altrimenti gli assieuro che vi è una lega, la quale porterà gran danno».

Costui è ignorante, ma esprime l'opinione volgare della provocazione. Assai migliore è un rapporto del 7 gennaio:

«Il timor panico di ieri è passato, e la pubblica tranquillità si è dappertutto mantenuta.... Si sparse la notizia che ieri al befel letto alle truppe, il general comando lodava l'obbedienza e la fermezza mostrate dai militari nella giornata del 3 corrente, che avevano perciò ben meritato dalla loro superiorità, e che ben presto sortiranno di nuovo dalla caserma colla piena facoltà di fumare, e di maltrattare e ferire i cittadini ove gli insultassero. Cotesta notizia è venuta ad aumentare il pubblico malcontento....

«... Dappertutto nelle case, nei caffè, nelle osterie, nelle bettole domina una sola opinione, quella cioè che l'attuale stato di cose non è più tenibile, tanto è lo squallore, tanto l'arenamento d'ogni commercio e traffico; e che in un modo o nell'altro bisogna sortirne: tutti dicono «siam già ridotti a cattiva posizione, dunque è mestieri arrischiare». A dir vero cotesto linguaggio del popolo, mentre i signori disentonano progetti di sollevazione, è assai allarmante. Se la suprema sapienza sovrana non sollecita una provvidenza, minaccia una catastrofe. Sembrerò esagerato: non lo sono. Non giova illudersi.

«P. S. Si numerano a più di cinque mila i viglietti di congratulazione e ringraziamenti lasciati alla porta del podestà».

Si è detto che i tumulti di que' giorni fossero provocati da persone, e principalmente da ufficiali tedeschi, vogliosi di fare man bassa sul popolo. Non poteasi però arrivar sino a credere che la provocazione fosse consigliata, direi quasi ordinata dal vicerè. Eppure costui scriveva il 3 gennaio 1848 all'I. R. Governatore di Lombardia:

«..... Riguardo alla proibizione del fumare, onde coglier sul fatto quei perturbatori che si permettono contro chi fuma invettive ed atti inurbani, il miglior mezzo sarebbe questo di mandar in giro travestite alcune guardie di polizia e gendarmi col sigaro in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre travestite, onde arrestare i perturbatori. Siccome poi questi movimenti popolari così bene organizzati senza dubbio vengono diretti da un comitato segreto, così è di somma importanza conoscere i membri di esso. E sapendosi per esperienza che in questo paese col danaro si può conoscer le cose più segrete, e d'altra parte essendo io assicurato che il direttore generale di polizia adopera questo metodo molto economicamente, ella vorrà significargli a mio nome di usare di questo mezzo più largamente, che nel caso contrario egli dovrà rispondermene personalmente».

Ingrossandosi i tempi, molti delatori parlavano di preparativi rivoluzionari, di spedizioni d'armi fatte e giunte a Milano, tantochè questa città, allorchè insorse, avrebbe dovuto avere quindici o venti mila fucili. Altre carabine doveano entrare dal Piemonte, e vendersi a cinque franchi.

Un tale asserisce che il nobile D'Adda, abitante in contrada del Gesù, lo menò in casa sua, e nella cantina gli mostrò mille fucili con baionetta.

Il vicerè a' 6 marzo scriveva saper di ragguardevoli acquisti d'armi, da comprarsi negli Stati Pontifici e in Toscana, e che a Sermide se ne ammassino, dove il commissario, la pretura, e perfino i deputati sono aderenti al partito rivoluzionario. Quante armi vi fossero, lo sanno gli eroi Milanesi.

Un confidente denunciò un Frontini, caporale de' granatieri italiani, che aveva tratto al liberalismo tutto quel corpo, sicchè portavano sotto al cappotto la medaglia di Pio IX col nastro tricolore. Si tenne occhio al Frontini o Fratini, e infine si seppe avea fatto congiura con un fittaiuolo per dar fuoco alla polveriera di Lambrate. Fuori dunque guardie, commessi; ma nulla ne è: si scrive al comando militare, questo non se trova riscontro; talchè il direttore è costretto far una specie di scusa, adducendo che chi glielo riferiva non aveva interesse di mentire.

Giovi qui riferire un rapporto del 6 gennaio.

Il noto confidente narra quanto segue:

«Il nobile D'Adda, che abita in contrada del Gesù, chiamò in Milano con varii pretesti cinquanta villici, ma in realtà per essere pronti a menar le mani in caso di rivolta civile.

«Furono vendute dagli armaiuoli di questa Milano quasi tutte le armi da fuoco, ed il Colombo al Bagno di Diana vendette cinquanta fucili ad un solo sconosciuto individuo.

«Certo Battezzati, che abita in contrada della Cerva, ha la mano destra ferita per un colpo ricevuto da un dragone.

«Un certo Polloni, giovane di mercante, con un colpo di scure ferì sul mento un dragone.

«Si dice da taluni che si vorrebbe incendiare la caserma delle guardie di polizia, e che i signori, durante i momenti attuali, invece di allontanarsi da Milano, se ne stanno qui con varie armi in casa.

«Il Gatti, studente in legge, argomento d'antecedente rapporto assieme al conte Marco Groppi, assessore municipale, il noto Durini e certo Scinosky, che frequentano il caffè di San Carlo, mostrano animosità verso l'attuale governo.

«Il troppo noto marchese Soncino dev'essere il promotore della proibizione di fumare e del giuoco del lotto.

«I paesani di Rho tengono nascoste armi da fuoco e rispettive munizioni, pronti a venire a Milano.

«Il ripetuto Soncino tiene anch'esso i suoi villici sulle armi.

«Il Frontini, caporale de' granatieri, argomento d'antecedente rapporto, assieme a due altri granatieri, avrebbe detto che, se va a Vienna di guarnigione, ucciderebbe l'imperatore».

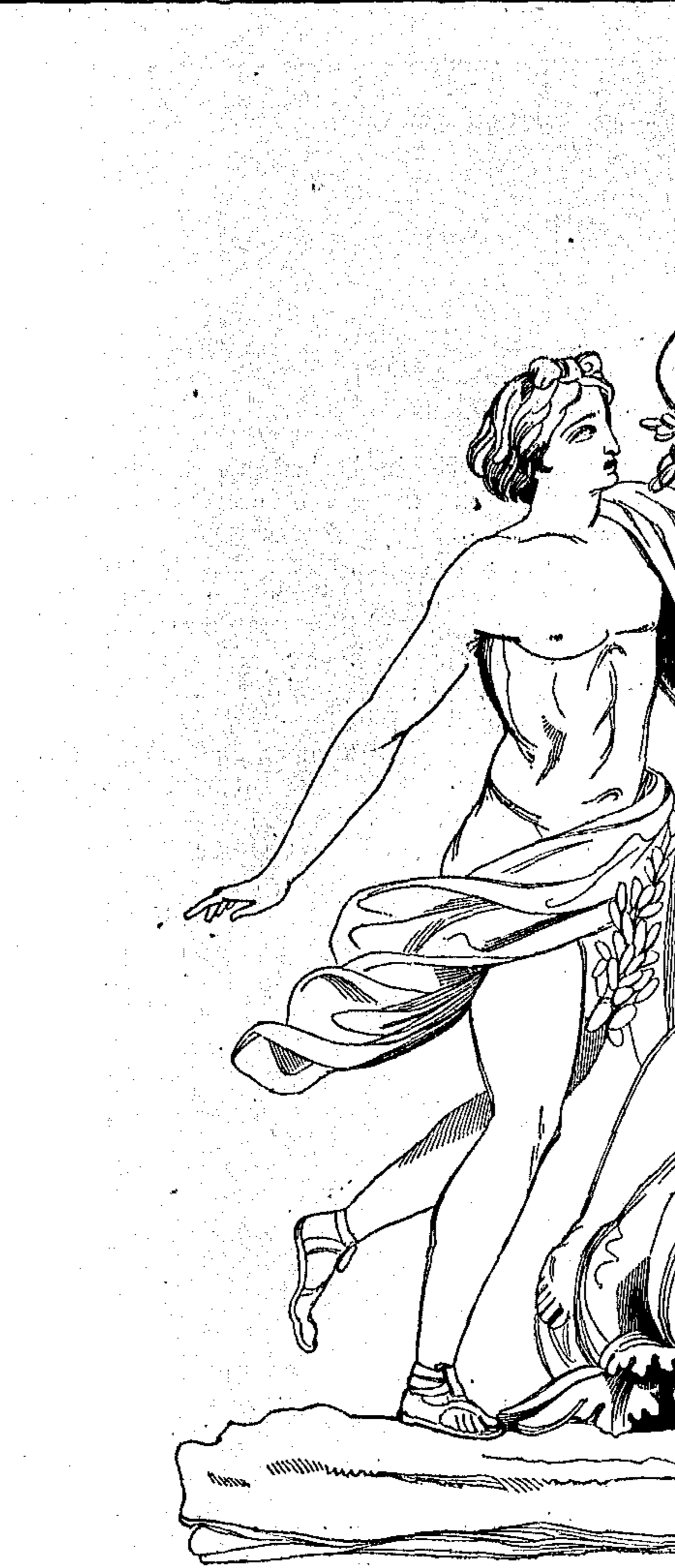
Qualche volta la polizia non credeva alle spie prima di esaminarne la condotta.

Un tale, nel 1834, andò e depose, che accostatosi all'uscio dello studio dell'avvocato Della Bianca a Sarnico, l'intese discorrere collo speziale Cozzandi di Adro, e parlare dell'avvocato Bargnani e di segreti politici ch'egli palesava. Ma le informazioni assunte dalla polizia di Bergamo riuscirono vantaggiose all'imputato e sfavorevoli al denunciante, «riguardo al carattere morale e religioso»; onde non vi si diede corso.

(continua)

Villa Borghese.

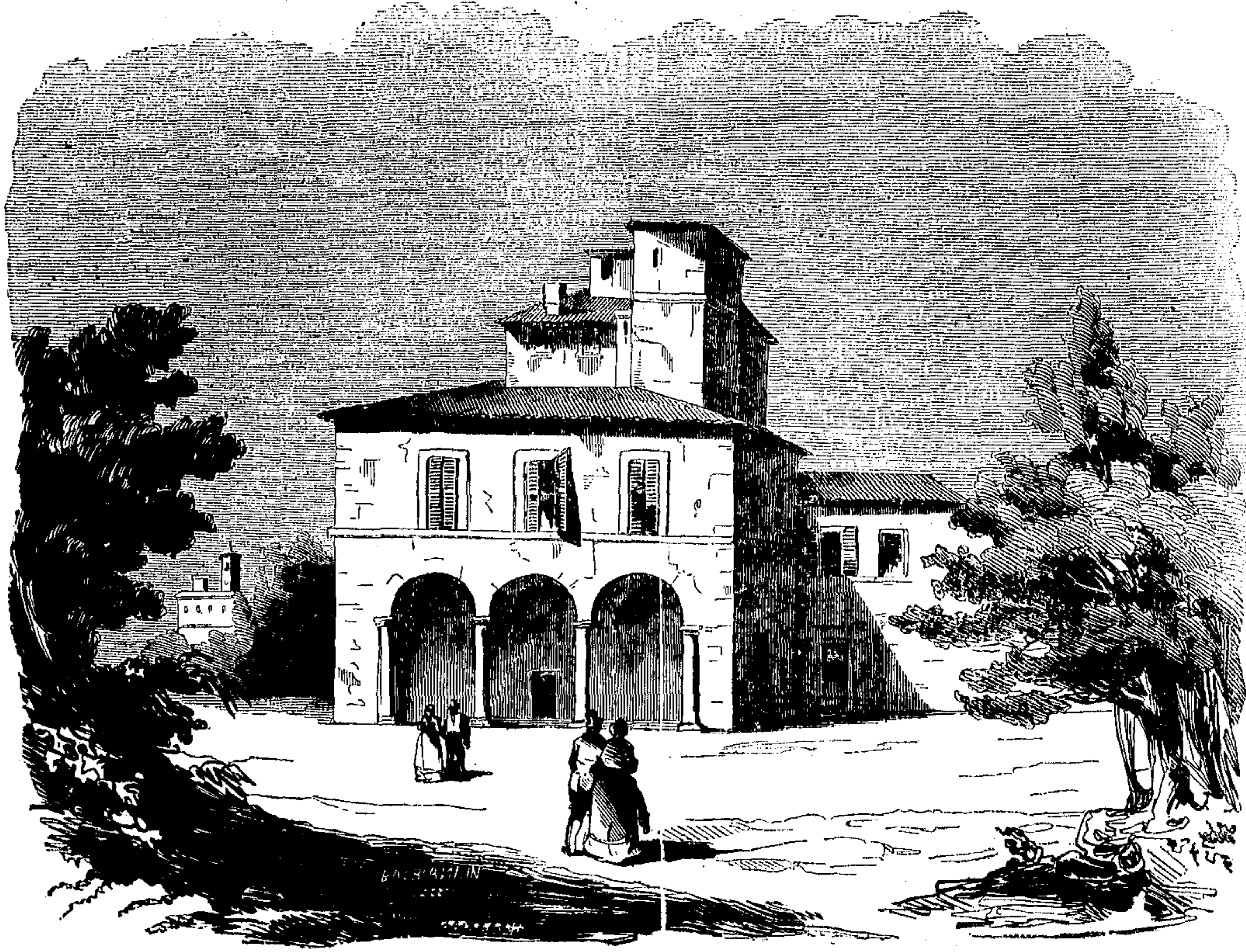
Due propilei fiancheggiati da minori costruzioni aprono il suburbano della famiglia Borghese di fianco a porta del popolo. Questa villa è distinta in due parti: una di uso pubblico abantico, l'altra ognora servata al volgo degli osservatori. Anch'io mi asterrò di tentare con sguardo profano questo ro-



(Apollo e Dafne, Gruppo in marmo del cav. Bernini)

cinto sacro alle grazie delle arti e delle stagioni, ove crescono estrani fiori e piante, rarissime frutta: e sono contenute esime sculture e dipinture di ogni età. Mi basterà condurre il mio lettore per quei luoghi che l'onesto artigiano di Roma colla sua famiglia frequenta nel cadere del giorno fe-

Lungo tempo questo luogo incorporato alle adiacenti possidenze della casa Borghese fu chiamato il Casino di Graziano, da un tal Stefano Graziano, giureconsulto che lo possedeva sulla fine del millecinquente: ora con miglior senno si è restituito al nome del grande ospite. Noi ne diamo il dise-



(Casino di Raffaello nella Villa Borghese)

gno. È una ben modesta casa villereccia, con sotto un portico a tre arcate, dipinto di arabeschi e fantasie, ora per altro sparute e cadenti in ruina. La disposizione degli usci e delle finestre, essendo stata successivamente cangiata, non molto serba dell'antica semplicità.

Raffaello vi lasciò memoria di sè nell'affresco delle nozze di Alessandro e Rossane, di una Flora e degli esercitanti al

bersaglio. L'eroe di Macedonia, dopo soggiogata la Sogdiana vinse Oxiarte traditore di Besso. Fra le schiave era Rossane figlia di Oxiarte, una delle più leggiadre giovani dell'Asia. Alessandro la condusse in isposa. Ora queste dipinture staccate per opera del Succi dal muro, e trasportate sulla tela si conservano nella galleria del palazzo Borghese in città. Pigiando il viale a destra, una cascina si cela in mezzo

stivo pedestre ma contento, e sfida nella sua tranquilla povertà l'insultante sfoggio dei cocchi e dei destrieri. — Alla sinistra dell'ingresso un laghetto, che ampio volume d'acqua alimenta, e adombra una selva di salici piangenti su l'onde e su vuoti sepolcri di antiche genti, invita il passeggiere a soffermarsi. Ma lungo cammino ha da percorrere chi voglia soltanto vedere le cose principali della villa: e molti, che furono vinti dagli allettamenti di questo lago, lamentarono il tempo di soverchio speso sulle sue sponde; tempo che loro mancò per l'osservazione delle altre cose del paro degne d'esser visitate.

Allato dello spazioso e lungo viale che termina nella fontana per poi divergere sulla destra, partono infiniti viottoli e strade che percorrono in ogni senso le selve laterali. Passa in appresso di mezzo ad un monumento egizio; e questo è un ponte con due portici a colonne pestanee, o bigonci rovesciati, come li chiamava l'architetto giovago di buona memoria. Nulla si offre d'interessante alle nostre riflessioni fino ad una negletta casupola che giace a mano destra: donde si scorgono le superbe spalliere di villa Medici, ora Accademia francese, ed il suo palazzo.

Si pretende di sapere che Raffaello conduceva a pigione dal Ciarla suo amico una villetta che aveva sui colli pinciani presso Muro torto; ove, secondo l'apocrifo racconto di Tzetze, Belisario fu accecato e condannato ad accattar l'esistenza dalla pietà dei passeggiere.

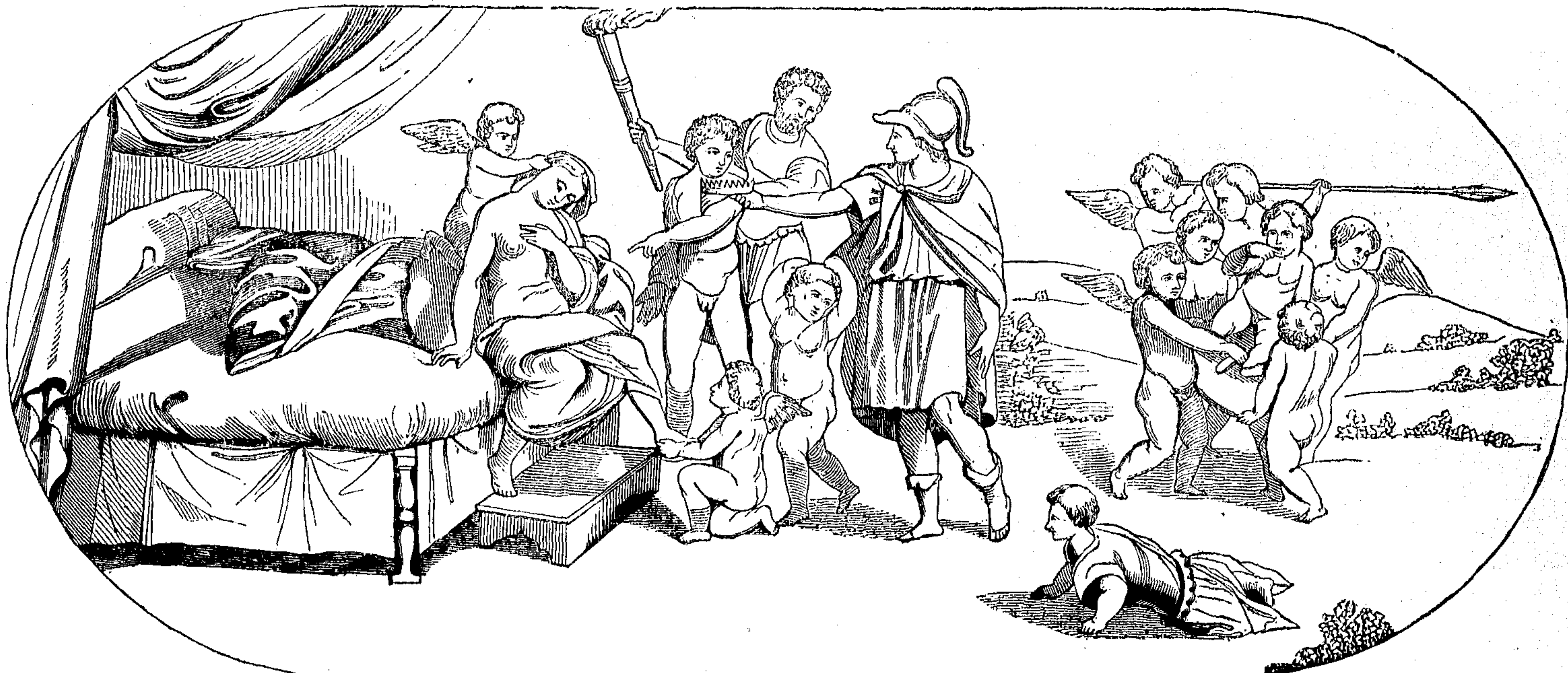
Qui Raffaele, lontano dai clamori della corte, in mezzo all'amena solitudine, si riduceva a meditare e ad eseguire.

ad una folta boscaglia di elci; e nell'incurvare che fa, scorgesi uno Apollo citaredo sotto un arco, per ornare la prospettiva delle cadenti mura romane; i cui bastioni merlati e alcuni cipressi sparsi qua e là senza ordine formano un imponente fondo. Piegando ancora a destra in mezzo ai filari di cipressi e di pini trovansi una casetta del secolo decimo-

sesto, che per l'arme scolpita su di uno stipite (tre lune crescenti) accenna avere appartenuto all'antica famiglia dei Crescenzi conti di santo Eustachio. Ha le mura esterne tappezzate da frammenti d'antiche sculture e di epigrafi mortuarie: e di là seguitando la via si giunge al secondo ingresso della villa.

Il disegno di questo è di Martino Longhi il vecchio: e Pietro Bernini scolpì li due termini, che recano frutta e fiori, sopra i disegni di Lorenzo suo padre.

A mano che prendi il melanconico viale, che ti si apre dinanzi, odi il rombo del gitto saliente della fontana che ha nome dai cavalli marini che ne reggono la conca.



(Le Nozze di Alessandro e Rossane. Affresco di Raffaello. (Inedito).)

Puossi discendere nella vallata greve e selvatica. I suoi sentieri, fin nella state, sono ingombri delle secche foglie cadute nell'autunno dai platani; e sparsi di rottami e di macerie. Vi cresce l'abete inaffiato dal ritorno di molte acque, che in questo basso fondo vanno a perdersi. Saliti per l'erta viene di fianco il palazzo della villa, disegno di Giovanni Vasanzio

fiammingo. Esso è di buone forme, posto su di un ridente luogo aprico, ma popolato e sopraccarico di statue nelle nicchie, negli ovati; sulle mensole, sopra i piedistalli; frammezzate da uno strano miscuglio di draghi e di aquile, stemmi dei possessori.

Alla terza stanza, detta del sole, succede quella che piglia

la sua denominazione dal gruppo di Apollo e Dafne, opera giovanile di Lorenzo Bernino, ed uno dei monumenti più insigni dell'arte moderna. Ci facciamo un dovere di sottoporre ai nostri lettori l'incisione. Rappresentasi in esso il Dio, che sta sul punto di raggiungere, od anzi ha raggiunta la ritrosa e fuggente Dafne, che paventosa nell'atto invoca dal cielo uno



(Fontana de' cavalli marini in villa Borghese)

scampo al pericolo. Il cominciamento della metamorfosi è accennato nelle estreme punte delle mani d'onde spuntano i rami frondosi del lauro, nella parte anteriore delle coscie e del ventre che si cuoprono di una corteccia abbarbicata nel suolo. La finezza del lavoro eseguito a perfezione nelle mas-

sime difficoltà dei sottosquadri, nella sottigliezza delle foglie, dei rami e dei panneggiamenti: la morbidezza delle carni, la verità e la squisita imitazione di ciascun accessorio: la grazia dell'espressione, benchè concitata, sono incontrastabili pregi di questo eccellente gruppo.

Un papa, che prima d'esser papa fu poeta (Urbano VIII) scrisse per questa scoltura il seguente distico morale:

Quisquis amans sequitur fugitivum gaudia formae,
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Nella sesta camera trovasi il famoso Sileno danzante, che meritamente ha preso il posto dell'antico, il quale nell'ultima invasione francese, passò colà colle due collezioni di antichità borghesiane e gabine. Questa scultura può riguardarsi per una di prima classe, e viene anch'essa dalle escavazioni sabine, illustrate dall'architetto Canina, e da Antonio Nibby. Dimenticava di condurre il mio lettore ad un solitario tempio destinato alle cene estive. Grato di forma, ha otto archi ed una tavola di marmo nel mezzo. N'è gaiamente dipinta la volta con figure e simboli allusivi alla sua destinazione.

Vagando per la campagna dei pini, lasciata alla sinistra la piazza di Siena, che è un ippodromo per le corse e per gli spettacoli, si giunge ad un monumento simulato all'apoteosi di Faustina. Accorda vagamente la simmetria colle variate costruzioni che coronano le alture della piazza. Due cippi o are che conservano la memoria di Erode Attico e di Annia Regilla sua moglie, contengono anche la copia ed una doppia versione delle iscrizioni triopce, che suggerirono l'idea di questo monumento. Queste iscrizioni furono scoperte nel 1607 sulla via Appia, ed interpretate da Ennio Quirino Visconti. Ecco la versione italiana di tanto gentile documento relativo alla coltura delle nostre campagne nei tempi imperiali, in oggi così squallide e deserte!

D'Atene inclita dea, tritonia Palla,
E tu che dei mortal riguardi all'opre
Nonesi, alla gran Roma ambe vicine
Dive onorate questo suol che il nome
Ha da Triope argivo, ospital borgo;
Onde vi chiamai il ciel divo triopce.
E come un di Ramnunte e Pampia Atene
Vaghe pur d'abitar lasciaste Olimpo,
Verrete in queste ville a far dimora
Fra i vitiferi campi e i molli prati,
E gli alberi che fan sostegno all'ave.
Questo è il suolo ch'Erode a voi consacra,
L'attico Erode, e muro intorno il cinge

Dei vicin campi abitatori, udite:
Il luogo è sacro: inviolabil sono
Lo dive, e ad udir pronto, o d'onor degno.
Nè alcun sull'erbe, o sui boschetti amoni,
O sulle colte viti, alzar la seure
Osi, la seure di Pluton ministra

Suo monumento a tempio rassomiglia
Colà in Atene: Radumanto accoglie
L'anima: e Faustina ha il simulacro in guardia
Lui di Triope nel borgo, ove le viti
E gli olivi fean lieti i campi suoi

Erode Attico fu uno dei più celebri sofisti dei suoi tempi. Di quegli infelici tempi in cui il parlar con faccondia ed allo improvviso, sopra qualsivoglia argomento, formava il maggiore dei pregi. Ma egli non solo era un retore fucato, ma anche dottissimo delle scienze, e destro nel maneggio delle pubbliche bisogna. Discendeva da antica famiglia del borgo di Maratone.

Filostrato ardisce di asserire che niun uomo, meglio di Erode, abbia saputo usare delle ricchezze. Egli fu liberale verso a tutti. I letterati e gli indigenti rifugiavano presso di lui. In Atene, per tutta la Grecia, per l'Asia e per l'Italia stessa erano sparsi i monumenti della sua magnificenza. L'indole ardente di Erode, avvivata dalle dovizie e dalle seguaci adulazioni, gli fu cagione di profondi pentimenti. Condotta a precettore nelle lettere umane dei due Cesari figli adottivi di Antonino Pio, si unì in matrimonio ad Annia Regilla, di famiglia consolare, cercava le sue origini in Enea e nei Troiani. Essa aveva già dati ad Erode quattro figliuoli, due maschi e due femmine, quando nel mese ottavo della quinta prole, ond'era grave, disperse il feto e ne perì. Lo spirito violento del marito fu accusato reo della uccisione della consorte: i tribunali l'assolsero ma il popolo lo condannò. E noi dopo aver compianto il precoce fato di Annia

Di onori divini
Degna

ripigliremo la via senza d'altro curarci.

AMATI.

Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia

DI NAPOLEONE BONAPARTE.

Continuazione. — Vedi pagina 685.

Gli Appennini si dividono in Appennini Liguri, Etruschi, Romani e Napoletani. I Liguri cominciano alla sorgente della Bormida, presso Savona, e terminano al monte di S. Pellegrino, presso la Toscana. Gli Appennini Liguri hanno 50 leghe di lunghezza, e separano gli stati di Genova dal Monferato e dal ducato di Parma. La cresta superiore è lontana da 3 a 12 leghe dal mare, e da 12 a 20 dal Po. Il monte di S. Pellegrino ha 800 tese di elevazione. Le acque che discendono dagli Appennini nel Mediterraneo formano dei torrenti estremamente rapidi, e quelle che discendono nella valle del Po sono meno rapide, perchè l'inclinazione è minore, e percorrono un più lungo tratto di paese. Il torrente più considerevole è la Magra, che ha 12 leghe di corso, e si getta nel Mediterraneo, non lontano dal golfo della Spezia.

Napoleone, non avendo trovato strade che da Nizza introducessero nell'Italia meridionale, ne progettò e ne cominciò diverse. Una, chiamata quella della Cornice, doveva andare, lungo la riviera, da Nizza a Genova; un'altra doveva andare da Savona in Alessandria, pel colle di Cadibona; una terza, da Genova a Novi, passando per Arquata lungo la Scrivia, doveva evitare l'incomodo tragitto della Bocchetta; una quar-

ta doveva mettere in comunicazione la Spezia con Parma; l'ultima doveva riunire i porti di Genova e di Livorno, con una facile comunicazione per terra. Tutte queste strade erano state immaginate per facilitare il passaggio tra l'Italia ed il mezzo giorno della Francia, e per favorire il commercio dei porti di Savona, di Genova, della Spezia colla valle del Po (1).

Gli Apennini etruschi cominciano al monte di San Pellegrino, e terminano al monte Cornaro; hanno 50 leghe di lunghezza, e si avvicinano all'Adriatico. Questi Apennini separano la Toscana dal Modenese, dalle Legazioni e dagli Stati di Roma.

Il Tevere, l'Arno e l'Ombrone hanno la loro sorgente negli Apennini etruschi, e sono i fiumi principali che cadono nel Mediterraneo. Dall'altra parte le acque sboccano nell'Adriatico per dei torrenti di poco conto, fra i quali si considerano i principali: il Reno, il Sennio, il Lamone, il Ronco, il Savio, ch'è il Rubicone di Cesare, La Marecchia, e il Metauro.

Due strade traversano gli Apennini etruschi, una da Modena a Pistoia, per la Garfagnana, l'altra da Bologna a Firenze. Napoleone ne aveva progettato una terza da Firenze a Rimini, che doveva mettere in comunicazione il porto di Livorno con quello d'Ancona.

Gli Apennini romani cominciano al monte Cornaro, e terminano al Monte-Velino; questi monti hanno 60 leghe di lunghezza. Il gran Sasso d'Italia, posto nel ducato d'Urbino, è il punto più elevato degli Apennini, ed ha 4200 tese d'elevazione. Il Monte-Velino, presso il regno di Napoli, ha 4100 tese d'altezza: il Vesuvio ne ha 600. Il Monte-Etna in Sicilia ha 4450 tese d'altezza; il Monte-Rotondo in Corsica ne ha 4200. Dal gran Sasso d'Italia, gli Apennini discendono sino all'estremità del regno di Napoli.

Il Tevere percorre 50 leghe di paese, e riceve 42 torrenti. Questa parte d'Apennini è tagliata da molte strade. Da Firenze a Roma ve ne sono due, una che passa per Arezzo, Perugia e Foligno, ed un'altra che passa per Siena e Viterbo. Da Bologna vi è una strada che, per Forlì, Rimini e Fano, va a Roma; ma giunta a Fano si divide in due rami, uno dei quali, per Simgaglia, Ancona, Loreto e Macerata, va a Foligno; un'altro, per Fossombrone, il Furlo e Nocera, mena allo stesso Foligno, e di là a Roma per Spoleto, Terni e Narni. In Ancona si trova un terzo ramo che, lungo le coste del mare, conduce a Napoli, pel porto di Fermo, per San Benedetto e Pescara.

Gli Apennini napoletani cominciano al Monte-Velino, e vanno sino al Monte-Carusio, dove la catena degli Apennini si dirama in due parti; una entra in Calabria, gettando le acque nel golfo di Taranto e nel Mediterraneo; e l'altra, entrando nelle provincie di Bari e di Otranto, divide le acque che cadono nell'Adriatico, da quelle che cadono nel golfo di Taranto. La maggior lunghezza degli Apennini napoletani è di 70 leghe.

La sommità degli Apennini napoletani passa a 15 leghe da Napoli, ed a 18 leghe dall'Adriatico.

I principali fiumi del regno di Napoli sono il Garigliano ed il Volturno.

La gran pianura settentrionale dell'Italia viene formata dalla valle del Po, chiusa dalle Alpi, dagli Apennini e dall'Adriatico. Le acque di questa valle possono comunicare fra loro quando si voglia, non essendo intersecate da nessuna montagna. Questa pianura comprende il Piemonte, la Lombardia, i ducati di Parma e di Modena, le Legazioni e lo Stato Veneto. La valle del Po è una delle provincie più belle e più ricche del mondo; è coperta di numerose e popolate città, e nutrice, sopra una superficie di 5000 tese quadrate, circa sei milioni d'abitanti.

Il Po, chiamato Eridano dai Greci è un mare pel gran numero dei fiumi che riceve. La Dora Baltea, la Sesia, il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio sono i fiumi che discendono dalle Alpi, ed entrano nel Po per la riva sinistra. Per la riva destra entrano nel Po il Tanaro (dopo di aver riunito la Stura e la Bormida), la Scrivia, la Trebbia, il Taro, il Crostolo, la Secchia, il Panaro, che riceve le acque del Reno (2).

(1) Queste strade, divise e incominciate sotto Napoleone, vennero terminate dai successivi governi, tranne quella dalla Spezia a Parma. La strada della Cornice, cioè da Nizza a Genova, benchè aversata ed intraversata dall'Austria, venne tratta a compimento sotto Carlo Felice e Carlo Alberto, ma con dimensioni molto minori delle ideate da prima, e solo a titolo di comunicazione tra comune e comune.

Dobbiamo poi avvertire che, quanto a strade di commercio, molto venne fatto in Italia dal tempo di Napoleone in poi, oltre le strade di ferro compiute o incoate o divise soltanto: ma che quanto alle strade strategiche, esse sono tutte opera dell'Austria, la quale non badando a dispendio aperse i principali varchi dell'Alpi che mettono dalla Germania in Italia. Non torneremo più su quest'argomento, che troppe note ci vorrebbero a tutto specificare ciò ch'è cambiato. Napoleone p. e. dice più sotto che il lago di Como è cinto da monti impraticabili; ed ora lungo la sponda sinistra di quel lago corre la bella strada dello Stelvio, che guida dal Tirolo nel Milanese. Oltre le vie strategiche, aperte dall'Austria per condurre facilmente in Italia i suoi eserciti, e tenere il dominio, essa vi ha pure migliorato d'assai i suoi mezzi di difesa nello fortezza, e specialmente ha fatto di Verona una piazza d'armi quasi insuperabile. Dal che nasce che Napoleone se potesse ora rivedere il suo scritto, lo ritoccherebbe in moltissimo parti. Nondimeno lo stratego o lo statista possono ancora ricavare lezioni importantissime; ed è ciò che ci ha indotto a ristamparlo nella nostra lingua, a malgrado dei grandi cambiamenti avvenuti. Avverta soltanto il lettore che Napoleone considera la difesa dell'Italia principalmente dal lato di un'invasione germanica; e che dal tempo di Napoleone a questa parte l'Austria ha operato quanto l'arte militare le suggeriva, non solo per difendersi in Italia, ma anche per poterla invadere facilmente quando ne venisse cacciata del tutto, come sarebbe avvenuto a questi giorni se Iddio avesse voluto infondere negli Italiani la concordia degli animi.

(2) N. ha scritto a S. Elena, che il Panaro riceve le acque del Reno, perchè aveva fatto un decreto per cambiare il corso del Reno. Questo fiume doveva, da Cento, entrare per un nuovo canale nel Panaro a Bondeno; ma la gelosia tra i governi del Papa e di Modena ha reso inutili sei milioni di franchi spesi a quest'oggetto dal cessato Regno d'Italia. Adesso questo piccolo fiume continua l'antico corso nel mare, pel, così detto, Po di Primaro.

Il Po si getta nell'Adriatico per sette bocche, a 16 leghe da Ferrara, a 12 leghe da Venezia, a 12 leghe da Ravenna ed a 5 leghe dalle bocche dell'Adige.

Il Po ha 155 leghe di corso. A Torino è largo 130 tese, 200 a Piacenza, 500 a Borgoforte, 600 al Pontelagoscuro, in faccia a Ferrara.

Il Po scorre sul livello della campagna, e la sua inclinazione è d'un piede su mille tese. Esso è incassato da argini, che in qualche luogo hanno fino 50 piedi d'elevazione.

Questa bella pianura, che il Po traversa, è minacciata d'inondazione specialmente dai fiumi che discendono dagli Apennini dopo il Taro, perchè frequentemente traboccano. Il sistema delle acque ha sovente prodotto delle guerre fra Parma, Modena, Bologna e Ferrara. Quando il Po s'innalza, popolazioni intere corrono sulle sponde, armate, provviste, con carri, con cavalli, per guardare gli argini, per impedire i sopraffacimenti, e per lavorare quando occorra: questi allerta succedono fino due o tre volte l'anno.

I confluenti delle due rive del Po differiscono; quelli della sinistra sono fiumi, perchè discendono dalle Alpi dove sono mantenuti perenni dalle ghiacciaie che colano continuamente; quelli che si scaricano nel Po per la riva destra sono torrenti, perchè discendono dagli Apennini, montagne di second'ordine, e che mandano le loro acque rapidamente, quando cadono le piogge, o quando si liquefanno le nevi. Da questo ne viene che i fiumi della riva sinistra sono sempre navigabili, e pochissimo lo sono quelli della riva destra.

I fiumi al nord del Po sono l'Adige, che ha la sua sorgente sul Brenner. La Brenta, sorge molto più basso presso Trento. La Piave, la Livenza, il Tagliamento sgorgano sulle Alpi Cadorine. L'isonzo, in fine, nasce ai piedi del colle di Tarvis. Tutte queste acque si gettano nell'Adriatico, o nelle lagune di Venezia. L'Adige resta sempre un fiume; gli altri possono riguardarsi come torrenti, perchè nell'estate rimangono con pochissim'acqua.

La valle del Po, a mezzodi, comprende il Santerno, il Senio, il Ronco, il Savio, e la Marecchia, che scorrono nella provincia di Romagna. Questi torrenti, di poca entità, sono guadabili tutto l'anno, eccettuato i tempi delle grandi piogge; hanno la loro sorgente negli Apennini Etruschi, e si gettano nell'Adriatico nei circondarii di Fusignano, di Ravenna, di Cesena e di Rimini.

Le valli di Comacchio, che restano sulla riva destra, sono filtrazioni del Po, le cui acque si estendono fino presso Ravenna.

(continua)

L'Anniversario del Novembre 1847.

Or compie l'anno che la prima voce
Di libertade erompere s'udi:
E l'anno della gioia a noi veloce
Come un riso sul labbro ci salì.
Or quegli inni d'ingenua esultanza
Mestamente ritornano al pensiero:
E solo di lontano una speranza
Rende meno dolente il tristo ver.
Voi ben l'udiste; di vittoria il canto
Pur jeri in bocca ai forti risuonò.
— Quegli eroi sono polve: e l'anno santo
In gemito di schiavi si cangiò!
Andiamo là, fra quei sepolcri: e quivi,
Deposto sovra i morti un mesto fior,
Guardiamci intorno, e interroghiamo i vivi.
— Ah! risponde lo sdegno ed il dolor!
Mirate: — come in turbine travolta
Cieca una folla brancolando va:
«Unione!» grida ad ogni dar di volta,
E s'avventa al fratel senza pietà.—
Ignorante e superba alto s'asside,
Con l'Italia sul labbro, e sè nel cor.
E una perfida razza intanto ride
Con satanico ghigno in mezzo a lor!
È questo il popol che non soffre eguali,
Questo d'Italia il popolo divin?
— Non vi lagnate più dei nuovi mali,
Vostra è la colpa. — E Dio si stanca, ahim!
— Ma non vedeste fremere quell'ossa
E della vita il palpito tornar?
Non udiste confuso in ogni fossa
Quasi di gioia un mormorio suonar?
Oh, ve! fra i monti un'altra volta ondeggiava
La bandiera che il fango delurpò:
Ed il sangue nemico onde rosseggiava
L'infamia di quel fango omai lavò.
Orsù, fratelli! Di litigi insani,
Di parole, per Dio, tempo non è!
E volete straziarvi a brani a brani
Mentre il Croato v'ha sul collo il piè?
Vedete e spose e madri a ginocchioni
Pianger sul sasso di recente avel:
E l'anime di Vigo, e di Bordini (1)
Chieder vendetta di quel pianto al ciel.
Deh! tu, Signore, a' nostri error pietoso,
Manda il Divino Spiro tuo nei cor:
Discenda in ogni petto, e ardimentoso
Senta il braccio un insolito vigor.
Ma più c'infonda con la sua parola
Una severa e candida virtù —
— Allor, faremo una famiglia sola!
E quel legame non si spezza più.

TANGREDI CANONICO.

(1) Due infelici che vennero ultimamente fucilati a Milano come rei d'aver favorito la fuga di soldati tedeschi. Questi ultimi erano Croati (fatti) travestire espressamente da Ungaresi per eccitare la pietà del popolo.

Carmagnola — Tipografia BARRIÈ — 1848.

DEL MODO

PIU' CONVENIENTE

DI DIMINUIRE IL NUMERO

DEI PRETI

Prezzo franchi 1.

Si trova vendibile dalla ditta G. Pomba e C.

Presso **GHANINI e FIORE**

Librai in via di Po.

TIMORI E SPERANZE

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

Un opuscolo di pag. 56 in-16°.

**CELEBRITÀ ITALIANE NELL'ARCHITETTURA
E NELLA PITTURA**, dimostrata per sommi
capi da Melch. Missirini. — Firenze, in-8.

**COMMENTARI DELLA RIVOLUZIONE ITA-
LIANA**, scritti da Pier Luigi Donini da Cre-
mona. — Torino, 1818, in-8.

DISCORSI pronunciati nell'Adunanza pubblica del
Comitato centrale della Società nazionale per
la Confederazione italiana al 27 di settembre
1848 in Torino — in-8.

POESIE di Arnaldo Fusinato, coll'inno *Milano e
Venezia*, di Goffredo Mamelli. — Genova,
1848, in-8.

**LE MAGAGNE DEL PIEMONTE E LA NECES-
SITÀ DI SANARLE**, Cenno di Luigi Giacco-
ne. — Torino, 1848, in-8.

IL PROFUGO, Canto di Augusto Zagnoni. —
IL POPOLO A CARLO ALBERTO, Canto di
Arnaldo Fusinato. — Genova, 1848.

VITA DI FRÀ LORENZO GANGANELLI (Papa
Clemente XIV). Nuova edizione illustrata da
importanti scritti intorno i Gesuiti e da una
lettera di Vincenzo Gioberti. — Firenze, 1848,
in-12.

**SULLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA E DEL
COME PROVVEDERE ALLA PATRIA PERI-
COLANTE**, Pensieri di Giulio Pisani. — Fi-
renze, 1848, in-12.

**INDORATURA ED INARGENTATURA ELET-
TRO-CHIMICA**, Memoria sui varii perfezio-
namenti, ecc., compilata da Ignazio Boggio.
— Novara, 1848, in-12.

LE SERATE DI SAINT-ACHEUL, Traduzione di
Jacopo D'Oria. — Genova, 1848, in-12.

ALMANACH DU BON CATHOLIQUE pour l'an-
née 1849.

**ALMANACH FACÉTIEUX, RÉCRÉATIF, CO-
MIQUE ET PROVINCIAL** pour 1849.

ALMANACH IMPÉRIAL, par Emile Marco de
Saint-Hilaire, pour 1849.

FUCILI A PERCUSSIONE ED A SILICE con baionetta

DARBESIO e SCHLAPFER, negozianti, via
Argentieri, num. 15, piano primo, hanno testè
ricevuto una grande quantità di fucili assortiti,
e promettono di accordare la maggiore agevo-
lezza nei prezzi a coloro che desiderassero farne
acquisto.

ULTIME NOTIZIE.

Seduta dei 2 nov. — Il ministro degl'interni ritirò la legge
sui Lombardi e ne presentò una tendente a mantenere la pace
e la sicurezza interna. Il signor Pinelli invocò una Commis-
sione da eleggersi in seno alla Camera, cui promette di sve-
lare gli arcani motivi che lo fanno indugiare a prendere una
deliberazione, che è il voto dell'intero paese. Questa Com-
missione sarà composta di quindici membri, compreso il pre-
sidente Gioberti, al quale n'è affidata la scelta.

Il deputato Montezemolo provocò qualche schiarimento dal
ministro sulla voce sparsasi in questi ultimi giorni di una
nuova mediazione, che questa volta sarebbe promossa dal po-
tere centrale di Francoforte. Il signor Pinelli smentì ufficial-
mente questa notizia.

— Mancandoci lo spazio per riprodurre il programma del
nuovo ministero toscano, dobbiamo differire al numero pros-
simo la pubblicazione di quest'importante documento.

— Ricaviamo da molti giornali tedeschi e prussiani che il
bombardamento di Vienna è cominciato il 24 dello scorso
mese alle nove antimeridiane, dopo che i cittadini ebbero ne-
gato di sottostarsi alle dure condizioni che Windischgrätz
voleva imporre in nome dell'imperatore. Tutte le notizie con-
cordano nell'asserire che il bombardamento è cominciato, ma
si contraddicono circa l'esito delle prime ostilità. I ponti del
Danubio sono in fiamme, 100,000 uomini circondano Vienna,
450 cannoni la fulminano. A fronte di questo siamo lieti di
poter annunziare che i fogli da cui desumiamo queste notizie
riferiscono che il vanguardo dell'esercito ungherese aveva già
assalito alle spalle l'esercito dell'imperatore.

— Il contrammiraglio Albini, partito il 25 dello scorso mese
d'Ancona, gettò l'ancora il 26 nella rada di Pelorosso di Ve-
nezia. Accettiamo questa notizia come il pronostico di una
guerra imminente.

Seduta dei 3. — Il presidente proclamò i nomi dei membri
che devono comporre la Commissione a cui il ministero sve-
lerà una parte di quei segreti che li consigliano la prudente
politica ch'egli ha seguito finora: i membri prescelti sono i
seguenti: Conte Balbo — Buffa — Costa di Beauregard — Da-
bormida — Durando — Franzini — Josti — Lanza — Molla di
Lisio — Montesemolo — Ravina — Ruffini Giovanni — Sineo.
Capo della Commissione è l'egregio presidente Gioberti. Il
ministro farà le rivelazioni sabato a sera, quindi il presi-
dente deciderà del quando la Commissione dovrà riferire alla
Camera.

VARIETÀ.**POPOLO E NON POPOLO.**

Politici boriosi del nostro tempo che avete sempre il popolo
in bocca e raramente nel cuore, voi pensate così poco a lui
che non vi accorgete della sua condizione e ve ne componete
a talento un fantasma della vostra immaginazione.

Cosa avete fatto per esso? qualche vana declamazione e
null'altro; quando poi vi è d'uopo, lo radunate nelle piazze
eccitandolo con pochi onesti argomenti affinché procacci
buon esito a qualche vostro ambizioso disegno. Il popolo per
voi è la zampa del gatto che trae dalle bragie la castagna.

Ma il popolo che cambia i suoi gridi sediziosi colle vostre
monete, come i battitori di mani nei teatri, non è il popolo
che si fa rappresentare alla Camera e sostituisce la propria
sovranità a quella d'un despota. Questo popolo non esiste
in Italia ad onta che il dispotismo sia caduto e fondate le
costituzioni.

Non avvi popolo senza coscienza di se stesso, e questa non
si forma che coll'educazione politica; allora la moltitudine
acquista un vincolo, un principio di vita che la fa pensare,
la muove e la dirige; ed ella da un'accozzaglia di persone
diventa una nazione che porge testimonianza della sua gran-
dezza co' propri fatti.

Onde istruendo le moltitudini si crea il popolo. Ma qual è
l'istruzione che racchiude in sé le condizioni della vita no-
vella? Nell'indole e ordinamento dell'istruzione è riposta la
sapienza civile del legislatore e la salute e lo splendore d'un
popolo. Guai se l'istruzione è mal fondata, corrotta, irregola-
re, per ignoranza o per i vizi di chi ne assume il carico
periglioso e difficile! Quando un fanciullo è mal allevato, che
si può sperare da lui nell'età matura nel momento che v'è
d'uopo della sua mente del suo cuore?

Il dispotismo abbandonando il popolo nell'ignoranza fa il
suo profitto perchè teme l'intelligenza di quelli che opprime.
Il liberalismo vuole che l'ignoranza sia dissipata e che si fe-

condino le menti; egli che strigne nel pugno la semenza, la
distribuisce e la spande; ma Dio guardi che non sappia farlo
di spanderla come un colono inesperto che la gittasse fuori
del maggese fra le spine ed i sassi. Peggio poi sarebbe se un
corrotto o male inteso liberalismo adoperasse l'istruzione per
fini avversi alla patria o per favorire le passioni e l'egoismo
di qualche individualità che rigogliosa vuol crescere ed inal-
zarsi in mezzo alle rovine della nazione.

Onde l'istruzione dispensata al popolo non deve tendere
che al suo bene e per conseguenza allo stabilimento della
libertà e dell'ordine, che non può aver luogo senza l'educa-
zione popolare.

Se voi, barbassori di politica, non vi burlate del popolo e
non colorite colla sua causa i vostri ambiziosi disegni, se vera-
mente gli portate amore e volete che sia sovrano, ma non
come un saltimbanco con diadema di carta; educatelo, fate-
gli cioè comprendere che ogni uomo colle virtù, coll'ingegno,
coi sacrifici deve concorrere al sociale edificio: insegnategli
a praticar la virtù, a coltivar l'ingegno, a far delle proprie
passioni un olocausto alla patria; ditegli sinceramente e non
per uso o per adescamento che voi siete i servi suoi.

Questo popolo che si vuol suscitare in massa a nome dell'Ita-
lia e dell'indipendenza, non comprende nè Italia nè indipen-
denza. Sono questi due nomi troppo metafisici per esso. Chi si
portò da lui benevolo e cortese nel solco dei campi, nell'of-
ficina, nei tuguri per fargli imparare che la nostra terra è abi-
tata da nazioni che si distinguono per razze e per lingue, ed
ognuna ha la sua stanza circoscritta da monti, da fiumi e da
mari e quando l'una invade la stanza dell'altra, e vi stabi-
lisce il suo dominio, svatura quella nazione, la fa schiava e
cerca spogliarla di quelle nobili qualità che Dio le diede per
innalzarsi a lui come avviene appunto al popolo italiano?

Chi diede a questo popolo la definizione di autonomia? chi
gli fece conoscere i danni che nascono dalla perdita sua, i
rapporti dei governati coi governanti, il meccanismo delle
amministrazioni, la natura dei diversi reggimenti, la libertà,
il dispotismo?

Nessuno, perchè le nostre condizioni politiche non lo per-
misero.

Nè il popolo italiano fu come il greco pressurato dal turco
per tanti secoli, cosicchè ogn'istante della sua vita, ogni uf-
ficio e fatica, il suolo, i riti, la lingua, le tradizioni gli te-
nevano viva nel cuore e nella mente la propria nazionalità
che divenne il suo sospiro, la speranza de' suoi dolori, l'opera
della civile e politica rigenerazione. Sotto il martellamento
della tirannia si svolge la libera favilla dell'uomo. Il senti-
mento suo gli aguzza l'intelligenza o vi supplisce. La volontà
riceve l'impulso dal cuore o dalla mente e resta inerte quando
manca l'istruzione, o il dolore non è abbastanza forte.

Una parte del popolo, cioè le persone educate, si fece in
Italia ministra di quella volontà universale. La sacra fiamma
di libertà come nei corpi che illuminano, apparve in cima
alla società onde vengono rischiarate le sottoposte parti.
Quegli uomini generosi, quei principi giusti, che cogli stenti
e i martirii, colla prudenza e colle istituzioni avviarono l'Ita-
lia nella via del progresso sono degni di tutte la nostra
gratitudine.

All'opera dunque si dia mano all'istruzione del popolo alla
base della nostra libertà ed indipendenza poichè insperata
fortuna ve lo concede. Intendo bene che l'incarico non è
così dolce come il pavoneggiarsi in un circolo o in una bri-
gata con vana pompa di frasi; che non sembra sì glorioso
come lo sbrigliare le passioni d'un popolo, o frenarle a suo
talento. Ma la vera gloria sta nella pubblica utilità: ivi la dol-
cezza d'un animo virtuoso. Il resto è fumo e fantasmi.

I politici però che si beano nei fantasmi e nel fumo non
sono adattati a quelle umili glorie, a quelle intime dolcezze:
hanno bisogno di trambusto, di bagliore, di spettacolo. Si
sono provati pur troppo ad istruire il popolo strombazzando
e scotendo i sonagli, ma il frutto delle loro pompose fatiche
non era troppo consentaneo allo scopo e l'istruzione fu nella
loro penna o nel loro labbro come il succo dei fiori che ha
nudrita la vespa.

Il popolo si leva dalla polvere inebriato di parole che non
intende, o il cui significato è confuso e mutilato nel suo in-
telletto. Non apparecchiato a questo subito rivolgimento non
sente il freno della ragione in quegli istanti che sregolata-
mente vennero suscitati dalla voce del demagogo e segue
ciecamente una volontà esterna che lo conduce.

Egli che non udì giammai parlare dei diritti dell'uomo, di
franchigie, di libertà, di rappresentanza nazionale, come
potrà far conoscere i suoi bisogni, esprimere sanamente i suoi
pensieri, distinguere da un cattivo un buon reggimento,
eleggere deputati che meritino la sua fiducia? Colui che nato
cieco dimorò fra le tenebre per un lungo spazio della sua vita
se la sua pupilla si apre al giorno ne resta abbagliato e con-
fuso.

Ecco l'effetto che producono certe parole dei politici
che gesticolano colla giornata affibbiata. Non a questi cer-
tamente raccomandiamo l'educazione popolare, che non vor-
rebbero calare dal loro trono di nuvole per conversare vul-
garmente coi poveri mortali. E noi li lasciamo nel loro regno
aereo invitando persone di più modesto sentire, di più ve-
race sapere, ad indossarsi l'ufficio il più delicato e il più ne-
cessario che consiste a formare il popolo.

La cognizione dei diritti non deve essere disgiunta da
quella dei doveri.

La libertà non deve essere confusa colla licenza e va col-
legata all'ordine ed al potere. L'uguaglianza è d'innanzi alla
legge e non già nelle condizioni materiali della società.

A tutti è accordato lo sviluppo delle proprie facoltà, il per-
fezionamento di se stesso e la partecipazione secondo la sua
qualità ai beni universali.

Ecco i pochi principii che si devono insegnare al popolo.
Quando egli sappia leggere, con un catechismo politico potrà
imparare la creazione del mondo sociale e dell'uomo civile.

In questi primi rudimenti deve dominare l'idea di Dio che
dispose i varii ordini sì morali che fisici per comporre la ge-
nerale armonia: e si confuti il falso principio di chi crede
aver l'uomo disposto egli stesso la società con infernale eco-
nomia d'egoismo e di oppressione in modo che per suo ca-
priccio vi abbiano in questa vita gli allanni e i godimenti.
Un esame dell'ordine generale dell'universo potrà rischiarare
le menti che si smariscono, studiando la natura.

Non proponiamo modelli d'istruzioni popolare nè vogliamo indicarne le parti e le regole, ma solo esprimere il nostro desiderio in certi punti dell'argomento. Onde raccomandiamo che l'educazione coltivando l'intelligenza, non trascuri il sentimento che abbraccia il sapere e la morale, che si divinizzano scambievolmente e nobilitano la natura umana.

Ma qual sapere? Non quello che si comparte indifferentemente a tutti i ceti e a tutte le condizioni come lo studio del latino e della retorica che infiora la mente, senza corrispondere ai bisogni particolari delle persone secondo il loro stato e sufficiente a svogliarle talvolta da quelle occupazioni a cui si applicano, e trarle in un regno d'illusioni nocivo a sè ed agli altri.

Quando il figlio del sartore spieghi facilmente Virgilio e sappia tenere in pregio le orazioni di Paravia vorrà sfoderare anch'esso poesia ed eloquenza e rinunciare all'ago paterno. Che vuol che faccia il figlio di un colono della quintessenza classica del Vallauri, se deve tornare ne' campi per dirigere i buoi a fare il solco. Se avviene che un fabbro cogli onesti lucri del suo martello abbia agio di far civilmente allevare il figlio, credete voi che gli sarà dolce il vederlo tornare in famiglia ignaro di tutto ma pieno dei greci e dei romani? Quel fanciullo che dal fondaco passa nei ginnasii avrà ben provveduto al suo avvenire parlando di Troia, e non sapendo se per andare a Londra si tragitta il mare?

Tanti giovani così educati comunemente ingrossano la caterva dei preti, dei medici e degli avvocati. La cognizione di cose vane accende gli spiriti di ambizione: e chi uscì da un'officina non vi torna per nobilitarsi in altra condizione, ove spesso languisce nell'ozio e nel disinganno e si consola colla compiacenza dell'orgoglio.

Che l'educazione sia come la veste adattata alla persona, che l'ammaestri e ne foggia la natura e le abitudini in consonanza del proprio stato. Il quale non è mai utile nè vergognoso quando è abbellito dalla virtù e dalla cultura, perchè ogni stato è una parte di quella universale armonia, che mentre fa fede della sapienza divina, racchiude in sè l'umano perfezionamento, il sollievo e il premio dei dolori, la distribuzione dei godimenti e il benessere universale.

Nè queste sono lusinghe per addormentare il popolo ma sincere promesse per farlo migliore e felice. Coll'istruzione ogni persona può concorrere a perfezionare il suo stato qualora ne abbia studiato la natura, le relazioni cogli usi e i bisogni della società i mezzi di renderlo più fecondo e proficuo.

Allora non temerà la cieca fortuna, nè la concorrenza dell'opera altrui: quella si dilegua innanzi all'intelligenza e questa non è che un'emulazione una gara utile a tutti; onde il cumulo delle ricchezze in pochi non farà povera la maggior parte degli uomini. Quando il segreto di trar lucro dalle forze umane e dalle cose, riposto nell'istruzione sia noto, avverrà che non essendovi più facoltà privilegiata ognuno abbia la sua parte nei tesori della Provvidenza e possedendo i mezzi necessari per la soddisfazione de' suoi bisogni sarà contento della sua sorte. Non saranno pari perchè la natura non lo consente, ma come dice il poeta

Disugualmente in lor delizia eguali.

L'amore poi, la fratellanza e l'interesse comporranno i legami dell'associazione che moltiplica la potenza che raddoppia il lume delle menti, che fa prosperare l'industria e giganteschi gli Stati.

Compiuta l'istruzione civile, il criterio politico è fatto, il popolo è creato. La sua rappresentanza non sarà un mero nome pomposo: il suo voto non sarà l'esca degli ambiziosi, lo strumento dei principi come de' faziosi, e quel che più importa egli non assisterà allo spettacolo di personali ambizioni, che si disputano il governo, ma eleverà la sua voce rinforzerà la pubblica opinione, e farà che il governo qualunque sia la sua forma, non sia che il ministro della felicità generale.

I falsi politici non differenti dai despoti temono forse un popolo che sia veramente popolo e che voglia l'esercizio della propria sovranità a beneficio proprio, e non di avventurieri ambiziosi. Con siffatto popolo a che le brighe, le ambagi, il gergo, e gli artifizii? Con quanta moderazione egli non condurrà la pubblica cosa per mezzo de' suoi rappresentanti? Non esorbitanze incompatibili colla giustizia, coll'ordine e col diritto di tutti: non tumulti e ammutinamenti che indeboliscono il potere, disonorano la libertà, compromettono la grandezza della nazione: non illusioni che generano acerbi disinganni o fallaci speranze.

L'istruzione insomma accompagnata dalla coltura di sentimenti generosi è la saviezza del popolo, è l'ordine istesso.

Lo scopo dell'istruzione sarà di mantenere l'equilibrio fra le condizioni della società, affinché un ramo d'arte, d'industria, o di sapere non prevalga agli altri con danno universale assorbendo in sè quella vita che deve essere diffusa e sparsa d'ogni parte; se nell'organismo umano si esercitano i nervi e si lasciano inoperosi i muscoli, la salute ch'è l'armonia di tutti gli elementi della vita, è naturalmente turbata; la sensibilità nervosa non è temperata dalla forza muscolare.

Un governo regolando l'istruzione popolare ha in mano il timone dello Stato: con essa volgerà le menti ad un'occupazione obblata, distoglierà da quella che per se stessa è troppo ingombra di concorso. Se gli spiriti a cagion d'esempio, tenderanno all'industria desertando i campi, spetta a lui a promuovere l'agricoltura, a rendere feconde le glebe, ad aprire le sorgenti chiuse della pubblica prosperità.

L'istruzione poi per se stessa renderà grati i lavori colle attrattive della scienza, colla speranza del lucro e di quegli agi che fanno comoda e bella la vita. Ed ecco in qual modo colla saggia guida dello Stato che moderi, ma non impacci la libertà ogn'uomo nel circolo della sua potenza e de' suoi bisogni sviluppando se stesso senza funesti rivolgimenti senza distruggere il dritto di proprietà può giungere a poco a poco a quella meta a cui si dirige il genere umano.

Quando il popolo sarà veramente cioè sanamente istruito ne' suoi diritti e doveri e formato all'ordine civile e politico allora gli Stati non temeranno le scosse di ribelli passioni e la ragione posta in trono accanto alla libertà calcherà per sempre il dispotismo.

LUIGI CICCONI.



ALESSANDRO DE HUMBOLDT.

Questo celebre viaggiatore nacque a Berlino il 14 settembre 1769. Compiuti i suoi studii a Gottinga e a Francfort sull'Oder, visitò le rive del Reno, l'Olanda e l'Inghilterra. Nella scuola delle miniere di Freiberg si applicò alla mineralogia e alla botanica, e la sua prima opera fu la *Flora sotterranea di Freiberg*. Viaggiò quindi in Italia e nella Svizzera. L'esame della corteccia del globo fu dapprima l'oggetto delle sue indagini e poi l'anatomia e la fisiologia. Scrisse un trattato sull'irritabilità dei nervi e della fibra muscolare.

Andò a Madrid d'onde nel 1799 all'America spagnuola, passando per le isole Canarie. Approdò a Cumanà nell'America meridionale, e percorrendo vari paesi giunse fin sotto l'equatore e tornò per l'Orenoco dopo diciotto mesi di scientifiche esplorazioni, erborizzando e determinando le longitudini.

Nel marzo del 1801 s'imbarcò di nuovo a Cuba e navigando toccò terra a Honda e penetrando nel paese vide la cataratta di Taquendama, le pendici delle Ande di Quindiu, il cratere di Purace e dopo quattro mesi di travagli nell'emisfero australe arrivò a Quito, ove notò la vegetazione, i vulcani, i monumenti, i costumi. Salendo il Chimborazo si elevò dal livello del mare più di La Condamine.

Tornato a Quito si diresse verso il fiume delle Amazzoni, indagando le ruine di antiche città. Per la schiena delle Ande discese nel Perù, e rinvenne a Cuzco le vestigia dell'impero maraviglioso del sole. Costeggiando le sterili spiagge del mar Pacifico, dopo aver molto veduto capitò a Lima.

Nel 1803 le vele lo recarono al Messico; soggiornò qualche tempo a Guanajuato e a Valladolid, capitale dell'antico regno di Mechoacan e calò nelle pianure di Jorullo. Dopo quattro anni di corse e di osservazioni, misurate le altezze dei monti, tentate le viscere della terra, visitate le miniere, interrogata in mille forme la natura, si rese in Europa con tesori di collezioni, frutto d'inestimabili fatiche e di profondo sapere.

Volle godere per qualche tempo il riposo in Parigi, ove scrisse il suo *Essai géognostique sur le gisement des roches dans les deux emisphères*. A Londra nel 1818 fu chiamato dalle cinque grandi potenze per intendere il suo parere intorno ai popoli meridionali dell'America. A Berlino verso il 1826 diede un corso brillantissimo di geografia fisica.

A sessant'anni coll'ardore della gioventù, nel 1829 intraprese un viaggio per la Siberia e le rive del mar Caspio. Volse la sagace attenzione a una gran moltitudine di paesi traversando l'Ural, e spingendo i passi fino ad Astrakan e pel territorio dei Cosacchi del Tanai, entrò a Mosca e rivede Pietroburgo. In quel viaggio i suoi compagni trovarono una miniera di diamanti nell'Ural, e la scoperta suggellò l'opinione di Humboldt sulla simiglianza geognostica delle montagne del Brasile con quelle dell'Ural.

Alessandro Humboldt ingegnoso e profondo nelle sue ricerche, è pure dotato di poetica immaginazione. La natura gli apre i suoi arcani, ed egli ne fa la descrizione colle più ridenti attrattive dello stile. Il globo terracqueo esplorato da lui nell'antico e nel nuovo continente offre un altro aspetto. Egli riformò cogli studii geologici la geografia fisica, svelò le relazioni delle varie parti della terra colla botanica, dilatò i confini della storia colle tradizioni degli Aztechi, dei Soltechi e dei Peruviani.

Poichè il suo ingegno si volse per lunghi anni all'analisi della corteccia della terra, minerali, piante ed animali, gli somministrarono materia di confronti, di deduzioni, e di sistemi, che mentre rischiaravano la scienza, ne comprendevano le parti per comporre una bella armonia del creato. La sintesi propria d'una vasta mente che conosce i fatti è la vera ispirazione della scienza e la qualità sfiorante del

genio, che dalla pazienza dell'esame s'innalza col volo dell'aquila a quell'altezza che scopre le cose più remote; la filosofia e la poesia, quella poesia del vero, che penetra in seno alla natura e produce l'evidenza dei racconti sono le guide del celebre scrittore, ed egli lo mostrò nel suo *Quadro della natura*, ove dipinse le lande americane, la maravigliosa cataratta del Niagara e la lussureggiante vegetazione dei tropici. Quell'opera, gioiello della letteratura germanica, sfavilla di una ricca fattasia degna dei climi che allettano il doto viaggiatore.

Questi, nell'*Esame critico della storia della geografia del nuovo continente*, sparge un nuovo lume nella vita e nella straordinaria impresa di Cristoforo Colombo, e sulle sue cognizioni che scerverate dal misticismo mostrano quanto quel grande sentisse dentro nella geografia fisica. Humboldt non obblia nulla di quanto si congiunge al suo argomento, la scoperta dei Fenici, i versi profetici di Seneca e i viaggi degli Islandesi nel decimo secolo.

Il suo recente lavoro intitolato *Cosmos* è il frutto di tutte le sue meditazioni e fatiche, lavoro che non una parte della terra, ma la rappresenta tutta quanta nella sua natura e nella faccia, con ordine vigoroso ed originale difatti e d'idee mostrando in essa i secoli, le vicende e l'opera del Creatore. È un sistema scientifico brillante come il mondo che dalle ombre del caos si svolge pieno di luce, ornato di piante e di animali, ove l'uomo siede re a farlo più colto, più bello e più perfetto.

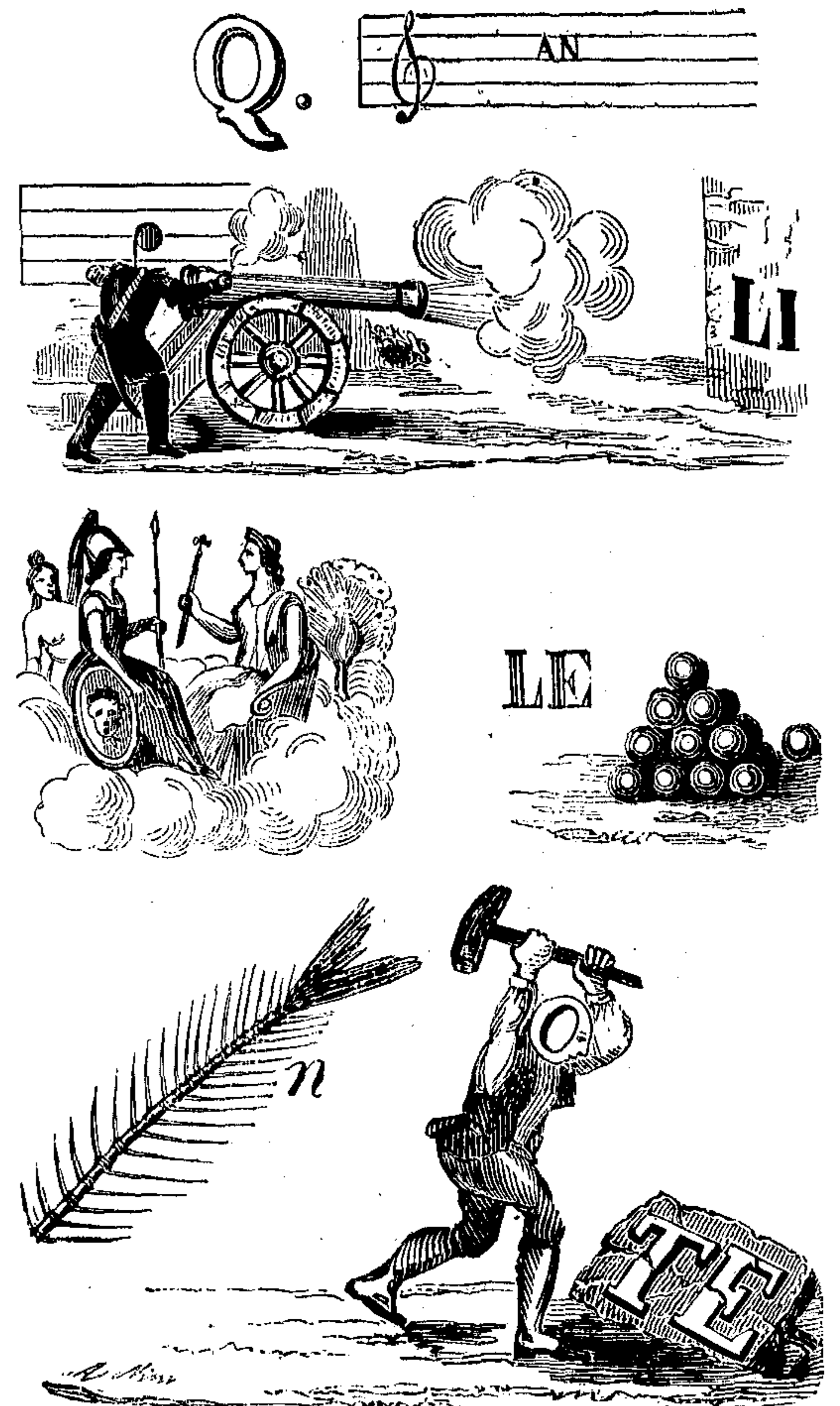
L. C.

tifico brillante come il mondo che dalle ombre del caos si svolge pieno di luce, ornato di piante e di animali, ove l'uomo siede re a farlo più colto, più bello e più perfetto.

L. C.

Vedi le **Notizie recentissime** nella pagina retro.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il solo Gioberti basta ad ispirare nello scoraggiato popolo italiano la speranza di migliore avvenire.

GIUSEPPE POMBA DIRETTORE GERENTE.

TORINO — Stampato nella TIPOGRAFIA SOCIALE DEGLI ARTISTI con macchina mossa dal vapore.